

# LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

IVANVS DIONIGI

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et MARIO DE NONNO

DOCTORVM COLLEGIVM

MARIVS DE NONNO - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

# LATINITAS

SERIES NOVA

III · MMXVI  
VOLUMEN PRIMUM



PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS  
IN CIVITATE VATICANA MMXVI

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographeii

Palombi & Partner Srl, largo San Pio V, 16, I - 00165 Roma

## IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR

### HISTORICA ET PHILOLOGA

Elisa Della Calce, <i>Tullo Ostilio, « clemens legis interpres », nel processo ad Orazio: una rilettura di Liv. I 26, 8-12</i>	9
Simone Mollea, <i>Seneca e la « turba fortunae »: per il testo di epist. 68, 11</i>	23
Paola Pinotti, <i>« Funus triumpho simillimum »: un Leitmotiv nella Consolatio ad Liviam</i>	27
Sabrina Antonella Robbe, <i>'Martiri' e 'confessori' nella Storia ecclesiastica di Rufino di Concordia: un confronto con Eusebio</i>	41
Paolo d'Alessandro, <i>Niccolò Perotti segretario del cardinal Bessarione in missione a St. Andrä an der Traisen</i>	71
Orazio Antonio Bologna, <i>Un'inedita iscrizione benedettina ad Alassio</i>	91
Giacomo Dalla Pietà, <i>Francesco Mauri's Franciscias: a preparatory work</i>	103
Peter Kruschwitz, <i>On verse inscriptions: some observations on Gaetano Buganza's L'arte di comporre le iscrizioni latine</i>	115

### HUMANIORA

Horatius Antonius Bologna, <i>Graecorum decus</i>	129
Maurus Pisini, <i>Ver mari loquitur</i>	137

### ARS DOCENDI

Matteo Frivoli - Mauro Pisini, <i>A proposito di un poemetto latino di Giovanni Pietro Arrivabene</i>	141
Dylan Schrader, <i>De quotidiano Latinae linguae in vita sacerdotis paroecialis usu</i>	145

### APPENDIX

Argumenta	151
-----------	-----



HISTORICA ET PHILOLOGA



TULLO OSTILIO, « CLEMENS LEGIS INTERPRES »,  
NEL PROCESSO AD ORAZIO:  
UNA RILETTURA DI LIV. I 26, 8-12\*

ELISA DELLA CALCE

Il processo contro Orazio (Liv. I 26, 5-12) è stato oggetto di fitte indagini nel panorama degli studi storico-giuridici: il capo di imputazione (*perduellio*), la modalità di svolgimento dell'accusa, il ruolo degli organi giudiziari coinvolti (il re e i *duumviri perduellionis*)<sup>1</sup> costituiscono le principali difficoltà interpretative<sup>2</sup>. Si aggiungono inoltre le riserve sull'autenticità dell'episodio, che,

\* Per la redazione del presente articolo, i miei ringraziamenti vanno al prof. Stephen Oakley, per avermi dato utili spunti di riflessione e di approfondimento nell'ambito degli studi liviani *tout court* e per essersi mostrato sempre aperto a un confronto di idee sul tema che sarà affrontato in queste pagine; al prof. David Konstan, per aver letto l'articolo in una fase ancora embrionale, supportandomi con il suo positivo riscontro; al prof. Dario Mantovani, per avermi guidato, con le sue precise e sagge osservazioni, nella dibattuta questione giuridica, riguardante il processo di Orazio; ai revisori di *Latinitas*, per l'accorta rilettura e per i puntuali suggerimenti nella redazione di alcune note al testo (nn. 32 e 46). *Last but not least*, ringrazio il prof. Ermanno Malaspina, per essere stato una guida costante e disponibile, un importante e valido supporto per la stesura di questo contributo, rileggendolo, revisionandolo e discutendone con me in modo sempre costruttivo e stimolante. Naturalmente, io sono la sola responsabile delle tesi espresse e degli errori eventualmente presenti.

<sup>1</sup> Le fonti, oltre al processo di Orazio, menzionano solo due processi duumvirali nella storia di Roma, uno intentato a Manlio Capitolino nel 384 a. C. (Liv. VI 20) e l'altro a C. Rabirio, accusato, nel 63 a. C., di avere ucciso nel 100 a. C. il tribuno della plebe Lucio Apuleio Saturnino. Quest'ultimo processo è stato giustamente definito da B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998, p. 36 « un'artificiosa riesumazione dell'antica procedura, voluta dal tribuno Labieno, in un tempo in cui la giurisdizione duumvirale era ormai da tempo caduta in desuetudine ». Per le analogie riscontrabili tra il processo di Orazio e il processo di Rabirio rimando a B. LIOU-GILLE, *La Perduellio: les procès d'Horace et de Rabirius*, *Latomus* 53/1, 1994, pp. 11-24, e a B. SANTALUCIA, *Osservazioni sui duumviri perduellionis e sul procedimento duumvirale*, in *Du châtement dans la cité: supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du Centre national de la Recherche scientifique. Rome 9-11 novembre 1982*, Roma 1984, pp. 441-452.

<sup>2</sup> All'interno di una bibliografia pressoché sterminata, relativa alla definizione teorica del *crimen di perduellio*, alla figura dei *duumviri* e alla conseguente interpretazione giuridica di Liv. I 26, 5-12, mi limito qui a segnalare: W. A. OLDFATHER, *Livy I, 26 and the Supplicium de More Maiorum*, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 39, 1908, pp. 49-72; C. H. BRECHT, *Perduellio. Eine Studie zu ihrer begrifflichen Abgrenzung im römischen Strafrecht bis zum Ausgang der Republik*, München 1938; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 114-116; R. A. BAUMAN, *The duumviri in the Roman Criminal Law and in the Horatius Le-*

pur legittime, considerato il suo carattere leggendario, non devono comunque indurre « a buttar via tutto quello che ci viene attestato intorno al processo duumvirale »<sup>3</sup>.

In questa sede, tuttavia, non mi propongo di affrontare, se non per brevi cenni, l'esegesi giuridica del passo, ma di offrire una nuova lettura dell'ideologia sottostante al testo di Livio, che trova i suoi principali snodi tematici nell'analisi del ruolo di Tullo Ostilio durante il processo e nella definizione del re quale « *clemens legis interpret* » (I 26, 8). A partire da queste premesse, cercherò di dimostrare come l'interpretazione liviana dell'episodio e, nello specifico, della condotta regia, nel suo essere razionale, pragmatica e disposta ad un 'uso clemente', ma non indiscriminato della legge, sembri risentire di una sovrapposizione augustea. Nel perseguire quest'obiettivo, non intendo soffermarmi sul grado di attendibilità storica dei dati concernenti il regno di Tullo Ostilio, pur nella consapevolezza che difficilmente i Romani, e Livio nella fat-

*gend*, Wiesbaden 1969; W. B. TYRRELL, *The Duumviri in the Trials of Horatius, Manlius and Rabirius*, Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Romanistische Abteilung 91, 1974, pp. 106-125; J. D. CLOUD, *Livy's Source for the Trial of Horatius*, Liverpool Classical Monthly 2, 1977, pp. 205-213; A. WATSON, *La mort d'Horatia et le droit pénal archaïque à Rome*, Revue historique 77, 1979, pp. 5-20; D. BRIQUEL, *Sur le mode d'exécution en cas de parricide et en cas de perduellio*, Mélanges de l'École française de Rome 92/1, 1980, pp. 87-107; P. M. MARTIN, *L'idée de royauté à Rome. I. De la Rome royale au consensus républicain*, Clermont-Ferrand 1982, pp. 187-195; SANTALUCIA, *Osservazioni cit.*, pp. 439-452; A. MAGDELAIN, *Remarques sur la perduellio*, in Idem, *Jus imperium auctoritas. Études de droit romain*, Rome 1990, pp. 499-518; LIOU-GILLE, art. cit., pp. 3-38; SANTALUCIA, *Diritto e processo cit.*, pp. 12-36; F. BELLINI, *Delicta e crimina nel sistema quiritario*, Milano 2012, pp. 109-121 (vd. inoltre le indicazioni bibliografiche nelle nn. 63-65, pp. 109-111).

<sup>3</sup> F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, Napoli 1951, p. 235. In una simile direzione interpretativa si pongono SANTALUCIA, *Osservazioni cit.*, p. 441, asserendo che « se la vicenda di Orazio è effettivamente leggendaria, non lo è altrettanto la *lex horrendi carminis* (vd. infra, n. 10) da cui Livio ha derivato l'impianto procedurale della sua narrazione », e LIOU-GILLE, art. cit., pp. 10 sg. In quest'ultimo caso, la studiosa sostiene che il processo di Orazio, pur non avendo storicità effettiva, « est à la fois ancien et cohérent, c'est à dire que, si nous sommes en présence de données difficiles à comprendre ... nous ne devons pas les rejeter *a priori* ... mais nous demander si elles ne relèvent pas d'un droit archaïque dont les pratiques ne sont pas nécessairement identiques à celles de la République finissante » (p. 11). Come avrò modo di accennare in seguito, a proposito della *lex horrendi carminis* (vd. infra, n. 10) di altro parere è MAGDELAIN, op. cit., p. 509, che definisce i *duumviri* « une invention de l'annalistique au même titre que la loi qui les institue », specificando inoltre che « dans le seul cas de Rabirius, l'imitation de la légende a fait d'eux paradoxalement une réalité historique ». Si sofferma, invece, sulle fonti da cui Livio avrebbe tratto ispirazione per la sua versione del processo CLOUD, art. cit., pp. 205-213, sottolineando anche l'imprescindibile legame del racconto liviano « with a political event in the late Republic, the trial of Rabirius » (p. 213). A tal proposito, vd. anche S. P. OAKLEY, *A Commentary on Livy, Books VI-X, I. Introduction and Book VI*, Oxford 1997, pp. 563-565, che definisce il processo di Orazio « a peg on which early antiquarians attached what they knew of the procedure » (p. 563), ribadendo, peraltro, che le analogie tra la narrazione di Livio e di Cicerone (*Pro Rabirio perduellionis reo*) « make it very hard not to believe that Livius' account is in some way connected with the bizarre happenings of that trial » (p. 564).

tispecie, abbiano potuto ricevere informazioni certe al riguardo<sup>4</sup> ( a maggior ragione considerando la divaricazione temporale tra la vita di Tullo, collocabile intorno al 600 a. C., e il periodo in cui divenne operante un meccanismo di trasmissione storiografica, non prima del 200 a. C. ).

Se ci atteniamo all'episodio, quale è raccontato da Livio, Orazio fu citato in giudizio dinanzi al re ( I 26, 5 « raptus in ius ad regem » ) dopo aver ucciso sua sorella, colpevole, a sua volta, per aver compianto uno dei Curiazi defunti. Il sovrano avrebbe dovuto dirimere il caso attraverso la sua peculiare funzione di « dispenser of justice »<sup>5</sup>, ma non optò per una simile soluzione, temendo di assumersi personalmente l'onere di un « iudicium triste ingratumque » agli occhi del popolo. Protagonista di un intricato « dilemma »<sup>6</sup>, in cui la libertà giuridico-decisionale pare frenata da motivazioni politiche contingenti, egli sarebbe incorso nell'odio cittadino, se avesse condannato un eroe nazionale, quale era Orazio. Livio, a differenza di Dionigi di Alicarnasso<sup>7</sup>, indaga la personalità di Tullo<sup>8</sup> e gli conferisce un ruolo particolarmente attivo nella vicenda.

<sup>4</sup> Un'analisi della figura del sovrano, condotta da un punto di vista prettamente storico, esula dai fini della mia argomentazione, e, date le sue molteplici sfaccettature, non potrebbe nemmeno essere trattata in modo esaustivo nel presente contributo. Tuttavia, devo questa riflessione al produttivo confronto con Stephen Oakley, relativo all'analisi di Tullo in LIV. I 28, 8-12. Sul tema, rimando anche a OGIWIE, op. cit., pp. 105-125 (specialmente pp. 105 sg. con bibliografia relativa) e a S. P. OAKLEY, *Dionysius of Halicarnassus and Livy on the Horatii and Curiazi*, in Ch. S. KRAUS - J. MARINCOLA - Ch. PELLING, *Ancient Historiography and Its Contexts: Studies in Honour of A. J. Woodman*, Oxford 2010, pp. 118-138. Fondata essenzialmente su testimonianze letterarie e su studi archeologici è, invece, l'analisi di G. CAIRO, *Tullus Hostilius fondateur de Rome*, Vita Latina 189-190, 2014, pp. 5-20, che cerca di dimostrare come « le processus qui a conduit à la naissance de la ville de Rome s'est achevé sous Tullus Hostilius » (p. 17). Il sovrano, da questo punto di vista, avrebbe contribuito a rafforzare « le pouvoir de l'État » (p. 7) e a rendere Roma un centro urbano effettivo.

<sup>5</sup> J. B. SOLODOW, *Livy and the Story of Horatius*, 1. 24-26, Transactions and Proceedings of the American Philological Association 109, 1979, p. 255.

<sup>6</sup> SOLODOW, art. cit., pp. 255 sg.

<sup>7</sup> III 22, 5 sg. : Dionigi ancora le argomentazioni del re ad un piano teoretico, per certi versi legalistico, e non menziona i *duumviri* come parte attiva nel processo. Nella sua ricostruzione, infatti, il re, nonostante sia indeciso sulla risoluzione da adottare nei riguardi dell'imputato, adduce giustificazioni del tutto discordanti rispetto alla versione liviana. Non ritiene opportuno assolvere un individuo che ha ucciso la sorella prima di un regolare processo ( οὔτε γὰρ ἀπολύσαι τοῦ φόνου τὸν ὁμολογοῦντα τὴν ἀδελφὴν ἀνηρηκέναι πρὸ δίκης ), poiché, in tal caso, la maledizione e la contaminazione ( τὴν ἄρὰν καὶ τὸ ἄγος ) si sarebbero trasferite dal colpevole alla famiglia. D'altra parte, neppure reputa giusto condannarlo a morte, alla stregua di un omicida, poiché ha messo a repentaglio la sua vita per il bene della patria ( ὑπὲρ τῆς πατρίδος ) e, a maggior ragione, poiché è stato assolto dal padre ( καὶ τοῦ πατρὸς ἀπολύοντος αὐτὸν τῆς αἰτίας ).

<sup>8</sup> SOLODOW, art. cit., p. 256, specificando che in Livio « the king's thought is less abstract, more personal », evidenziando le differenze tra i due autori : « Dionysius' Tullus simply wants to avoid condemning a national hero, Livy's wants to avoid the popular *odium* he would incur by doing so ». Per un confronto tra Dionigi di Alicarnasso e Livio, che renda conto in modo più ampio ed esaustivo dell'episodio degli Orazi e dei Curiazi, narrato dalla differente prospettiva

Egli, infatti, decide di cautelarsi da ogni responsabilità, nominando in primo luogo dei nuovi magistrati, i *duumviri*<sup>9</sup>, con l'incarico di « Horatio perduellionem iudicare ».

La sentenza duumvirale, emanata in conformità alla *lex horrendi carminis*<sup>10</sup>, sarebbe stata immediatamente esecutoria — il littore era già in procinto di *laqueum inicere* e di intraprendere il supplizio (I 26, 8) — se Orazio non si fosse appellato al popolo<sup>11</sup> « auctore Tullo, clemente legis interprete ». Tullo, in altre parole, pur potendo negare la *prouocatio*<sup>12</sup> dall'alto dei suoi poteri regi, pare invece propenso ad appoggiarla e a diventare un 'clemente interprete' della legge. Una simile ottica interpretativa<sup>13</sup> ribadisce, da un lato, la centralità del re nel determinare i delicati equilibri del processo e risulta, dall'altro, giuridicamente compatibile con una clausola della *lex horrendi carminis*, secondo la quale la *prouocatio* sarebbe contemplata nell'*iter* del processo duumvirale (I 26, 6 « si a

dei due autori, rimando all'analisi di OAKLEY *Dionysius of Halicarnassus and Livy* cit., pp. 118-138 e alla bibliografia relativa, cit. a p. 118 n. 1. Sono dedicate alla disamina del processo le pp. 136 sg., in cui lo studioso traccia brevemente le differenze tra Dionigi e Livio, senza però indugiare sulla controversa questione giuridica, riguardante il processo e l'operato dei *duumviri*.

<sup>9</sup> Tra le molteplici ipotesi in merito, segnalo BAUMAN, op. cit., pp. 1-21, che ritiene si facesse ricorso ai *duumviri* quando non fosse stato possibile emanare una condanna secondo la prassi giudiziaria ordinaria, e TYRRELL, art. cit., pp. 124 sg., che attribuisce loro un carattere religioso-sacrale, inquadrando la *perduellio* nella fattispecie di un « sacril crime » (p. 124). Sul tema vd. anche SANTALUCIA, *Osservazioni* cit., pp. 440-452; MAGDELAIN, op. cit., pp. 499-518; LIOU-GILLE, art. cit., pp. 3-38.

<sup>10</sup> La natura del crimine e la procedura duumvirale da adottare sono definite da una legge di terribile tenore, la *lex horrendi carminis*. A prescindere dal carattere leggendario della storia di Orazio, il testo di questa legge può essere considerato autentico nel suo nucleo essenziale, giacché si trova confermato in parte anche dalla testimonianza di Cicerone. *Rab. perd.* 4, 13, ove Cicerone cita un formulario (« lictor, conliga manus, caput obnubito, arbori infelici suspendito ») analogo a quello liviano di I 26, 6 (« caput obnubito; infelici arbori reste suspendito ») e di I 26, 7 (« I, lictor, conliga manus »). L'autenticità del testo, però, non ha incontrato pareri concordi; vd. a questo proposito MAGDELAIN, op. cit., pp. 507-509.

<sup>11</sup> Per la prima volta, vd. DION. HAL. III 22, 6 γενόμενος δὲ θανατηφόρου κρίσεως τότε πρῶτον ὁ Ῥωμαίων δῆμος κύριος τῆ γνώμῃ τοῦ πατρὸς προσέθετο καὶ ἀπολῦει τοῦ φόνου τὸν ἄνδρα.

<sup>12</sup> Diversi studiosi (OGILVIE, op. cit., p. 114; WATSON, art. cit., p. 14) sono generalmente concordi nel riconoscere che il processo di *perduellio*, tenuto *apud duumviros*, sia celebrato dinanzi al popolo in seguito all'appello del cittadino contro la sentenza dei magistrati. Diversamente si esprime SANTALUCIA, *Osservazioni* cit., pp. 439-451, sostenendo che la condanna da parte dei due magistrati non desse automaticamente adito alla *prouocatio* e al successivo dibattimento nell'assemblea popolare. I *duumviri* stessi si limitavano ad accertare la flagranza del reato e ad eseguire la pena prevista. Secondo lo studioso, « contro la loro pronuncia non era ammessa *prouocatio* » (p. 440). Essa, da questo punto di vista, lungi dall'essere un diritto giuridicamente formalizzato da una *lex*, sarebbe legata alla discrezionalità del re (vd. infra, n. 45). Riguardo alla clausola sulla *prouocatio* riferita da Livio nel testo della *lex horrendi carminis*, vd. infra, n. 14.

<sup>13</sup> Per la quale sono debitrice anche alle profonde osservazioni e all'accorta lettura del prof. Dario Mantovani, che mi ha consentito di orientarmi con maggiore chiarezza nella controversa questione giuridica.

duumuiris prouocarit, prouocatione certato »). Non intendo indagare le difficoltà ermeneutico-concettuali relative alla *lex* e a questa clausola, considerata da alcuni interpreti estranea al testo legislativo originario e frutto di una configurazione *a posteriori*<sup>14</sup>, ma attenermi alla lettera del testo liviano, adottando una prospettiva più storico-politica che giuridica. Ai fini di questa lettura, infatti, non costituisce tanto un aspetto cruciale giustificare la presenza della clausola nel passo in oggetto, o stabilirne la natura, quanto ricostruire e definire, a partire da tutte le informazioni che si ricavano dal testo, quale sia il ruolo di Tullo nel racconto liviano. Se il sovrano abbia creato *ad artem* questa legge, per eleggere i *duumui* e sottrarsi personalmente al giudizio, come sembrerebbe plausibile, considerata la sua accortezza nei riguardi dell'opinione popolare, oppure si sia confrontato con una legge già esistente, non è possibile dedurlo con sicurezza dalle parole di Livio. Al contrario, affiora dal passo liviano, in modo piuttosto chiaro, la contrapposizione tra l'operato dei *duumui* e il comportamento del re: i primi non si ritengono autorizzati ad assolvere in forza della legge e dunque a travalicarne il contenuto<sup>15</sup>, il re, invece, ammettendo la *prouocatio* del colpevole, diventa 'esecutore clemente'<sup>16</sup> della legge, attenuando lo *strictum ius* e oltrepassando la definizione di *res surda* e *inexorabilis*, che Livio stesso attribuirà alle *leges* in II 3, 4<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Per SANTALUCIA, *Osservazioni* cit., p. 449 sarebbe stata introdotta da un tardo rimaneggiatore del testo, risalente alla tradizione annalistica di I secolo a. C. Una conferma implicita si potrebbe dedurre anche dalla *Pro Rabirio perduellionis reo*, ove, nonostante siano attestate clausole comuni al testo liviano (4, 13), non viene mai fatta menzione della clausola relativa alla *prouocatio*. Con l'intento di nobilitare l'istituto della *prouocatio* facendolo risalire all'età monarchica, gli annalisti immaginarono che «Tullo Ostilio avesse presumibilmente inserito nel testo della *lex horrendi carminis* la clausola». Livio, fondando la sua narrazione su questo rimaneggiamento annalistico, avrebbe attribuito l'innovazione a Tullo Ostilio che, per questo, sarebbe stato «*clemens legis interpres*», «espressione non del tutto esatta, poiché, in realtà, egli non interpretò la legge, ma la integrò in modo da rendere possibile l'appello al popolo». Sulla clausola, vd. anche SANTALUCIA, *Diritto e processo* cit., pp. 12 sg. Meno convincente la posizione di MARTIN, op. cit., p. 193 che, ritenendo la *prouocatio* una ricodificazione di un istituto regale, aggiunge che «il est fort naturel qu'à la chute de la monarchie, ce droit d'appel au roi ... ait disparu: car il était une limitation de la *patria potestas* et une obstacle à la justice de la classe patricienne».

<sup>15</sup> Vd. I 26, 6, in cui si definisce la funzione dei *duumui* in relazione al crimine di *perduellio* («*duumui* perduellionem iudicent; si a duumuiris prouocarit, prouocatione certato; si uincet, caput obnubito») e I 26, 7, in cui viene specificato come i «*duumui* se absoluere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse».

<sup>16</sup> Cioè «*clemens legis interpres*». Per quest'accezione di 'interprete', vd. il lemma in OLD, 1.

<sup>17</sup> Si tratta di un passo in cui certi giovani, «*adsueti more regio uiuere*», rimpiangevano la monarchia e non accettavano la nuova forma di governo, delineando da un punto di vista teorico il contrasto tra l'inesorabilità della legge e l'arbitraria flessibilità del re. Vd. II 3, 3 sg. «... *regem hominem esse, a quo impetres, ubi ius, ubi iniuria opus sit; esse gratiae locum, esse beneficium; et irasci et ignoscere posse; inter amicum atque inimicum discrimen nosse; leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti; nihil laxamenti nec ueniae habere, si modum excesseris*».

La storia degli studi liviani non si è mai soffermata sulla scelta dell'aggettivo 'clemens' da parte dell'autore e sul grado di incidenza del concetto di 'clemenza'<sup>18</sup>, sebbene esso sembri aver raggiunto una certa consistenza ideologica nel passo liviano. La 'clemenza' traduce innanzitutto un aspetto arbitrario, riguardante l'esclusiva volontà del sovrano, posta ben in evidenza dall'ablativo assoluto « auctore Tullo ». In secondo luogo, essa prende le distanze da altri concetti etico-giuridici e, in questo episodio, non ha rapporti né con l'*aequitas* né con l'ἐπιείκεια greca<sup>19</sup>. Infatti, nella trattazione aristotelica dell'*Etica Nicomachea*, l'ἐπιεικής interviene per colmare le lacune di una giustizia universale che non tiene conto dei casi singoli e, a tale scopo, corregge la legge positiva (1137b ἐπανόρθωμα νόμου) per adattarla alle circostanze contingenti<sup>20</sup>. L'intervento di Tullo, invece, pur ottenendo una sostanziale elasticità del diritto, non risponde ad un'istanza superiore di giustizia, ma è dettato da una motivazione pragmatica: evitare che Orazio venga sottoposto all'atroce supplizio. Tullo non ha alcun intento migliorativo nei confronti della formula giuridica, non vuole ergersi a garante della giustizia, ma si propone di appoggiare il diritto di appello del colpevole, evitando la rigida applicazione della condanna duumvirale<sup>21</sup>. Tale comportamento per Livio è frutto di una singola virtù, la

<sup>18</sup> Da questo punto per tutto il resto della trattazione, ho distinto il concetto di 'clemenza' dalla semplice occorrenza del termine 'clementia' e dei suoi sinonimi.

<sup>19</sup> Il termine greco è generalmente tradotto con il latino 'aequitas', vd. in merito P. PINNA PARPAGLIA, *ΕΠΙΕΙΚΕΙΑ greca, aequitas romana e filosofia greca a Roma*, Studia et documenta historiae et iuris 40, 1974, pp. 415-424. Il concetto giuridico di 'aequitas' trova la sua autorevole formulazione in Cic. *top.* 9 « ius civile est aequitas constituta eis qui eiusdem civitatis sunt ad res suas obtinendas », e prima nella *Rhet. ad Her.* III 3 « iustitia est aequitas ius uni cuique rei tribuens pro dignitate cuiusque ») e designa la flessibilità del diritto rispetto alla rigida formalità della legge. Per un'analisi particolareggiata del concetto, rimando in particolare a J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1972<sup>2</sup>, pp. 150 sg.; E. FANTHAM, *Aequabilitas in Cicero's Political Theory and the Greek Tradition of Proportional Justice*, *The Classical Quarterly* 23, 1973, pp. 285-290 e agli studi monografici di P. PINNA PARPAGLIA, *Aequitas in libera republica*, Milano 1973 e F. PAGNOTTA, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas. L'eredità di un antico concetto filosofico*, Cesena 2007.

<sup>20</sup> Nella prospettiva aristotelica si può quindi definire equo ciò che è volto a correggere e a 'sanare' gli errori di una legge pronunciata in modo generale e incondizionato. In questo senso, esso è definito βέλτιον τινος δικαίου, οὐ τοῦ ἀπλῶς δὲ ἀλλὰ τοῦ διὰ τὸ ἀπλῶς ἀμαρτήματος (1137b, 24 sg.): non è migliore del giusto in assoluto (ἀπλῶς), bensì è migliore di quell'errore originatosi da una formulazione legislativa assoluta (ἀπλῶς).

<sup>21</sup> Nelle *Storie* le occorrenze di 'aequitas' sono sette: il termine ricorre due volte nella formula « aequitas rei » (III 53, 3; XXXIV 31, 9) e, nelle restanti volte, rispettivamente in III 33, 8; III 56, 11; IV 6, 12; VII 21, 6; XXXVII 53, 28, esso è « very similar to iustitia but applies specifically to justice and fairness in making decisions » (T. J. MOORE, *Artistry and Ideology. Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt 1989, p. 55). Dall'uso liviano di 'aequitas' (per l'esame specifico delle singole occorrenze, vd. *ibidem*, pp. 55 sg.) si può desumere la profonda consapevolezza dell'autore relativamente alla definizione tradizionale dello « standard by which such magistrates interpreted or expanded traditional law » (*ibidem*, p. 55). In nessuno dei passi suddetti i

*clementia*, che, come sarà indipendentemente teorizzato da Seneca (*clem.* II 3, 1 « *clementia est ... lenitas superioris aduersus inferiorem in constituendis poenis* ») viene esercitata da una persona in una posizione di netta superiorità (il re) verso un individuo a lui sottoposto (il colpevole Orazio).

Non mi sembra allora accettabile attribuire all'assemblea popolare, come peraltro è stato proposto<sup>22</sup>, la capacità di modificare la condanna prescritta dalla legge e di diventare, in tal modo, una fonte di clemenza nei confronti di Orazio. In linea teorica, i comizi potrebbero dare prova di 'clemenza'<sup>23</sup>, ma, nel caso specifico del passo liviano, essa è carattere costitutivo della condotta regia e consente al sovrano di svolgere la sua funzione di *legis interpres*. Per quanto Livio limiti il ruolo di questa 'clemenza regia' ad un'attività interpretativa della legge e non si diffonda molto ad illustrarne la natura o a definirne altri tratti distintivi, non ci troviamo dinanzi ad una corrispondenza di intenti che, impropriamente, accomunerebbe l'operato di Tullo a quello del popolo. Dal testo liviano, infatti, affiora un'immagine razionale e compassata del re che, dando prova all'occasione di clemenza e di accorta prudenza politica, non avrebbe potuto non riecheggiare il 'prototipo' di sovrano augusteo. Le categorie liviane di pensiero descrivono allora la fattispecie di un re di età arcaica e, improntandone l'atteggiamento ad una riflessione ben ponderata, tesa a

confini dell'*aequitas* si confondono con quelli della *clementia*; ciascuna delle due nozioni mantiene il suo campo semantico predefinito. Piuttosto, la celebre definizione di *clementia* in SEN. *clem.* II 7, 3 (« *Clementia liberum arbitrium habet; non sub formula, sed ex aequo et bono iudicat; et absolueri illi licet et, quanti uult, taxare litem* ») sembra indulgere ad una simile sovrapposizione: qui Seneca attribuisce alla clemenza la capacità di compiere autonomamente una scelta (*liberum arbitrium*) attraverso una sentenza che non rispecchia necessariamente una formula giuridica, ma che risulta innanzitutto « *ex aequo et bono* ». La *clementia* del principe non coopera e non assume più in sé la nozione di giustizia, anzi sembra travalicarla in nome di un principio diverso, una sorta di istanza superiore di giustizia, l'*aequitas*. Il concetto stesso di *clementia* risulta dunque connesso a ciò che è « *aequum et bonum* », stemperandosi in esso e perdendo, di conseguenza, quel carattere peculiare ed esclusivo che aveva detenuto nel primo libro. Per il tema dell'*aequitas* nel *De clementia*, vd. E. MALASPINA, *La clemenza*, in Lucio Anneo Seneca. *La clemenza. Apocolintosi. Epigrammi. Frammenti*, a cura di L. De Biasi, A. M. Ferrero, E. Malaspina, D. Vottero, Torino 2009, pp. 62-65.

<sup>22</sup> Mi riferisco allo studio monografico di G. FLAMERIE DE LACHAPELLE, *Clementia: recherches sur la notion de clémence à Rome, du début du I<sup>o</sup> siècle a. C. à la mort d'Auguste*, Bordeaux 2011 e, in particolare, al capitolo in cui lo studioso si sofferma sui comizi centuriati (vd. p. 37). Qui, analizzando il ruolo piuttosto modesto che la clemenza esercita nell'ambito delle giurisdizioni collettive (pp. 34-38), cita anche il passo liviano relativo al processo di Orazio.

<sup>23</sup> FLAMERIE DE LACHAPELLE, op. cit., p. 199 n. 278 cita a titolo d'esempio *Cic. dom.* 86-90. Giustamente, lo studioso analizza quei casi (vd. pp. 184 n. 64, 199 nn. 272-275) in cui i comizi, per annullare le precedenti misure punitive e dare così prova di clemenza, si lasciano commuovere da elementi patetici e psicologici, di modo che « *la misericordia dont l'assemblée populaire est susceptible ouvre la voie à la clementia* » (p. 38). Tuttavia, l'episodio liviano qui analizzato non risponde alla medesima logica: la sfera d'azione del re e la clemenza da lui mostrata devono essere distinte dalla reazione e dalla decisione del popolo.

prevedere e a calcolare le conseguenze eventualmente sortite dalla sua decisione, gli attribuiscono alcuni tratti peculiari di Augusto<sup>24</sup>.

Limitando la comparazione al concetto di 'clemenza', l'intreccio di richiami e di corrispondenze rispetto al modello augusteo può essere ulteriormente avvalorato. Nello specifico, la 'clemenza' augustea, specialmente nei primi anni di governo, non deve essere equiparata ad un attributo regale e dispotico<sup>25</sup>, ma ad una virtù che, nel rispetto del *mos maiorum* e della formalità delle istituzioni repubblicane, si prefigge di garantire la sicurezza dell'ordine sociale e la concordia dopo le guerre civili<sup>26</sup>. Sconfitti i nemici e ripristinata la pace, la 'clemenza' entra gradualmente nella strategia di governo del *princeps*, sorretta da un abile meccanismo di propaganda<sup>27</sup>. Come Augusto non manca di specificare in un celebre passo delle *Res gestae* (3, 1), essa non presenta un carattere indiscriminato, ma è preferibilmente rivolta ai popoli che non costituiscono un'incombente minaccia per Roma e ai cittadini che ne fanno esplicita richiesta<sup>28</sup>. Una

<sup>24</sup> La perspicacia e la cautela di Augusto nella gestione degli affari pubblici sono universalmente note: egli è attento e prudente nelle misure di carattere politico, convinto che la restaurazione della Repubblica, almeno su un piano formale, possa aprirgli la via per un governo individuale saldo e duraturo. Il principio del «*festina lente*» è stato giustamente considerato il *Leitmotiv* della sua condotta ed è perfettamente esemplificato dalla rinuncia, tutta esteriore, dei poteri che esercitò in precedenza e dalla concessione, da parte del Senato, di poteri e titoli ancora più importanti: un processo meditato e graduale che porta all'istituzione del Principato, dando l'impressione di una nuova restaurazione repubblicana (N. A. MASCHEKIN, *Il principato di Augusto*, Traduzione di R. Angelozzi, Roma 1956, p. 256). All'interno di una bibliografia estesa, relativa ad un tema molto studiato, quale è la politica augustea, mi limito a R. SYME, *La rivoluzione romana*, Nuova edizione a cura di G. Traina, Torino 2014<sup>2</sup>, pp. 388-466; a K. GALINSKY, *Augustus: Introduction to the Life of an Emperor*, Cambridge 2012, in particolare pp. 180-185 (p. 184: «*much of his leadership consisted precisely in recognizing the significant changes that were already under way ... and in channeling them and directing them with both flexibility and steadiness*») e a W. EDER, *Augustus and the Power of Tradition*, in K. Galinsky, *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, Cambridge 2005, p. 15.

<sup>25</sup> Augusto mirava a presentarsi come custode dei valori della *res publica*, piuttosto che come diretto continuatore della linea cesariana di governo. Come ha giustamente osservato SYME, op. cit., p. 536 «*dietro l'esempio inaugurato da Cesare dittatore, la clemenza divenne una merce ampiamente propagandata dai suoi successori, ma non altrettanto ampiamente distribuita*». Vd. infra, n. 28.

<sup>26</sup> FLAMERIE DE LACHAPELLE, op. cit., p. 129 la definisce «*une garantie, plus grande apparemment que la justice, de la concorde civile*». Secondo M. BARDEN DOWLING, *Clemency and Cruelty in the Roman World*, Ann Arbor 2006, p. 122 Ottaviano «*never advocated a general policy of blanket pardons - political life is far too complex and risky for that*».

<sup>27</sup> Come testimoniano il suo 'testamento spirituale', le *Res gestae* (vd. BARDEN DOWLING, op. cit., pp. 163-166 e infra, n. 28), la *quadriga uirtutum* del *clipeus* (vd. per il rapporto tra *clementia* e le virtù del *clipeus*, BARDEN DOWLING, op. cit., pp. 131-133; MALASPINA, op. cit., pp. 50 sg.; FLAMERIE DE LACHAPELLE, op. cit., pp. 122-130) e altri mezzi di diffusione, quali l'arte decorativa, l'edilizia monumentale, le monete (vd. su questo punto BARDEN DOWLING, op. cit., pp. 151-160).

<sup>28</sup> Vd. R. Gest. div. Aug. 3, 1 («*uictorque omnibus ueniam petentibus ciuibus peperci*») e 3, 2 («*externas gentes, quibus tuto ignosci potuit, conseruare quam excidere malui*). Perciò, da

pretesa impudente<sup>29</sup>, secondo Syme, ma funzionale al ritratto di *princeps* che Augusto aveva intenzione di costruire e di propagandare per sé, a maggior ragione dopo i conflitti civili. La vittoria, con le sue favorevoli conseguenze, diventa quindi il prerequisite essenziale perché Augusto includa la ‘clemenza’ tra le doti governative<sup>30</sup> e la eserciti nei confronti dei suoi « *erstwhile enemies* »<sup>31</sup>. In questo senso, egli, pur distaccandosi dagli ‘eccessi’ cesariani, si mostra clemente anche in assenza di esplicita richiesta, come del resto attestano, per citare solo qualche esempio, i celebri casi di Pisone e di Cinna<sup>32</sup>. Non è allora lontano dal

un punto di vista generale, la *clementia* di Augusto assume una valenza differente rispetto alla nota *clementia* cesariana. Come è già stato posto in evidenza (vd. MALASPINA, op. cit., pp. 50 sg.), essa « era legata a filo doppio alla figura del dittatore, alle sue innovazioni in campo politico, mentre Ottaviano ... teneva a presentarsi non come un rivoluzionario, ma come restauratore dell’ordine e del quadro di riferimento repubblicano ». Non avrebbe poi potuto incentrare la sua propaganda ideologica su tale virtù, sia perché, assumendo il ruolo di *ultor* nei confronti degli assassini di suo padre, la *pietas* aveva surclassato la *clementia*, sia perché lo rendevano imbarazzante le proscrizioni stabilite. Vd. in merito BARDEN DOWLING, op. cit., pp. 60-69 in cui è formulata l’idea che « *tempering clemency with a suitable severity, allowed Octavian the freedom to seem to emulate his father’s clementia but without the risk of Caesar’s blanket pardons* » (p. 63) e pp. 71-72 per le differenze tra *clementia* cesariana e *clementia* augustea. Bene su questo punto FLAMERIE DE LACHAPPELLE, op. cit., pp. 142 sg.: « *Auguste n’a pardonné qu’à ceux qui le lui demandaient. Cette précision ... souligne que sa clémence contrairement à celle de César, n’est pas conçue comme un moyen de lier autrui par le sentiment d’une dette, mais plutôt comme la disponibilité totale à l’égard des vaincus* » (p. 142).

<sup>29</sup> Pretesa impudente e anche poco verisimile, essendo smentita, come fa notare SYME, op. cit., p. 536, da Velleio Patercolo (II 86, 2). Lo storico, rimarcando la *lenitas ducis* dopo Azio, afferma che questi avrebbe assunto il medesimo atteggiamento nelle guerre precedenti, solo se fosse stato possibile.

<sup>30</sup> Vd. BARDEN DOWLING, op. cit., p. 29: « *as Octavian gained control over Rome, he came to modify his *seueritas* and to add an element of *clementia* to his judgements and policies* ». Sottolinea inoltre come la *clementia* augustea sia stata messa particolarmente in evidenza da Svetonio, « *who describes the leniency that Augustus displayed toward foreigners, soldiers, and those who appeared before him in the law courts* » (p. 67). Tra i numerosi esempi riportati dalla studiosa, cito SVET. *Aug.* 21, 2 sg.; 45, 3; 51, 1 (vd. pp. 67 sg.).

<sup>31</sup> R. FEARS, *The Cult of Virtues and the Roman Imperial Ideology*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 17/2, Berlin-New York 1981, p. 808.

<sup>32</sup> Il *princeps* si comportò in modo clemente nei confronti di cittadini che, pur non avendo inizialmente appoggiato la sua causa, venivano poi reintegrati nel nuovo sistema di governo con cariche prestigiose. Un esempio è quello di Calpurnio Pisone, la cui candidatura al consolato fu caldeggiata dallo stesso Augusto, nonostante avesse precedentemente parteggiato per Bruto e per Cassio (TAC. *ann.* II 43, 2). Analogo il caso di Cinna, che, sebbene avesse ordito una congiura ai danni di Augusto, divenne un fedele amico del *princeps*. Questi, dopo le perplessità iniziali, decise non solo di graziarlo, ma gli conferì anche il consolato di sua iniziativa (vd. sulla congiura di Cinna, riportata da Seneca in *clem.* I 9-12, MALASPINA, op. cit., pp. 52-55). Altrettanto significativa la vicenda di Q. Orazio Flacco, ‘riabilitato’ con atto di previdente ‘clemenza’, nonostante le sue ben note azioni giovanili (vd. BARDEN DOWLING, op. cit., p. 78, che definisce « *Horace himself a recipient of clemency from Antony and Octavian after Philippi* »). Anche altri aneddoti, relativi alla personalità di Augusto, e ricordati da Seneca, contribuiscono a porre in

vero Seneca, quando valuta la 'clemenza' augustea alla luce degli eventi storici precedenti, precisando che l'imperatore ha acquistato la fama di *moderatus* e di « *clemens nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum, nempe post fractas in Sicilia classes et suas et alienas, nempe post Perusinas aras et proscriptiones* » (*clem.* I 11, 1)<sup>33</sup>.

Ipotizzato quindi che Livio abbia tenuto conto di una matrice augustea nella costruzione della figura di Tullo, torniamo ora ad esaminare il nostro passo e, precisamente, la discrasia tra sovrano e folla giudicante. La reazione dell'assemblea è descritta tramite l'impiego del verbo 'moueo', che mette ben in rilievo come la condotta popolare sia stata stimolata da un 'fattore esterno', costituito dal discorso del vecchio Orazio (I 26, 9 « *moti homines sunt in eo iudicio* »). Le lacrime paterne e il coraggio dimostrato precedentemente dal giovane, agendo sulle corde emotive dell'uditorio, danno l'impulso finale perché Orazio venga prosciolto. Dall'altra parte, il comportamento di Tullo, costruito sul modello augusteo e teso ad orientare il processo verso una direzione più morbida, pare frutto di una decisione autonoma, consapevole, meditata, che individua nell'aggettivo 'clemens' il suo carattere distintivo. La 'clemenza' conserva quindi una dimensione essenzialmente razionale ed intellettuale, « *neither erratic nor impulsive* »<sup>34</sup> e pertiene esclusivamente alla condotta del re<sup>35</sup>, garantendogli una solida base di consensi ed evitando che i cittadini possano riversare su di lui la truce responsabilità della condanna. L'atteggiamento del popolo potrebbe invece richiamarsi ad un istinto di *misericordia* che, sulla base del significato tradizionalmente attribuito dalle fonti a tale sostantivo<sup>36</sup>, appare

rilevato il carattere riflessivo e ponderato della sua 'clemenza': non in base a criteri arbitrari, ma probabilmente tenendo conto del consenso e del favore del popolo, Augusto non ritenne opportuno condannare gli schiavi che avevano ucciso il loro *dominus*, *Hostius Quadra*, uomo turpe e abietto (*SEN. nat.* I 16, 1), e impedì a Vedio Pollione di maltrattare un suo schiavo (*clem.* I 18, 2). Inoltre, al fine di dimostrare l'estraneità ad ogni intento dispotico e irrispettoso delle tradizioni avite, assunse il ruolo di consigliere nel processo al figlio di Tario e estrinsecò la sua 'clemenza', raccomandando al padre di condannare il giovane alla pena più mite dell'esilio, anziché all'atroce *poena cullei*. Sarebbe così sfuggito all'eventuale indignazione del popolo, come dimostra l'episodio di un certo Tricone, a stento sottratto da Augusto alla furia della plebe per aver ucciso il figlio a colpi di frusta (*SEN. clem.* I 15).

<sup>33</sup> Vd. su questo punto MALASPINA, op. cit., pp. 50 sg.

<sup>34</sup> D. KONSTAN, *Clemency as Virtue*, *Classical Philology* 100, 2005, p. 343.

<sup>35</sup> Vd. supra, n. 23.

<sup>36</sup> Giustamente KONSTAN, art. cit., pp. 342 sg., ha affermato che « *misericordia* is aroused or elicited », riportando a titolo d'esempio i passi di *Cic. de orat.* II 195 (« *non prius sum conatus misericordiam aliis commouere quam misericordia sum ipse captus* »); II 211 (« *iam misericordia mouetur* »); *Liv.* III 7, 4 (« *interim Hernici Latiniq[ue] pudore etiam, non misericordia solum, moti* »); *XXIII* 20, 6 (« *ingentem misericordiam patribus ac populo mouerunt* »). Una definizione analoga anche in *Cic. inu.* I 106 (« *Conquestio est oratio auditorum misericordiam captans. In hac primum animum auditoris mitem et misericordem conficere oportet, quo facilius conquestione commoueri possit. Id locis communibus efficere oportebit ... qua oratione ha-*

suscitato dall'esterno, generato da circostanze commoventi o dolorose, e per questo caratterizzato « par une certaine spontanéité ... louée en poésie et dans l'éloquence d'apparat ou judiciaire »<sup>37</sup>. Nel testo liviano emerge con chiarezza la contrapposizione tra 'clemenza' e 'misericordia' che, se è legittima ad un livello ideologico-concettuale, giacché concretamente osservabile nelle reazioni diverse del re e del popolo, sarebbe anacronistico trasferire anche in una contrapposizione 'di parole', precisamente lessicalizzate; velleità quest'ultima, più senecana<sup>38</sup> che liviana. In I 26, 8 rimane soltanto la coincidenza nell'uso di 'clementia', sottintendendo l'aggettivo 'clemens' quella componente razionale che sarà *tout court* parte costitutiva della *clementia* nel secondo libro del trattato di Seneca. Ciononostante, Livio non pare intenzionato a delineare precise *differentiae uerborum* nel corso della sua narrazione, tanto da non esitare ad impiegare i due termini come sinonimi in alcuni contesti<sup>39</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, ritengo perciò più cauto, nonché più rispondente alla letteralità del testo liviano, concentrarmi sull'aggettivo 'clemens', il cui impiego si è rivelato discriminante per valutare e per distinguere l'operato 'razionale' del re rispetto a quello 'emotivo ed irrazionale' del popolo. Il *focus* d'analisi, perciò, spostandosi sul concetto di 'clemenza', consente di prescindere da osservazioni di carattere meramente storiografico<sup>40</sup>, tese ad indagare la ricezione di Tullio Ostilio nella tradizione romana, e, in secondo luogo, consente di restringere la prospettiva di interpretazione al testo liviano, dimostrandone l'uso agusteo in relazione alla 'clemenza' esercitata dal sovrano.

bita grauitur et sententiose maxime demittitur animus hominum et ad misericordiam comparatur, cum in alieno malo suam infirmitatem considerabit»). Ma vd. a questo proposito anche l'articolo di H. PÉTRÉ, *Misericordia: histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, *Revue des études latines* 12, 1934, pp. 376-389 che, nel delineare la storia evolutiva del termine 'misericordia', ne sottolinea l'impiego in ambito giudiziario, retorico e filosofico. In quest'ultimo campo si sofferma in particolare sull'interpretazione stoica del concetto, asserendo che « comme toute tristesse, celle-ci est, au yeux du stoïcien, une maladie de l'âme, un vice » (p. 378). Testimonianza di ciò si trova sia in alcuni passi ciceroniani di argomentazione stoica, ad esempio in *Tusc.* IV 18 (« misericordia est aegritudo ex miseria alterius, iniuria laborantis. Nemo enim paricidae, aut proditoris supplicio misericordia commouetur ») e, analogamente, in *Tusc.* III 20 sg.; IV 16; 32; 46 sg., sia nel trattato senecano del *De clementia* (II 5, 1-4).

<sup>37</sup> FLAMERIE DE LACHAPPELLE, op. cit., p. 19.

<sup>38</sup> Seneca stabilisce una netta antitesi tra i termini di 'misericordia' e di 'clementia': in *clem.* II 5, 1-4 la 'misericordia' è indicata come *aegritudo*, malattia delle persone peggiori e meschine, che si lasciano intenerire anche quando non dovrebbero e che « si liceret, carcerem effringerent ». Essa si attiene alle circostanze superficiali, senza guardare alla causa che le ha prodotte e per questo i *boni uiri* devono evitarla, praticando altre virtù come la *clementia*.

<sup>39</sup> Nelle *Storie* si riscontrano 35 occorrenze del termine 'misericordia'. Esso è generalmente usato nell'accezione che privilegia l'aspetto emozionale e simpatetico, ma, per citare un esempio, in XXVIII 34, 6 sembra sovrapporsi al concetto di 'clemenza' (« antea in causa sua fiduciam sibi fuisse nondum experta clementia eius: nunc contra nullam in causa, omnem in misericordia uictoris spem positam habere »).

<sup>40</sup> Vd. supra, n. 4.

Si tratta però — è opportuno precisarlo — di una ‘clemenza’ ben circostanziata, limitata a quest’occasione in particolare e per questo ben lontana dall’essere una qualità congenita all’indole del sovrano<sup>41</sup>. Nel primo libro delle *Storie* egli è infatti definito re feroce e bellicoso<sup>42</sup>, che « undique materiam excitandi belli quaerebat » (I 22, 2), a tal punto da commettere atti di aperta spietatezza<sup>43</sup>. Dinanzi a questo profilo generale, è evidente come l’aggettivo ‘clemens’ in I 26, 8 specifichi un tratto esclusivamente circoscritto alla sua funzione di *legis interpres* e misurato in relazione all’urgenza e all’opportunità della situazione contingente.

Dunque, dettato da motivazioni d’ordine pragmatico e razionale, come si deduce dal quadro così delineato, il comportamento di Tullo Ostilio riecheggia quello augusteo, cosicché nel testo liviano emerge una sovrapposizione di due piani cronologicamente distinti, ma ideologicamente vicini: Tullo, al pari di Augusto, è prudente e razionale, disposto all’occasione ad operare in modo clemente e, in qualità di *auctor*, a far avvertire la gravità della sua forza coercitiva, come pone in evidenza ulteriormente l’ablativo « auctore Tullo ». Tale nesso, però, non è stato sempre tradotto in modo appropriato: la resa con

<sup>41</sup> Come invece accadrà per il ritratto di Servio Tullio, in I 48, 8 sg. La virtù in questione non è la *clementia*, bensì la mitezza e la *moderatio* dimostrate costantemente durante il suo regno: « Ser. Tullius regnavit annos quattuor et quadraginta ita ut bono etiam moderatoque succedenti regi difficilis aemulatio esset; ceterum id quoque ad gloriam accessit quod cum illo simul iusta ac legitima regna occiderunt. Id ipsum tam mite ac tam moderatum imperium tamen quia unius esset deponere eum in animo habuisse quidam auctores sunt, ni scelus intestinum liberandae patriae consilia agitanti interuenisset ».

<sup>42</sup> I 22, 2 « hic non solum proximo regi dissimilis sed ferocior etiam quam Romulus fuit »; I 23, 10 « cum indole animi tum spe victoriae ferocior erat »; I 31, 5 « nulla tamen ab armis quies dabatur a bellicoso rege ». Da altri passi, inoltre, si desume il suo temperamento fiero e bellicoso: non esitò a dichiarare guerra ai Sabini, nonostante fossero in quel tempo i più potenti per uomini e forza militare (I 30, 4); regnò per trentadue anni « magna gloria belli » (I 31, 8) e, in I 32, 4, viene menzionato, agli antipodi di Numa, come sovrano intrepido e indomito (« temporaque esse Tullo regi aptiora quam Numae »). Oltre a OGILVIE, op. cit., pp. 105 sg. (vd. supra, n. 4), rimando per un ritratto complessivo di Tullo, che indugia sulle analogie e sulle differenze rispetto agli altri re, soprattutto rispetto a Romolo, a MARTIN, op. cit., pp. 248-253. R. J. PENELLA, *Vires / Robur / Opes and Ferocia in Livy's Account of Romulus and Tullus Hostilius*, *The Classical Quarterly* 40/1, 1990, pp. 207-213, invece, pone a confronto il resoconto liviano del regno di Romolo e di Tullo (vd. in particolare pp. 210-213), soffermandosi specialmente sulla ricorrenza dell’aggettivo ‘ferox’, quale « motif word » (p. 207) del regno di Tullo, e dei sostantivi ‘vires’, ‘robur’, ‘opes’, « a set of essentially synonymous motif words » (p. 208) concernenti in prevalenza il regno di Romolo. Sul tema della *ferocia*, in correlazione con la figura di Tullo, vd. anche SOLODOW, art. cit., pp. 253-255, e OAKLEY, *Dionysius of Halicarnassus and Livy* cit., p. 137.

<sup>43</sup> In I 28, 10 sg. ordinò che il capo degli Albani, Mezio, traditore dei patti precedentemente instaurati, venisse sottoposto ad un supplizio così atroce che, pur costringendo tutti a distogliere gli occhi « ab tanta foeditate spectaculi » (I 28, 11), Livio considerò il primo e ultimo esempio di scarso rispetto delle leggi umane da parte dei Romani.

« per consiglio di Tullo »<sup>44</sup> è fragile e inespressiva, svislisce il ruolo del sovrano e dà l'impressione che questi si trovi ai margini della vicenda<sup>45</sup>. Per questa ragione, mi sembra più opportuno e coerente con le precedenti osservazioni formulare soluzioni traduttive diverse (« per approvazione di Tullo » oppure « dietro il consenso di Tullo »)<sup>46</sup>, che pongano in evidenza la centralità del re e il suo peso decisionale nella *prouocatio* del colpevole.

<sup>44</sup> Così la traduzione di M. Scandola, e sulla stessa linea quelle di G. Baillet « sur le conseil de Tullus » e di B. O. Foster « at the prompting of Tullus ».

<sup>45</sup> Anche SANTALUCIA, *Osservazioni* cit., p. 450 non accetta questa resa italiana e, conformemente alla sua interpretazione giuridica, per cui vd. supra, nn. 12-14, definisce il nesso quale « concessione graziosa » del sovrano.

<sup>46</sup> Un simile significato trova conferma anche in altri passi liviani, ad esempio in I 26, 5 (Tullo non avrebbe voluto essere *auctor* di un giudizio impopolare, come la condanna di Orazio); in III 15, 9 (il rivoltoso Erdonio sperava che gli schiavi potessero essere liberati e gli esuli ricondotti in patria «populo Romano auctore»); in V 52, 11 (creazione di un nuovo collegio, in seguito all'istituzione dei Ludi Capitolini, « auctore senatu »); in IX 29, 3 (nomina del dittatore Gaio Giunio Bubulco, « auctore senatu »). Per quest'accezione, mi riferisco al lemma *auctor* dell'OLD (nrr. 3 e 6b) e, per una casistica di esempi più ampia, rimando alla voce corrispondente del *ThLL* III, col. 1197, 65-74.



SENECA E LA «TURBA FORTUNAE»:   
 PER IL TESTO DI *EPIST.* 68, 11\*

SIMONE MOLLEA

Nell'*epistula ad Lucilium* 68 Seneca comunica all'amico di approvare la sua decisione di ritirarsi completamente nell'*otium*, scelta di vita che afferma non contrastare con i principi stoici. Aggiunge però la precisazione che è bene non ostentare tale ritiro fornendo altresì indicazioni su come rendere *bonum* l'*otium*. Dopo aver messo in luce al § 10 i benefici durevoli derivanti da questa nuova condotta di vita, al § 11 Seneca sottolinea per contro che tutte le glorie derivanti dalla vita pubblica sono effimere e che nelle attività che consentono di conquistarle si può sempre essere superati da altri. Il testo, nella forma trådita dai codici VQPb, si presenta cosí:

ille me gratia forensi longe antecedet ille stipendiis militaribus et quaesita per hoc dignitate ille clientium turba est tanti ab omnibus vinci dum a me fortuna vincatur cuius turbae par esse non possum plus habet gratiae

omnibus: hominibus Pb      cuius turbae (tubae V<sup>1</sup>): cui in turba p

Di fronte a un «cuius turbae» («cui in turba») apparentemente poco chiaro in questa posizione, i filologi, fin dal tempo del Pincianus (1536), hanno proposto le piú disparate soluzioni. Questi, infatti, verosimilmente in considerazione del precedente «ille clientium turba», pensò che l'ordine delle parole nella tradizione manoscritta fosse turbato e credette quindi di restituire il testo corretto invertendo i membri: «ille me gratia ... ille clientium turba, cuius turbae par esse non possum, plus habet gratiae: est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur». Fino agli inizi del XX secolo, seppure talvolta con modifiche («huius» per «cuius», «habeo» per «habet»)<sup>1</sup>, tale inversione è stata generalmente accolta<sup>2</sup>. Chi però consultasse le quattro moderne edizioni criti-

\* Fermo restando che la responsabilità per eventuali imprecisioni o errori è esclusivamente mia, ad Andrea Balbo ed Ermanno Malaspina va tutta la mia gratitudine per i preziosi suggerimenti di cui mi hanno fatto dono.

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli su queste varianti si vedano soprattutto gli apparati critici di Beltrami (*L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistulae morales*, A. BELTRAMI recensuit, vol. I continens libros I-XIII, Romae 1931, ad loc.) e Préchac (*Sénèque. Lettres à Lucilius*, II. *Livres V-VII*, Texte établi par F. PRÉCHAC et traduit par H. NOBLOT, Paris 1963<sup>3</sup>, ad loc.).

<sup>2</sup> Nella sua edizione del 1809, J. Schweighäuser accolse sí l'inversione suggerita dal Pincianus, ma pensò poi di espungere «cuius turbae par esse non possum, plus habet gratiae».

che delle *Epistulae ad Lucilium*, si troverebbe di fronte a ben quattro soluzioni differenti :

1) Beltrami preferì tornare alla vulgata, motivando così la sua scelta in apparato : « ad vulgatam redire malo cuius turbae (= is, cui in turba) par esse non possum, plus habet (subaudi fateor) gratiae » ;

2) Hense<sup>3</sup>, dal canto suo, pur non accettando l'inversione del Pincianus, ritenne il testo corrotto e appose una *crux desperationis* davanti al « cui in turba » di p, preferito al « cuius turbae » tramandato dagli altri *codices potiores* ;

3) il testo proposto da Préchac è quello di p, ovvero il medesimo che Hense riteneva corrotto, ma significativamente senza la *crux* : « est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur, cui in turba par esse non possum (plus habet gratiae) », reso così da Noblot : « que tout le monde l'emporte sur moi, j'y consens, pourvu que je l'emporte sur la Fortune avec qui dans la foule je ne puis me mesurer (elle y a plus de crédit) » ;

4) infine, Reynolds<sup>4</sup> ritorna all'inversione del Pincianus e stampa « Ille me gratia forensi ... ille clientium turba. [ cui in turba ] Par esse non possum, plus habent gratiae: est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur », dove si notano l'adozione di « cui in turba » di p — però ritenuto da espungere — e della proposta « habent » di Muller<sup>5</sup> in luogo del tradito « habet ». Tuttavia, il filologo inglese dichiara apertamente in apparato tutti i suoi dubbi su questo luogo: « locum nondum expeditum esse suspicor ».

Un confronto con i versi 214 sg. delle *Phoenissae* mi sembra poter risolvere il problema in favore di un ritorno al testo tràdito dai codici VQPb — come proposto da Beltrami, ma con un significativo scarto interpretativo, che non presuppone l'equazione grammaticalmente forzata « cuius turbae » = « is, cui in turba » : rivolgendosi al padre Edipo, Antigone lamenta la cattiva sorte che si è abbattuta su di lui e, nello specifico, dice : « turba fortunae prior / abscessit a te iussa »<sup>6</sup>. Il sintagma « turba fortunae » indica evidentemente la folla di gente che circondava Edipo quando la sua sorte era ben altra, cioè quando era all'apice del successo e della gloria ; vale cioè « la folla che dipendeva dalla (precedente buona) sorte »<sup>7</sup>. Risulta pertanto inconfutabile che 'turba' associato

<sup>3</sup> L. Annaei Senecae opera quae supersunt, III. Ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt, iterum edidit, supplementum Quirinianum adiecit O. HENSE, Lipsiae 1938, ad loc.

<sup>4</sup> L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistulae morales, recognovit et adnotatione critica instruxit L. D. REYNOLDS, I-II, Oxonii 1965, ad loc.

<sup>5</sup> F. MULLER, *Ad Senecae Epistulas*, Mnemosyne 46, 1918, p. 70.

<sup>6</sup> Il testo di questi versi delle *Phoenissae* è sicuro e nessun collegamento con l'epistola 68, 11 è segnalato nel commento di M. Frank (*Seneca's Phoenissae*, Introduction and Commentary by M. FRANK, Leiden - New York - Köln 1995, pp. 136-138).

<sup>7</sup> Cf. e. g. le traduzioni di E. Paratore (*Seneca. Tutte le tragedie. Ercole furioso, Troiane, Fenicie, Medea, Fedra, Edipo, Agamennone, Tieste, Ercole sull'Eta, Ottavia*, Introduzione e versione di E. PARATORE, Roma 2006, ad loc.): « Ma la folla che s'accalcava intorno alla tua fortuna, tu stesso le hai ordinato d'allontanarsi », e di I. Ramelli (*Lucio Anneo Seneca. Tutte le opere. Dialoghi, trattati*,

con il genitivo di 'fortuna' sia costruito senecano, forse suggerito al Cordovese dai versi ovidiani «vix duo tresve mihi de tot superestis amici: / cetera fortunae, non mea turba fuit»<sup>8</sup>. Di conseguenza, non è impossibile che dopo «fortuna vincatur» possa trovarsi «cuius turbae par esse non possum», in cui «cuius» è nesso relativo al caso genitivo e si riferisce evidentemente a «fortuna»; «par» risulta così normalmente costruito col dativo («turbae») e non è necessario intervenire su «habet», il cui soggetto è un «turba» che si ricava senza troppe difficoltà dal contesto.

Il testo di 68, 11, che a questo punto ritengo lecito stampare in conformità ai manoscritti poziori, è quindi:

Ille me gratia forensi longe antecedit, ille stipendiis militaribus et quaesita per hoc dignitate, ille clientium turba. Est tanti ab omnibus vinci, dum a me fortuna vincatur, cuius turbae par esse non possum: plus habet gratiae.

(«Uno mi supererà di gran lunga per il favore del foro, un altro per il servizio militare e per il prestigio conseguito per mezzo di questo, un altro ancora per la folla di clienti. Vale tanto essere vinto da tutti, purché da me sia vinta la sorte, alla cui folla non posso essere pari: gode di maggior favore»).

Certo, da Seneca ci si aspetterebbe forse che i nessi «ab omnibus vinci» e «turbae par esse non possum» — evidentemente ripetitivi — si trovassero all'interno di due periodi diversi, ancorché consecutivi. Tuttavia, se, come ha sentenziato Traina, il limite del periodare senecano risiede nella *pointe epigrammatica*<sup>9</sup>, questa è piuttosto da ravvisarsi in «plus habet gratiae» che in «dum a me fortuna vincatur».

*lettere e opere in poesia*, a cura di G. REALE, con la collaborazione di A. MARASTONI, M. NATALI e I. RAMELLI, Milano 2000, ad loc.): «La precedente folla, connessa al tuo stato di fortuna, da te si allontanò, al tuo comando».

<sup>8</sup> Tr. I 5, 33 sg. Un po' sorprendentemente la Frank non fa alcun cenno a questo luogo ovidiano nel suo commento a *Phoen.* 214.

<sup>9</sup> A. TRAINA, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 2011<sup>4</sup>, pp. 33 sg.



« FUNUS TRIUMPHO SIMILLIMUM » :  
UN LEITMOTIV NELLA CONSOLATIO AD LIVIAM

PAOLA PINOTTI

« Funus triumpho simillimum »<sup>1</sup> è la definizione che Seneca dà delle esequie di Druso celebrate nel 9 a. C. ; le fonti storiche narrano come il figlio minore di Livia<sup>2</sup>, impegnato in una vittoriosa campagna militare contro le popolazioni germaniche, morì in un incidente<sup>3</sup> e il suo corpo fu riportato a Roma dal fratello Tiberio e, per la parte del tragitto da *Ticinum* a Roma, da Livia e da Augusto stesso, in mezzo al cordoglio generale<sup>4</sup>.

Appunto alla madre in lutto si indirizza ( o si finge indirizzata ) la *Consolatio ad Liviam*<sup>5</sup>, poemetto di 474 versi ( in distici elegiaci ) tradito dalla maggior parte dei manoscritti sotto il nome di Ovidio : un'attribuzione alla quale quasi nessuno sembra più credere, salvo sporadiche eccezioni<sup>6</sup>. La datazione dell'opera è ovviamente connessa con le ipotesi sull'autore e, benché gli studiosi per lo più siano saggiamente inclini a non voler dare un nome al poeta ( designato come 'Consolator' nel commento di Witlox<sup>7</sup> ), le opinioni divergono in misura macroscopica, oscillando da chi, come Frascchetti<sup>8</sup>, ipotizza una reda-

<sup>1</sup> SEN. *ad Marc.* 3, 2.

<sup>2</sup> Era nato nel gennaio del 38 da Tiberio Claudio Nerone e Livia, che tre mesi prima del parto aveva sposato Ottaviano in seconde nozze; dopo la morte di Claudio Nerone fu allevato nella *domus* di Ottaviano, che gli era molto affezionato (SVET. *Claud.* 1), ma non lo adottò mai (cf. la discussione sui diversi pareri in proposito, in SCHOONHOVEN 1992, pp. 24 sg.: nessuna delle fonti storiche parla di un'adozione: si vedano TAC. *ann.* V 1; DIO CASS. XLVIII 44, 1-4; SVET. *Aug.* 62, *Tib.* 4, *Claud.* 1; VELL. II 95,1).

<sup>3</sup> O per malattia: le fonti, concordi nel non ricondurre la causa del decesso a ferite di guerra, parlano o di una malattia (SVET. *Claud.* 1 «morbo periit»; SEN. *ad Marc.* 3, 1 «illum ... aegrum»; vd. anche DIO CASS. LV 1, 4) oppure di una caduta da cavallo (LIV. *perioch.* 142 «ipse ex fractura, equo super crus eius collapsus, XXX die quam id acciderat mortuus»).

<sup>4</sup> VAL. MAX. V 5, 3 (il racconto più dettagliato); LIV. *perioch.* 142; SVET. *Claud.* 1, 10; TAC. *ann.* III 5, 1.

<sup>5</sup> Il titolo *Epicedion* (o *Epicedium*) *Drusi* sembra risalire appena all'edizione ovidiana di Burman (Amstelodami 1727), ma viene adottato da numerosi editori successivi, dal *Thesaurus linguae Latinae* e dall'*Oxford Latin Dictionary*: cf. SCHOONHOVEN 1992, p. 69.

<sup>6</sup> Tra cui l'editrice delle *Belles lettres* (1997), Jacqueline Amat, convinta che si tratti di un'opera giovanile del poeta di Sulmona: cf. DANESI MARIONI 2001, pp. 161 sgg.

<sup>7</sup> Maastricht 1934 (forse ancora il commento migliore sotto l'aspetto linguistico-stilistico). Peraltro lo Scaligero, seguito da N. Heinsius, credeva alla paternità di Albinovano Pedone.

<sup>8</sup> FRASCCHETTI 1996.

zione nell'anno stesso della morte di Druso, a chi, come Reeve (sulla scia di Moriz Haupt)<sup>9</sup> afferma che « the poem could perfectly well have been composed shortly before 1469 »; risparmiamo al lettore l'elenco delle infinite proposte intermedie, collegate alla valutazione che i singoli danno sui rapporti intertestuali con l'opera di Ovidio, anzitutto, e con le pseudoepigrafe *Elegiae in Maecenatem*, con le tre *consolationes* di Seneca, con Lucano, Stazio e Marziale<sup>10</sup>. In sostanza una valutazione equilibrata, e condivisa dalla maggior parte della critica moderna, sottolinea il carattere fortemente retorico dell'epicedio, la presenza massiccia dei *topoi* del genere consolatorio<sup>11</sup>, la buona conoscenza che l'autore mostra quantomeno della poesia ovidiana (restando in terreno minato i rapporti reversibili con il resto della poesia dei primi due secoli dell'impero).

Seguendo il *fil rouge* suggerito dalle parole di Seneca riportate sopra, che attestano, a distanza di pochi decenni, quella che doveva essere stata la percezione dei contemporanei, ci proponiamo di rintracciare il tema del 'trionfo negato' che si coglie in numerosi passi, la cui presenza ricorrente fa sospettare una deliberata volontà dell'anonimo retore nel tessere una trama coerente e omogenea; tutto ciò naturalmente non comporta un giudizio sulla verità storica dei fatti descritti, sui quali si può essere esercitata la competenza retorica (e, perché no, la fantasia) di un autore forse testimone di più *funera publica* di età imperiale<sup>12</sup>.

La tematica trionfale viene introdotta nella sezione iniziale della *consolatio*<sup>13</sup>, in cui il poeta, rivolgendosi alla madre in lutto, rievoca le gloriose imprese del defunto<sup>14</sup>, con una serie di perfetti che possono essere ricondotti allo stile 'trionfale' attestato per esempio nei capitoli 26-29 delle *Res gestae* di Augusto<sup>15</sup>: « eripuit ... Alpes » (v. 15), « titulum belli ... tulit » (v. 16), « Sicambros / contudit ... barbara terga dedit » (vv. 17 sg.), e appunto (v. 19) « ignotumque tibi meruit, Romane, t r i u m p h u m ».

<sup>9</sup> REEVE 1983, p. 148.

<sup>10</sup> Una sintesi dei problemi di datazione e attribuzione si trova in RICHMOND 1981, pp. 2768 sgg. e 1997, p. 133 sg., e in DANESI MARIONI 2001.

<sup>11</sup> Per una breve storia del quale si rinvia a TRAINA 1987, pp. 9 sgg. Per la precettistica di Menandro Retore relativa agli epicedi cf. l'introduzione di SCHOONHOVEN 1992, passim, e in particolare SOFFEL 1974.

<sup>12</sup> Sui quali cf. in generale la documentazione in ARCE 1990 e WESCH-KLEIN 1993.

<sup>13</sup> Sulla struttura dell'opera e le diverse partizioni individuate dagli studiosi cf. SCHOONHOVEN 1992, pp. 1 sgg.: quest'ultimo elabora schemi del contenuto in base all'alternanza di encomio e lamento (pp. 10 sgg.) all'interno della prima sezione definita « monodia », che si estende dal v. 13 al v. 298, dopo i 12 versi proemiali.

<sup>14</sup> Sulle campagne di Druso e Tiberio contro Reti e Vindelici, condotte dal 15 a. C. in poi, oltre alle fonti storiche abbiamo anche le encomiastiche odi IV 4 e IV 14 di Orazio, sulle quali cf. il commento di FEDELI - CICCARELLI 2008.

<sup>15</sup> Sullo stile delle *tabulae triumphales* cf. GAGÉ 1939, pp. 33 sg. e PINOTTI 2004, p. 214.

Il tema è subito sviluppato nell'apostrofe a Livia (v. 25), «maternaque sacros agitabas mente triumphos», della quale vengono descritte le aspettative, con un primo assaggio dell'analisi psicologica che costituisce uno dei punti di forza dell'epicedio: la madre dell'eroe si preparava a «solvere vota» a Giove, a Minerva e a Marte (vv. 21 sg.) e, come ipotizza il 'Consolator', «forsitan et curae iam tibi currus erat» (v. 26)<sup>16</sup>. Al di là del fatto storico che a Druso fu concessa nell'11 un'ovatio insieme con gli *ornamenta triumphalia*, in quanto titolare di *imperium* come *praetor* (DIO CASS. LIV 33, 5; SVET. *Claud.* 1)<sup>17</sup>, la menzione della *voti solutio* e soprattutto del carro ci fa capire che il poeta allude proprio al massimo onore riservato ai generali romani, e negato a Druso dalla morte prematura, fissando la tonalità che sarà dominante nella parte encomiastica dell'epicedio.

Del resto nel distico 27 sg. l'opposizione polare che percorrerà tutta la *consolatio* è resa esplicita con una formulazione a chiasmo: «funera pro sacris tibi sunt ducenda triumphis / et tumulus Drusum pro Iovis arce manet». I versi successivi sviluppano il tema del ritorno vittorioso, prefigurato dall'immaginazione materna, e di nuovo il contesto descritto rimanda alla ritualità trionfale e ai riti connessi: v. 30 «ante oculos iam tibi victor erat»; vv. 31 sg., la «turba» che assiste e vede la madre «gratantem» e la prescritta *gratiarum actio* agli dei («dona ferenda»).

Il discorso consolatorio prevale nei distici successivi, invitando Livia a riflettere sul fato ingiusto che si è accanito contro la «domus Caesaris» (specialmente vv. 59 sgg.); rileviamo la prima inquietante comparsa della Fortuna, destinata a fare una scenografica apparizione più avanti, per ora rappresentata come regnante (v. 52 «regnat», v. 56 «regna») e «incerta nixa rota» (v. 52), con un'allusione alla tradizionale iconografia che la ritrae in bilico su una sfera o una ruota<sup>18</sup>.

Tuttavia, quando il poeta apostrofa pateticamente il defunto ai vv. 75 sgg., riconoscere il riaffiorare del tema trionfale potrebbe contribuire a determinare il testo di questo «locus intricatissimus difficillimusque interpretatu», come lo definiva Witlox ad loc. Infatti una parte della *paradosis* tramanda

<sup>16</sup> In *Pont.* III 4, 95 sg., l'elegia sul trionfo di Tiberio, Ovidio esortava Livia a preparare carro e *pompa*.

<sup>17</sup> Sulla complessa normativa che regolava la concessione del trionfo nell'ultimo secolo della repubblica rimandiamo al classico studio di VERSNEL 1970 e a KÜNZL 1988. Nell'*ovatio* il festeggiato entrava in Roma a cavallo, non sul carro: VERSNEL 1970, pp. 166 sgg. e KÜNZL 1988, pp. 100 sgg.

<sup>18</sup> Per l'iconografia della Fortuna cf. PETER 1884-1890, coll. 1503-1508; KAJANTO 1981, pp. 518 sgg., e LIMC VIII 1, pp. 125 sgg. e 139 sgg. La ruota (o la sfera) nell'antichità appare nei testi letterari più che nell'iconografia, dove si sviluppa in età medioevale e umanistica (e perfino nei tarocchi): cf. WITTKOWER 1937, pp. 313 sgg.; PANOFKY 1962, p. 110; WARBURG 1966, pp. 235 sgg.; RIPA 1992, pp. 145 sg.; HENKEL-SCHÖNE 1996, coll. 1796 sgg.

«incassum tua nomina, Druse, levantur»<sup>19</sup>, parafrasato da Witlox con «frustra nomina tua vel tituli ultimi (consul, victor Germanorum, Germanicus) in pompa funebri tolluntur», mentre se Druso fosse sopravvissuto avrebbero sfilato nella *pompa triumphalis*. Schoonhoven (1992, ad loc.) concorda con questa esegesi. Tuttavia Z e H (il Vat. Lat. 5160 e l'Harvard. Lat. 42) tramandano «vocantur», lezione a cui sembra riferirsi la traduzione di Mozley (1947) «thy name is called for the last time», che, nella nota dell'edizione Loeb, richiama l'uso della *conclamatio* nei funerali, ma stranamente stampa «levantur» nel testo a fronte. Liberman<sup>20</sup> critica l'esegesi di Schoonhoven, oltre a riconoscere nella variante «in longum» di  $\chi$ CD un'interpolazione, e interpreta «levantur» nel senso di 'vocantur', pur ammettendo che tale accezione non pare attestata prima della *Vulgata*. Quanto alle soluzioni proposte da altri filologi, registriamo il lamento di Witlox: «dies me deficiat, si omnes coniecturas enumerare velim». Resta il fatto che, tenendo presente il *Leitmotiv* del trionfo negato, l'immagine dei *tituli* o delle *tabulae triumphales* che sfilano invano nel corteo funebre appare del tutto legittima nel contesto generale dell'opera, a prescindere dal fatto che (come sottolinea Liberman) sia effettivamente attestato un tale uso nei funerali di capi militari.

Più avanti, la patetica *Anrede* di Livia al figlio (vv. 121-164) si concentra di nuovo sul ritorno di Druso, così diverso da quello sperato: v. 126 «haec sunt in reditus dona paranda tuos?»; v. 128 «te reducem». Il discorso si precisa meglio con la menzione della carica di console ottenuta dal defunto<sup>21</sup>, che, associata alla vittoria militare, gli avrebbe meritato l'onore del trionfo: v. 139 «nunc primum aspiceris consul victorque parenti?».

Segue la constatazione di un nuovo rovesciamento, dopo quello dei vv. 27 sg.: vv. 141 sg. «quos primum vidi fasces, in funere vidi / et vidi eversos indiciumque mali». La consuetudine di far sfilare i fasci capovolti in segno di lutto per un console non è diffusamente attestata, ma i commentatori (per esempio Witlox e Schoonhoven) ricordano opportunamente la testimonianza di TAC. *ann.* III 2 sulle esequie di Germanico «praecedebant incompta signa, versi fasces», e aggiungono VERG. *Aen.* XI 92 «sequuntur [il «funus» di Pallante] ... versis Arcades armis», STAT. *Theb.* VI 214 «versis ... insignibus» [nel funerale di Archemoro], senza dimenticare il compianto ovidiano per Tibullo, in cui (*am.* III 9, 7 sg.) «ecce puer Veneris fert eversamque pharetram / et fractos arcus», con un riadattamento del rituale al contesto erotico. L'immagine sarà

<sup>19</sup> Si tratta di  $\phi$ , *consensus* del Laur. XXXVI 2, della *editio Veneta Ausoni* del 1472 ( $\zeta$ ) e della *Veneta Ovidi* del 1474 ( $\epsilon$ ): facciamo uso dei *sigla* di REEVE 1976, adottati da SCHOONHOVEN 1992. È noto che la tradizione della *Consolatio ad Liviam* si basa sulle *editiones* quattrocentesche non meno che sui manoscritti, tutti posteriori alla metà del XV secolo: cf. REEVE 1976.

<sup>20</sup> LIBERMAN 1994, p. 1125 sg.

<sup>21</sup> Era stato eletto al consolato nel 10 (SVET. *Claud.* 1), ma non aveva ancora assunto la carica perché assente da Roma il primo gennaio del 9.

ripresa al v. 177 «*consul init fractis maerentem fascibus Urbem*», un verso che Schoonhoven chiude con il punto interrogativo perché non convinto dell'esegesi proposta da Witlox ad loc., il quale accostava il passo a quello precedente sui «*fasces eversi*»: in effetti dai testi citati da Schoonhoven e anche dal *Thesaurus linguae Latinae* non si ricava per «*fracti fasces / secures etc.*» una simbologia di lutto ma semmai di sconfitta<sup>22</sup>. Tuttavia mi sembra quanto mai opportuno non insistere a cercare nel nostro 'Consolator' testimonianze storiche attendibili di usanze, rituali o fatti reali, perché tutto il poemetto nasce da una formazione retorica e da una *forma mentis* incline alla ripetizione e alla *variatio*, che sembra non preoccuparsi eccessivamente della verosimiglianza (per esempio a proposito dell'uccisione dei capi germanici: vd. infra, p. 32 e n. 30).

La formulazione antitetica, già vista al v. 27 per *funera vs. triumphus*, detta anche i vv. 173 sg.: «*funera ducuntur Romana per oppida Drusi, / heu facinus, per quae victor iturus erat*», un distico che dà inizio alla descrizione delle esequie, la *pompa funebris* chiaramente contrapposta a quella *triumphalis* che spettava al vincitore dei Germani. Il generale trionfatore, sciogliendo i voti pronunciati alla partenza, riportava a Roma e affiggeva nei templi e alla propria *domus* i trofei costituiti dalle armi strappate al nemico<sup>23</sup>; ma nel caso di Druso «*maesta domus plangore sonat cui figere laetus / parta sua dominus voverat arma manus*» (vv. 179 sg.).

Il corteo funebre è accompagnato da tutta la cittadinanza<sup>24</sup>; la scena successiva sembra rispecchiare un'usanza attestata nelle esequie dei grandi personaggi: vv. 205 sg. «*autorisque sui praefertur imagine maesta, / quae victrix templis debita laurus erat*». La *imago* di cera sarà una costante nei funerali imperiali<sup>25</sup> a partire da quello di Augusto, in cui, secondo Dione Cassio, sfilarono ben tre *imagines* di cera, delle quali una portava la veste trionfale e un'altra era trasportata su una quadriga trionfale; la processione con il feretro del *princeps* fu poi fatta passare per la *porta triumphalis* (DIO CASS. LVI 42, 1; SVET. *Aug.* 100; TAC. *ann.* I 8, 3).

<sup>22</sup> Cf. *ThLL* VI 1, col. 303, 59 sgg., che per i «*fasces fracti maerore vel ira*» cita, a parte la *Consolatio*, passi nei quali il contesto descrive scene di tumulto o sconfitta, più che di lutto.

<sup>23</sup> Cf. le attestazioni di questo uso in SCHOONHOVEN 1992, ad v. 179, a cui si può aggiungere per esempio l'epigramma b di Cornelio Gallo, vv. 4 sg.

<sup>24</sup> L'espressione del v. 202 «*adsumus omnis eques*» ha portato acqua al mulino di chi sosteneva la paternità ovidiana del poemetto; sulla questione cf. SCHOONHOVEN 1992, p. 33 n. 54. FRASCHETTI 1996, pp. 194 sg. ne trae invece la convinzione che l'autore sia un cavaliere contemporaneo di Livia ed effettivamente presente alle esequie di Druso.

<sup>25</sup> Cf. ARCE 1990, p. 172; WESCH-KLEIN 1993, p. 87. Per il funerale di Augusto cf. DIO CASS. LVI 34; nel caso di Druso la circostanza è testimoniata da TAC. *ann.* III 5, 2 «*propositam toro effigiem*», e probabilmente resa necessaria dal fatto che non si poteva esporre il cadavere, dopo un viaggio durato settimane.

Circostanze come quelle attestate per il *funus* di Augusto hanno corroborato l'opinione degli studiosi che sostengono una corrispondenza fra l'ideologia trionfale e quella funeraria: emblematica la presa di posizione di Brelich<sup>26</sup>, che viene peraltro confutata da Versnel, il quale, pur negando originarie connessioni tra *funus* e trionfo, ammette che il rito trionfale influì sul *funus imperatorium*, particolarmente in rapporto con l'apoteosi del *princeps*. La teoria di Brelich partiva proprio dalla constatazione senecana di *ad Marc.* 3, 1 (vd. supra) sul «*funus triumpho simillimum*» celebrato in onore del figlio di Livia; tuttavia giustamente Arce<sup>27</sup>, allineandosi alla critica della tesi di Brelich, mette l'accento sul fatto che la frase di Seneca non implica un parallelismo reale, ma costituisce «un elogio, un homenaje letterario»: e questa è esattamente la chiave di lettura della nostra *consolatio*, là dove l'autore intreccia nell'ordito del *funus* di Druso la sua trama 'trionfale', rispecchiando con ogni probabilità la percezione soggettiva che gli spettatori della cerimonia avevano avuto<sup>28</sup>.

Se torniamo al nostro testo, noteremo che l'ideologia della vittoria, strettamente connessa a quella trionfale, si ripresenta (dopo i vv. 30, 149, 174, 178, 206) nella *prosopopoiia* di Marte indirizzata al Tevere, ai vv. 237 sgg. («*victoria parta est*» eqs.), seguita da un invito a non impedire, con un'esondazione nel Campo di Marte, i «*supremos ... honores*» dovuti al defunto. Segue la descrizione del fuoco della pira che consuma le «*victrices ... manus*» (v. 261), e più avanti, in una nuova *Anrede* a Druso (vv. 291 sgg.), il poeta insiste sul concetto del ritorno vittorioso: «*certus eras numquam nisi victor ... reverti / ... victor eras. / ... duce iam victore caremus*».

L'invettiva alla Germania (causa della fine di Druso) ai vv. 271 sgg. introduce una sfilata di re barbari incatenati e destinati alla morte «in maesto carcere», scena che viene pregustata con sadico compiacimento («*consistam laetisque oculis laetusque videbo*», v. 279)<sup>29</sup>; ora al di là dell'inverosimiglianza di tale esecuzione nel contesto di un *funus imperiale*<sup>30</sup>, è evidente che qui, una

<sup>26</sup> BRELICH 1938, pp. 189 sgg.; contra VERSNEL 1970, pp. 115 sgg.

<sup>27</sup> ARCE 1990, p. 36.

<sup>28</sup> Senza che ciò comporti necessariamente una datazione post-senecana dell'opera, che pure è sostenuta da alcuni a causa di probabili riecheggiamenti dalle opere consolatorie del filosofo: cf. per esempio AXELSON 1930, p. 20 sg., mentre WITLOX 1934, pp. XV sg. (seguendo Skutsch) è convinto che sia il 'Consolator' che Seneca attingano a *topoi* comuni del genere; per un bilancio del problema vd. RICHMOND 1981, pp. 2776 sg.

<sup>29</sup> Sul non indispensabile emendamento di Heinsius «*lentisque*», cf. SCHOONHOVEN 1992, ad loc.; PINOTTI 1996, p. 503 e DANESI MARIONI 1999, pp. 181 sg.

<sup>30</sup> Circostanza mai attestata nelle fonti che descrivono *funera militaria* o esequie della *domus imperiale*; diverso sembra il caso dei sacrifici umani di prigionieri di guerra testimoniati dai poemi epici come l'*Iliade* e attestati nella Roma arcaica da SERV. ad VERG. *Aen.* III 67 e X 519: vd. WESCH-KLEIN 1993, p. 40 n. 275. Nel caso di Druso, inoltre, SEN. *ad Marc.* 3 registra un ben diverso atteggiamento di rispetto e di rammarico dei Germani in occasione del mortale incidente.

volta di piú, il poeta sovrappone al rituale funerario quello del trionfo, proiettando impropriamente sulle esequie di Druso un'altra caratteristica della *pompa triumphalis*, in occasione della quale è diffusamente attestata l'esecuzione capitale dei prigionieri, dopo la sfilata: basti richiamare *Ov. trist.* IV 2, sul trionfo di Tiberio<sup>31</sup>: in questo modo si aggiunge un nuovo elemento alla rappresentazione del *funus* come 'trionfo negato' sui Germani.

La menzione del *cognomen* di *Germanicus* che il generale «victor ab hoste tulit» (v. 338)<sup>32</sup>, per poi trasmetterlo al figlio maggiore, ritorna nelle parole consolatorie che l'apparizione del defunto indirizza alla madre<sup>33</sup>, sostituendosi al poeta per patetizzare ulteriormente il finale (vv. 457 sg.), e descrivendo (anzi leggendo) il testo di una presunta epigrafe commemorativa: «“Consul et ignoti victor Germanicus orbis / cui fuit, heu, mortis publica causa”, legor», passo in cui il distico elegiaco recupera, accanto all'originaria funzione di *querimonia*, anche quella di epitafio<sup>34</sup>.

Ma, prima di questa *Pathetisierung* conclusiva, la tematica del 'trionfo negato' trova la sua piú esplicita formulazione quando, in una scena in cui la finalità consolatoria si trasforma in risarcimento *post mortem*, il defunto viene presentato alla sposa Antonia nel momento del glorioso ingresso nei Campi Elisi (vv. 329 sgg.): «ille pio ... in arvo / inter honoratos excipietur avos, / magnaue maternis maioribus, aequa paternis / gloria quadriugis aureus ibit equis / regalique habitu curruque superbus eburno / fronde triumphali tempora vinctus erit. / Accipient iuvenem Germanica signa ferentem, / consulis imperio conspicuumque decus, / gaudebuntque suae merito cognomine gentis, / quod solum domito victor ab hoste tulit». Una *summa* della *pompa triumphalis*, dalla quadriga d'avorio agli ornamenti d'oro, dalla *tunica palmata* alla corona di alloro, dalle insegne strappate al nemico alla dignità dell'*imperium* consolare, *conditio sine qua non* per la concessione senatoria a celebrare il rito<sup>35</sup>. Peccato che questa doppia proiezione dei massimi onori militari, nel futuro e nell'oltretomba, non riesca ad esorcizzare la frustrante realtà del presente e della morte prematura che ha gettato nel lutto la *domus Caesaris* non meno che l'in-

<sup>31</sup> Sul passo della *consolatio* e il rapporto intertestuale con Ovidio vd. DANESI MARIONI 1999.

<sup>32</sup> Circostanza attestata dalle fonti storiche: SVET. *Claud.* 1, 7; DIO CASS. LV 2, 3; FLOR. *epit.* II 30, 28, e già da *Ov. fast.* I 597.

<sup>33</sup> Sui precetti relativi alla *peroratio* finale e all'opportunità di introdurre una *prosopopoiia* cf. QVINT. *inst.* IV 1, 28 e SCHOONHOVEN 1992, ad vv. 445-474.

<sup>34</sup> Ricordiamo la famosa definizione dell'*Ars poetica* oraziana (vv. 75-78) «querimonia primum» eqs.: cf. PINOTTI 2011, pp. 15 sg. Quanto al fatto che siano state erette effettivamente statue di Druso (con la probabile presenza di un'iscrizione), abbiamo almeno la testimonianza di DIO CASS. LV 2, 3: si veda il commento di SCHOONHOVEN 1992, ad v. 269.

<sup>35</sup> Sulle condizioni necessarie perchè il senato accordasse il trionfo cf. VERSNEL 1970, pp. 164 sgg. e 319 sgg.

tera Urbe, altrimenti destinata a diventare scenario plaudente alla pompa del *dux* vincitore: v. 181 «*Urbs gemit et vultum miserabilis induit unum*».

E alla fedele sposa Antonia non soltanto sarà negata la soddisfazione di veder sfilare nel corteo del vincitore le *tabulae* raffiguranti città e popoli conquistati, ma anche la gioia più privata di ascoltare dalla bocca del marito i racconti di quelle vittorie nell'intimità della *domus* (vv. 311 sgg.): «*nec tibi deletos poterit narrare Sicambros / ensibus et Suevos terga dedisse suis / fluminaque et montes et nomina magna locorum / et si quid miri vidit in orbe novo*»; la dimensione familiare del lutto e della perdita affiora sporadicamente fra la freddezza convenzionale dei *topoi* consolatori.

Il poeta non manca poi di descrivere due ulteriori rituali che accompagnano e concludono il *funus*, il primo dei quali è la *decursio equitum*, cioè le tradizionali evoluzioni della cavalleria intorno alla pira dell'*imperator*: «*armatae ... rogam celebrant de more cohortes*» (v. 217). L'uso è attestato storicamente dalle esequie di Silla fino al IV secolo dell'impero<sup>36</sup>, ma viene anche trasferito poeticamente da Virgilio e da Stazio ai due funerali già ricordati a proposito dei vv. 27 sg.: *Aen.* XI 188 sg. «*ter circum accensos ... / decurrere rogos*»; *Theb.* VI 213 sgg. «*tunc septem ... turmae ... / ... lustrant ... ex more sinistro / orbe rogam*». Non si tratta comunque di una partecipazione dell'esercito paragonabile alla sfilata delle truppe dietro al cocchio del loro *dux* trionfante; così come non è ovviamente riconducibile alla *pompa triumphalis* (e tanto meno ai *carmina triumphalia* con i quali i soldati avevano il permesso di irridere il loro generale) la *conclamatio* che conclude la «*decursio*»: (v. 219 «*t e r clamore vocant iterumque iterumque supremo*»), passo in cui, contro il *consensus codicum* che porta «*te*» (probabilmente per continuità con il *Du-Stil* dei distici precedenti, da 211 in poi), Schoonhoven, altre volte piuttosto avventato nelle sue congetture<sup>37</sup>, interviene opportunamente sostituendo il pronome con il numerale legittimato dalla ritualità<sup>38</sup>.

Il *Leitmotiv* del trionfo negato a Druso tuttavia riaffiora, per antifrasi, nella sorprendente invenzione poetica dei vv. 373 sg., nei quali la personificazione della Fortuna «*furibunda ruit totumque per orbem / fulminat et caecis caeca triumphat equis*». Il passo, biasimato da Moriz Haupt, viene dissezionato da Schoonhoven che si affanna invano a cercare paralleli nell'iconografia tradizionale della dea, trovando solo rappresentazioni di Nemese, della Fama o della Vittoria su carri trionfali<sup>39</sup>. Meglio avrebbe fatto se avesse colto la potenza in-

<sup>36</sup> Cf. ARCE 1990, pp. 53 e 171.

<sup>37</sup> Cf. le critiche, a volte eccessive, di LIBERMAN 1994, passim.

<sup>38</sup> Stranamente WITLOX 1934, ad loc., pur criticando «*te*», non compie il passo successivo con un emendamento quasi ovvio.

<sup>39</sup> SCHOONHOVEN 1992, ad vv. 373 sg. conclude suggerendo che la raffigurazione sia ispirata dalla passione di Nerone per le corse di quadrighe: la poco plausibile ipotesi si collega alla da-

quietante dell'immagine, che sembra nata da un'invenzione simile a quella giovannea dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, ed evoca alla nostra memoria visiva i trionfi della Morte medioevali come l'affresco di palazzo Sclafani (ora in palazzo Abatellis) a Palermo.

Sul piano dell'intertestualità, la cecità della Fortuna appare topica a partire dal famoso frammento di Pacuvio, *trag.* 366-375 R.<sup>3</sup> (105-115 D'Anna; 262 Schierl) « Fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi / saxoque instare in globoso praedicant volubili » eqs.<sup>40</sup>, e la collocazione della dea sul carro trionfale sembra debitrice della *Maiestas* di *Ov. fast.* V 52 « illa coronatis alta triumphat equis ». Tuttavia non è riconducibile ad altri ipotesti l'intera scena, a cominciare dall'estensione della cecità agli stessi cavalli, che esalta l'imprevedibile casualità della corsa, e dall'epiteto espressivo « furibunda »<sup>41</sup>, che la rende ancora più temibile.

Senza contare che i versi si inseriscono perfettamente nella tematica del 'trionfo negato': l'epifania dell'entità cieca trasportata da destrieri altrettanto ciechi, che calpesta nella sua corsa vittoriosa ogni realtà umana, viene generata da un tragico rovesciamento della *pompa triumphalis*, di cui stravolge sia il protagonista che il vettore, e forma un contraltare al trionfo destinato a Druso: dopo averlo vanificato e annullato, ne fa quasi una tragica parodia. E, una volta tanto, l'inclinazione del poeta alla ripetizione centra il bersaglio, ribadendo nel distico successivo la natura minacciosa e incoercibile della dea, quando ammonisce Livia (vv. 375 sg.): « regna deae immitis parce irritare querendo, / sollicitare animos parce potentis erae ».

Banalmente retoriche suonano a questo punto le formule consolatorie dei distici successivi: il 'Consolator' ricade nell'ovvietà dei *topoi*, e invano inserisce nei vv. 385-391 un elenco di regioni e popoli vinti dai due *Nerones*, che sembra voler riprodurre i *tituli* e le *tabulae triumphales* ostentati nelle *pompa* degli *imperatores* vittoriosi<sup>42</sup>.

E alla stessa convenzionalità appare ispirato il motivo del *puer senex* nella *prosopopoiia* finale di Druso alla madre inconsolabile (vv. 447 sgg. « vixi ma-

tazione del 54, da lui proposta (vd. p. 35). Nell'elegia erotica trionfavano sul cocchio la Musa in *PROP.* III 1, 10 e Amore in *Ov. am.* I 2, 23-38, sui quali vd. rispettivamente FEDELI 1985, ad loc., e DIMUNDO 2000, pp. 38 sg.

<sup>40</sup> Vd. SCHIERL 2006, ad loc.; cf. *ThLL.* III, col. 43, 39 sgg. con le attestazioni in Cicerone, Ovidio, Seneca ecc., a cui aggiungiamo, per il *Fortleben* del motivo, BOETH. *cons.* II 1 « caeci numinis ambiguos vultus (Fortunae) ». Per la tradizione paremiografica cf. TOSI 2006, pp. 120 sg. (nr. 106: « Fortuna caeca est »). Per l'iconografia in età umanistica PANOFKY 1962, pp. 112 sgg.

<sup>41</sup> Sull'efficacia rappresentativa dell'aggettivo 'furibundus' vd. PIANEZZOLA 1965, pp. 116 sgg.

<sup>42</sup> La memoria torna alla parte conclusiva delle *Res gestae* di Augusto (capp. 26-29; cf. GAGÉ 1939, pp. 33 sg.; PINOTTI 2004, pp. 188 sg. e 214), ma anche a documenti epigrafici come il *titulus Mummius* (*CIL* I<sup>2</sup> 626) e alle encomiastiche odi IV 4 e 14 di ORAZIO.

turior annis: / acta senem faciunt» eqs.)<sup>43</sup>. L'eroe defunto cerca di consolare anzitutto se stesso con l'improbabile constatazione del v. 459 «cingor Apollinea victricia tempora lauro» e la visione dei «cuncta ... per titulos oppida lecta suos» (v. 462), entrambe ispirate una volta di più alla ritualità trionfale trasferita alla *pompa funebris*; il poeta gli concede ancora pochi distici, per ricordare la *laudatio* pronunciata da Augusto stesso<sup>44</sup> (vv. 465 sgg). E la menzione del ruolo attivo rivestito dal *princeps* nelle esequie consente il passaggio alla *Anrede* finale a Livia (vv. 469-474), in cui si suggella il discorso consolatorio con la retorica cortigiana centrata sulla sopravvivenza dello sposo Augusto, «quo sospite vestram, / Livia, funestam dedecet esse domum».

Un finale non particolarmente brillante per un poemetto pesantemente segnato dall'ossequio ai *topoi* prescritti dal genere della *consolatio*<sup>45</sup> e dall'*institutio* retorica di un poeta che, tuttavia, non è del tutto privo di doti letterarie, e che si dimostra qua e là capace di formulazioni eleganti e analisi psicologiche pregevoli: al suo attivo vorremmo senz'altro ascrivere l'epifania trionfante della «caeca Fortuna», una scena degna di avere come colonna sonora il coro martellante che, scandito dalle percussioni, apre e chiude i *Carmina Burana* di Orff: «Fortuna imperatrix mundi»<sup>46</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AMAT 1997

J. AMAT, *Consolation à Livie, Élégies à Mécène, Bucoliques d'Einsiedeln*, Paris 1997

ARCE 1990

J. ARCE, *Fumus imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1990

AXELSON 1930

B. AXELSON, *De aetate Consolationis ad Liviam et Elegiarum in Maecenatem*, *Eranos* 28, 1930, pp. 1-33

BRELICH 1938

A. BRELICH, *Trionfo e morte*, *Studi e materiali di storia delle religioni* 14, 1938, pp. 189-191

CURTIUS 1992

E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, trad. it., Firenze 1992 (Bern 1948)

<sup>43</sup> Cf. i *loci paralleli* in WITLOX 1934 e SCHOONHOVEN 1992, ad loc. Il motivo era già stato introdotto ai vv. 285 sg. e 339 sg.: cf. CURTIUS 1992 (1948), pp. 115 sg.; KASSEL 1958, p. 83; GNILKA 1972, passim; SOFFEL 1974, pp. 165 sg. e 173 sg.

<sup>44</sup> SVET *Claud.* 1, 10; LIV. *perioch.* 142; TAC. *ann.* III 5, 1; DIO CASS. LV 2, 2.

<sup>45</sup> Cf. KASSEL 1958, pp. 40 sgg.; SOFFEL 1974.

<sup>46</sup> Cod. Monac. Lat. (Buranus) 4550: in particolare la seconda strofa dell'anonimo poeta del XIII secolo «Sors immanis / et inanis, / rota tu volubilis, / status malus, / vana salus / semper dissolubilis» eqs. Cf. VOLLMANN 1987, ad loc.

- DANESI MARIONI 1984  
G. DANESI MARIONI, *Una reminiscenza di Cornelio Gallo nella Cons. ad Liviam e il tema del trionfo negli elegiaci*, in *Disiecti membra poetae*, a cura di V. TANDOI, I, Foggia 1984, pp. 88-98
- DANESI MARIONI 1999  
G. DANESI MARIONI, *La gioia del trionfo: nota testuale a Consolatio ad Liviam 279 e Ovidio, met. 1. 560*, Prometheus 25, 1999, pp. 181-184
- DANESI MARIONI 2001  
G. DANESI MARIONI, *In margine ad alcune recenti pubblicazioni sulla Consolatio ad Liviam*, Bollettino di studi latini 31, 2001, pp.161-178
- DIMUNDO 2000  
R. DIMUNDO, *L'elegia allo specchio. Studi sul I libro degli Amores di Ovidio*, Bari 2000
- FEDELI 1985  
*Properzio. Il libro terzo delle elegie*, Introduzione, testo e commento di P. FEDELI, Bari 1985
- FEDELI - CICCARELLI 2008  
*Q. Horatii Flacci Carmina, liber IV*, commento di P. FEDELI e I. CICCARELLI, Firenze 2008
- FRASCHETTI 1996  
A. FRASCHETTI, *Indice analitico della Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis filii eius qui in Germania de morbo periit*, Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité 108, 1996. pp. 191-239
- GAGÉ 1939  
J. GAGÉ, *Le genre littéraire des res gestae triumphales et ses thèmes*, Revue des études latines 17, 1939, pp. 33 sg.
- GNILKA 1972  
Ch. GNILKA, *Aetas spiritalis*, Köln 1972 (Theophaneia 24)
- HENKEL-SCHÖNE 1996  
*Emblemata. Handbuch zur Sinnbildkunst des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, herausgegeben von A. HENKEL und A. SCHÖNE, Stuttgart - Weimar 1996 (1967<sup>1</sup>)
- KAJANTO 1981  
L. KAJANTO, *Fortuna, Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW) II 17*, 1, 1981, pp. 502-558
- KASSEL 1958  
R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958 (Zetemata 18)
- KÜNZL 1988  
E. KÜNZL, *Der römische Triumph. Siegesfeiern im antiken Rom*, München 1988
- LIBERMAN 1994  
G. LIBERMAN, *Observations sur le texte et la date de la Consolation à Livie*, Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité 106, 1994, pp. 1119-1136
- MOZLEY 1947  
J. H. MOZLEY, *Ovid. The Art of Love and other Poems*, London - New York 1929
- PANOFKY 1962  
E. PANOFKY, *Studies in Iconology. Humanistic Themes in the Art of the Renaissance*, New York 1962 (1939<sup>1</sup>)
- PETER 1884-1890  
R. PETER, s.v. *Fortuna*, in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, herausgegeben von W. H. Roscher, I, Leipzig, 1884-1890, coll. 1503-1549

## PIANEZZOLA 1965

E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965

## PINOTTI 1996

P. PINOTTI, Recensione a SCHOONHOVEN 1992, *Gnomon* 68, 1996, pp. 500-504

## PINOTTI 2004

P. PINOTTI, *Primus ingredior. Studi su Properzio*, Bologna 2004

## PINOTTI 2011

P. PINOTTI, *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma 2011

## REEVE 1976

M. D. REEVE, *The Tradition of Consolatio ad Liviam*, *Revue d'histoire des textes* 6, 1976, pp. 79-98

## REEVE 1983

M. D. REEVE, *Consolatio ad Liviam*, in *Text and Transmission*, ed. L. D. REYNOLDS, Oxford 1983, pp. 147-148

## RICHMOND 1981

J. RICHMOND, *Doubtful Works Ascribed to Ovid*, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW)* II 31, 4, 1981, pp. 2744-2783

## RICHMOND 1997

J. RICHMOND, *Consolatio ad Liviam (Epicedion Drusi)*, in *Der neue Pauly*, III, Stuttgart 1997, pp. 133 sg.

## RIPA 1992

C. RIPA, *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi*, a cura di P. Buscaroli, Milano 1992 (ed. orig. 1593)

## SCHIERL 2006

P. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin and New York 2006

## SCHOONHOVEN 1992

H. SCHOONHOVEN, *The Pseudo-Ovidian Ad Liviam de Morte Drusi*, Groningen 1992

## SOFFEL 1974

J. SOFFEL, *Die Regeln Menanders für die Leichenrede in ihrer Tradition dargestellt*, Meisenheim am Glan 1974

## TOSI 2006

R. TOSI, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2006.

## TRAINA 1987

A. TRAINA, *Introduzione a L. Anneo Seneca. Le consolazioni*, Milano 1987, pp. 9-28

## VERSNEL 1970

H. S. VERSNEL, *Triumphus. An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970

## VOLLMANN 1987

B. K. VOLLMANN, *Carmina Burana. Texte und Übersetzungen mit den Miniaturen aus der Handschrift usw.*, Frankfurt 1987

## WARBURG 1966

A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico: contributi alla storia della cultura*, raccolti da G. Bing, trad. it. di E. Cantimori, Firenze 1966 (Leipzig - Berlin 1932)

## WESCH-KLEIN 1993

G. WESCH-KLEIN, *Funus publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993

WITLOX 1934

A WITLOX, *Consolatio ad Liviam*, Maastricht 1934

WITTKOWER 1937

R. WITTKOWER, *Chance, Time and Virtue*, Journal of the Warburg and Courtauld Institutes 1, 1937-1938, pp. 313-321



‘MARTIRI’ E ‘CONFESSORI’  
NELLA STORIA ECCLESIASTICA DI RUFINO DI CONCORDIA :  
UN CONFRONTO CON EUSEBIO

SABRINA ANTONELLA ROBBE

I. INTRODUZIONE

Tra gli argomenti trattati da Eusebio di Cesarea nella *Storia ecclesiastica* occupano una posizione di primaria importanza le persecuzioni subite dai cristiani nei primi quattro secoli. L'autore ricostruisce gli episodi di martirio sia attingendo a fonti precedenti (per es. il *Martyrium Polycarpi*, la *Lettera sui martiri di Lione* e i vari resoconti forniti da testimoni oculari come Giustino, Dionigi Alessandrino e Filea di Thmuis, a volte citati alla lettera, altre rielaborati e riscritti), sia riferendo i propri ricordi personali (specialmente per quanto riguarda la persecuzione piú recente e i suoi effetti in area egiziana e orientale). Il carattere composito della *Storia ecclesiastica* la rende un osservatorio privilegiato per quanti intendano indagare l'evoluzione del concetto di martirio e la relativa terminologia. Nell'opera, infatti, l'uso di  $\mu\acute{\alpha}\rho\tau\upsilon\varsigma$  /  $\mu\alpha\rho\tau\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\nu$  /  $\mu\alpha\rho\tau\upsilon\rho\acute{\iota}\alpha$  /  $\mu\alpha\rho\tau\upsilon\rho\epsilon\acute{\iota}\nu$  e  $\acute{\omicron}\mu\acute{\omicron}\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$  /  $\acute{\omicron}\mu\omicron\lambda\omicron\gamma\acute{\iota}\alpha$  /  $\acute{\omicron}\mu\omicron\lambda\omicron\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu$  è soggetto a oscillazioni semantiche che riflettono i vari stadi attraverso i quali tali vocaboli si sono gradualmente specializzati nelle rispettive accezioni tecniche a indicare gli uni il martirio vero e proprio, 'la testimonianza perfetta' spinta fino al sacrificio della vita, gli altri la semplice confessione della fede non coronata dal versamento di sangue<sup>1</sup>. Perciò, quando agli inizi del V secolo Rufino di Concordia, su richiesta del vescovo Cromazio, assunse l'incarico di rendere la *Storia ecclesiastica* in la-

<sup>1</sup> Sull'evoluzione della terminologia martiriale nei primi secoli dell'era cristiana cf. P. De LABRIOLLE, *Martyr et Confesseur*, Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne 1, 1911, pp. 50-54; H. DELEHAYE, *Martyr et confesseur*, Analecta Bollandiana 39, 1921, pp. 21-49 (nuovamente edito in IDEM, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927, pp. 74-121); M. LODS, *Confesseurs et martyrs successeurs des prophètes dans l'Église des trois premiers siècles*, Neuchâtel et Paris 1958; C. MOHRMANN, *Le latin des chrétiens*, Roma 1961<sup>2</sup>, pp. 31-33, 117 e 156; H.A.M. HOPPENBROUWERS, *Recherches sur la terminologie du martyr de Tertullien à Lactance*, Utrecht 1961; O. MICHEL, s. v.  $\acute{\omicron}\mu\omicron\lambda\omicron\gamma\epsilon\acute{\omega}$  κτλ., in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, fondato da G. Kittel, trad. it., Paideia, Brescia 1965-1992, VIII, coll. 557-618; H. STRATHMANN, s. v.  $\mu\acute{\alpha}\rho\tau\upsilon\varsigma$  κτλ., ibidem, VI, coll. 1269-1392; M. SORDI, *La svolta del II sec. d.C. e la nascita del concetto ecclesiale di 'martire'*, *Aevum* 77, 2003, pp. 27-33; O. JIMÉNEZ, s. v. *Confessore*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, diretto da A. Di Berardino, Genova-Milano 2008, I, coll. 1162-1163; W. Rordorf - V. Saxer - S. Heid - N. Duval - F. Bisconti, s. v. *Martirio*, in *Nuovo dizionario patristico* cit., II, coll. 3076-3097.

tino<sup>2</sup>, si trovò a fare i conti con passi scritti da autori diversi in epoche diverse, nei quali le scelte lessicali non erano sempre coerenti e univoche e rendevano necessario uno sforzo supplementare sul piano dell'interpretazione e traduzione del testo. Inoltre, nei decenni intercorsi tra Eusebio e Rufino, il concetto di martirio aveva conosciuto un'ulteriore evoluzione, influenzata dal nuovo contesto storico e culturale, nel quale era pressoché svanito l'incubo delle persecuzioni (fatta eccezione per alcuni episodi scatenati dagli ariani o dai pagani, su cui cf. *hist.* XI 3-5 e 22)<sup>3</sup> ed erano state teorizzate nuove forme di martirio non più vincolate alla morte violenta del testimone<sup>4</sup>.

Il presente studio si propone di indagare, attraverso una selezione di passi esemplificativi, il modo in cui Rufino ha interpretato e tradotto nella sua lingua il vocabolario martiriale adoperato nella *Storia ecclesiastica*. Attraverso una lettura sinottica dei testi<sup>5</sup>, l'esame metterà in luce da una parte l'influenza che

<sup>2</sup> Sui caratteri della traduzione rufiniana cf. L. CICCOLINI - S. MORLET, *La version latine de l'Histoire ecclésiastique*, in *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique. Commentaire*, I. *Études d'introduction*, sous la direction de S. Morlet et L. Perrone (Anagôgé 6), Paris 2012, pp. 243-266, e da ultimo S. A. ROBBE, *Finalità e tecniche della traduzione della Historia ecclesiastica. Alcuni esempi*, in *L'Oriente in Occidente. L'opera di Rufino di Concordia. Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi promosso dalla Facoltà Teologica del Triveneto e dal Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina (Portogruaro, 6-7 dicembre 2013)*, a cura di M. Girolami, Brescia 2014, pp. 179-200, che anticipa alcuni risultati di uno studio più ampio dal titolo *Ecclesiasticam historiam in Latinum vertere. Rufino traduttore di Eusebio di Cesarea: persecuzioni e martiri*, di prossima pubblicazione nei « Supplementi Adamantius ».

<sup>3</sup> Indico con *hist.* X e XI seguiti dal solo numero del capitolo i due libri aggiunti da Rufino.

<sup>4</sup> Tra IV e V secolo nuove circostanze storiche e culturali determinarono la nascita di un nuovo concetto di martirio, che non prevedeva più la morte violenta del testimone né la confessione resa davanti ai tribunali pagani, ma si compiva attraverso un quotidiano esercizio ascetico di lotta contro le passioni e le tentazioni della carne. Sul tema del *martyrium sine sanguine* cf. M. VILLER, *Le martyre et l'ascèse*, *Revue d'ascétique et de mystique* 6, 1925, pp. 105-142; DELEHAYE, *Sanctus*, pp. 109-121; E. MALONE, *The Monk and the Martyr. The Monk as the successor of the Martyr*, Washington 1950; C. LEONARDI, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo*, in *Convegno internazionale 'Passaggio dal mondo antico al medioevo. Da Teodosio a san Gregorio Magno (Roma, 25-28 maggio 1977)*, Roma 1980, pp. 435-376; M. FORLIN PATRUCCO, *Sangue e martirio nella letteratura del primo monachesimo*, in *Atti della Settimana Sangue e antropologia nella letteratura cristiana (Roma 29 novembre-4 dicembre 1982)*, a cura di F. Vattioni, Roma 1983, III, pp. 1541-1560; M.G. MARA, *La spiritualità martiriale dagli eventi alla memoria*, in *La comunità cristiana di Roma: la sua vita e la sua cultura dalle origini all'alto Medio Evo*, a cura di L. Pani Ermini e P. Siniscalco, Roma 2000, pp. 327-340.

<sup>5</sup> Per il testo greco cf. *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique, Livres I-X, Texte grec, traduction et annotation* par G. BARDY (*Sources chrétiennes* 31, 41, 55), Paris 1952-1958; per il testo latino cf. *Eusebius Werke*, herausgegeben im Auftrage der Kirchenväter-Commission der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften von I. A. HEIKEL, II 1-3. *Eusebius Kirchengeschichte, die lateinische Übersetzung des Rufinus*, herausgegeben im Auftrage der Kirchenväter-Commission der Königl. preussischen Akademie der Wissenschaften von E. SCHWARTZ, bearbeitet im gleichen Auftrage von Th. MOMMSEN (Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte, 9), Leipzig 1903-1908. Solo per i testi greci più ampi e rilevanti ai fini del nostro discorso fornirò una mia traduzione.

il modello greco esercitò sulla resa latina, dall'altra le novità introdotte dal traduttore, nelle quali non solo si riflette il linguaggio tipico del tempo, ma si esprime talvolta un'interpretazione nuova, originale e tipicamente rufiniana del fenomeno martiriale. Gli esempi selezionati costituiscono solo una piccola parte delle molte occorrenze e sono organizzati in base al valore che di volta in volta Rufino ha attribuito ai termini presi in esame.

## II. ΜΑΡΤΥΣ / ΜΑΡΤΥΡΙΟΝ / ΜΑΡΤΥΡΙΑ / ΜΑΡΤΥΡΕΙΝ = ‘TESTIS’ / ‘TESTIMONIUM’ / ‘TESTARI’ E SINONIMI

I termini *μάρτυς* / *μαρτύριον* / *μαρτυρία* / *μαρτυρεῖν* possono essere adoperati nella *Storia ecclesiastica* con il significato generico di ‘testimone’ / ‘testimonianza’ / ‘testimoniare’. Essi a volte possiedono una valenza giuridica; altre volte indicano una testimonianza che qualcuno rende a proposito di un fatto o argomento (compresa la fede) o di una persona; altre ancora esprimono il semplice atto di ‘attestare o sostenere qualcosa’. Nei corrispondenti passi latini, si trovano generalmente i termini ‘testis’ / ‘testimonium’ / ‘testari’, a volte inseriti in perifrasi che rendono in maniera più esatta il senso del modello o sostituiti da sinonimi adatti al contesto.

Con valenza giuridica, i suddetti vocaboli possono comparire all'interno di espressioni nelle quali la divinità è invocata come testimone di un atto formale o come garante di un giuramento. In un passo tratto dall'opera *Quis dives salvetur?* di Clemente Alessandrino (42), l'apostolo Giovanni affida al vescovo di Smirne un giovane eccellente, chiamando a testimoni Cristo e la comunità locale:

τοῦτον ... σοὶ παρακατατίθεμαι μετὰ πάσης σπουδῆς ἐπὶ τῆς ἐκκλησίας καὶ τοῦ Χριστοῦ μάρτυρος (III 23, 7).	hunc ... tibi summo studio commendo sub testimonio Christi et totius ecclesiae.
---	--

La valenza giuridica si conserva nella traduzione rufiniana nell'espressione « sub testimonio Christi et totius ecclesiae », in cui la testimonianza assume un carattere universale grazie all'aggiunta di « totius »<sup>6</sup>. Valore giuridico possiedono anche i composti *καταμαρτυρέω* e *διαμαρτύρομαι* nei seguenti casi:

τὰς χεῖρας ἀνατείνας κατεμαρτύρατο τὸν θεόν, ὡς οὐκ εἶη τὸ ἔργον αὐτοῦ (III 6, 15).	cum ingenti gemitu elevatis ad caelum manibus deum invocat testem hoc suum opus non esse.
--	---

δύναμαι διαμαρτύρασθαι ἔμπροσθεν τοῦ θεοῦ (V 20, 7).	testor ... deum et in conspectu ipsius tibi adfirmo.
---	---

<sup>6</sup> L'espressione ‘sub testimonio Christi et totius ecclesiae’ è attestata per la prima volta nel passo di Rufino in questione, cf. *CLCLT-6* (in *AMBROSIAS. in II Cor. 11, 10*, non registrato nel database, ricorre solo « sub testimonio Christi »). Essa figura invece (con o più spesso senza ‘totius’) in testi e documenti ufficiali di epoca medievale, come risulta dalla *LLT* e da *e-MGH* e *PL*-database.

Nel primo passo, tratto dalla *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio (V 519), l'imperatore Tito, vedendo la rovina di Gerusalemme, con le mani levate al cielo invoca la divinità come testimone della sua innocenza: Rufino carica l'immagine di drammaticità e, per rendere il senso del composto greco, ricorre alla perifrasi 'invocare testem'. Nel secondo brano, tratto dalla lettera di Ireneo a Florino, l'autore invoca Dio come garante della veridicità della testimonianza da lui offerta su Policarpo di Smirne: per esprimere pienamente l'idea contenuta nel verbo *διαμαρτύρασθαι*, il traduttore ricorre all'endiadi «testor ... deum et ... adfirmo».

Anche in altri casi la complessità semantica dei vocaboli greci costringe Rufino a ricorrere a più parole. Eccone un esempio:

τούτου μάρτυς αὐτὸς ἐκεῖνος, οὗ διαφόροι ἤδη πρότερον ἐχρησάμεθα φωναῖς, Ἡγήσιππος (III 32, 2).	horum adstipulator ipse ille est Hegesip- pus, quem in pluribus iam produximus testem.
---	--

Si osserva la resa di *μάρτυς* con due termini, 'adstipulator' e 'testis'. 'Adstipulator', pur potendo valere in senso traslato come sinonimo di 'testis'<sup>7</sup>, nel contesto in cui è inserito, arricchisce quest'ultimo vocabolo di una valenza giuridica pregnante.

Viceversa, accade a volte che il traduttore ometta alcuni vocaboli greci che non siano indispensabili alla comprensione del testo:

ἔτι καὶ Ἰουστίνου τοῦ μάρτυρος καὶ Ἰγνατίου μνήμην πεποιήται, μαρτυρίας αὐθις καὶ ἀπὸ τῶν τούτοις γραφέντων κεχρημένος (V 8, 9) <sup>8</sup> .	Iustini quoque martyris et Ignatii memo- riam facit et ea quae scripserunt producit in medium.
---	--

In questo caso *μάρτυς* e 'martyr' sono adoperati nel significato tecnico in riferimento al martire Giustino; *μαρτυρία* sono, invece, le informazioni che Giustino stesso e Ignazio trasmettono nelle loro opere: Rufino rende con un semplice « ea quae scripserunt ».

I termini in esame sono adoperati con riferimento a testimonianze su fatti, argomenti o persone per es. nei seguenti casi:

μαρτυροῦσι τούτοις αἱ κατὰ τὴν Ἀσίαν ἐκκλησίαι πᾶσαι καὶ οἱ μέχρι νῦν διαδεγμένοι τὸν Πολύκαρπον, πολλῶ ἀξιοπιστότερον καὶ βεβαιότερον ἀληθείας μάρτυρα ὄντα Οὐαλεντίνου καὶ Μαρκίωνος καὶ τῶν λοιπῶν κακογνωμόνων (IV 14, 5) <sup>9</sup> .	quorum testes sunt omnes ecclesiae quae in Asia constitutae sunt, et ii qui per tem- pus etiam nunc in Polycarpi successione perdurant, multo autem verior et fide dignior hic auctor ecclesiae est et veritatis testis quam Valentinus et Marcion et ce- teri perversae mentis homines.
---	--

<sup>7</sup> Cf. *ThLL* II 1, col. 951, 59-83.

<sup>8</sup> « Inoltre fa memoria del martire Giustino e di Ignazio, utilizzando ancora testimonianze tratte anche dalle opere da loro scritte ».

<sup>9</sup> « Di queste cose rendono testimonianza tutte le Chiese d'Asia e coloro che fino ad oggi

ὡς ἴσμεν καὶ μαρτυροῦμεν οἱ παραγενόμενοι sicut omnes novimus et testamur.  
(VII 30, 4).

Nel primo passo, tratto dall’*Adversus haereses* (III 3, 4), Ireneo riferisce il giudizio positivo, ampiamente condiviso dalle Chiese d’Asia, su Policarpo di Smirne, in opposizione a quello negativo nutrito nei confronti di Valentino, Marcione e altri eretici. Il secondo, invece, è tratto da una lettera indirizzata ai vescovi di Roma e Alessandria, in cui i padri sinodali responsabili della scomunica di Paolo rendono conto del proprio operato e delle ragioni della condanna. Il verbo μαρτυρεῖν, che in entrambi i testi è adoperato nel significato di ‘rendere testimonianza su’, ‘attestare’ qualcosa, e il sostantivo μάρτυς, che esprime la validità della testimonianza offerta dal vescovo di Smirne, sono resi nella traduzione di Rufino rispettivamente con ‘testari’ / ‘testis esse’ e ‘testis’.

Come dimostra il caso appena considerato in VII 30, 4, la ‘testimonianza’ può essere offerta anche per iscritto, nel caso specifico attraverso una lettera<sup>10</sup>. Con questa accezione la terminologia è adoperata nella *Storia ecclesiastica* anche con riferimento alle fonti alle quali Eusebio o altri autori da lui menzionati hanno attinto:

ἔχεις καὶ τούτων ἀξιόχρεων τὸν Ἰωσήπον μάρτυρα (I 6, 9).	habes et de his idoneum testem ipsum Ioseppum.
εἶ γε τῷ Ἰωσήφῳ μάρτυρι χρήσασθαι δεόν (I 9, 4).	secundum Ioseppi probatissimi historici testimonium.
ἀξιόχρεως μάρτυς ὁ Ἡγήσιππος (III 16).	testis valde fidelis Hegesippus.
ὁ γέ τοι Πολύκαρπος ... κέχρηται τισιν μαρτυρίας ἀπὸ τῆς Πέτρου προτέρας ἐπιστολῆς (IV 14, 9).	Polycarpus ... utitur testimoniis de prima Petri epistula.

Lo stesso vocabolario può essere adoperato anche in riferimento a una testimonianza inerente la fede in Cristo, come accade nei seguenti passi, riguardanti rispettivamente san Giacomo, interrogato dai Giudei in merito al suo legame con Cristo (II 23, 14 e II 23, 18), Flavia Domitilla, condannata al-

sono succeduti a Policarpo, il quale è un testimone della verità molto più degno di fiducia e più sicuro di Valentino e Marcione e di tutti gli altri uomini dalla mente malvagia».

<sup>10</sup> Altri esempi di quest’uso si trovano per es. in II 15, 2 (Κλήμης ἐν ἕκτῳ τῶν Ὑποτυπώσεων παρατέθειται τὴν ἱστορίαν, συνεπιμαρτυρεῖ δὲ αὐτῷ καὶ ὁ Ἱεραπολίτης ἐπίσκοπος ὀνόματι Παπίας = «Clemens in sexto Dispositionum libro haec ita gesta esse describit, cuique simile dat testimonium etiam Hierapolites episcopus nomine Papias»), in IV 13, 8 (τούτοις οὕτω χωρήσασιν ἐπιμαρτυρῶν Μελίτων = «haec ita gesta esse testatur etiam Melito») e in VI 19, 10 (οἱ τάνδρῶς εἰς ἔτι νῦν μαρτυροῦσι πόννοι = «testes sunt libri eius [scil. Ammonii]»).

l'esilio (III 18, 4), i cristiani perseguitati ai tempi di Diocleziano e costretti a sacrificare (VIII 3, 3), e san Giovanni, esiliato a causa della sua testimonianza nell'isola di Patmo (III 18, 1).

καὶ πολλῶν πληροφορηθέντων καὶ δοξαζόντων ἐπὶ τῇ μαρτυρίᾳ τοῦ Ἰακώβου (II 23, 14). cumque ac responsione et testimonio Iacobi multis satisfactum esset et libenter audissent.

μάρτυς οὗτος ἀληθῆς Ἰουδαίοις τε καὶ Ἑλλησιν γεγένηται ὅτι Ἰησοῦς ὁ Χριστός ἐστιν (II 23, 18). hic est qui extitit veritatis testis Iudaeis et gentibus, quia Iesu est Christus.

τῆς εἰς Χριστὸν μαρτυρίας ἔνεκεν (III 18, 4). ob testimonium, quod Christo perhibebat.

ὁ δέ τις ἐβόα καὶ μεγάλη διεμαρτύρετο φωνῇ τῆς θυσίας τὴν ἄρνησιν, καὶ ἄλλος Χριστιανὸς εἶναι ἐκεκράγει, τῇ τοῦ σωτηρίου προσρήματος ὁμολογίᾳ λαμπρυνόμενος (VIII 3, 3)<sup>11</sup>. aliqui sane exclamabant ingenti voce et testabantur se non sacrificasse, sed esse Christianos, tali gaudentes confessione decorari.

τῆς εἰς τὸν θεῖον λόγον ἔνεκεν μαρτυρίας (III 18, 1). ob praedicationem verbi divini et testimonium veritatis<sup>12</sup>.

Dal momento che in nessuno di questi casi compaiono espliciti riferimenti a decessi avvenuti a seguito di persecuzioni e supplizi, i termini greci μάρτυς, μαρτυρία e διαμαρτύρομαι possiedono una valenza generica, che Rufino riproduce nella sua traduzione. Ὁμολογία e 'confessio' in VIII 3, 3 sono usati, invece, nell'accezione specifica con riferimento alla confessione di fede resa davanti al tribunale.

A volte i termini in esame sono resi nella traduzione rufiniana con sinonimi adatti al contesto o sostituiti da subordinate relative che ne esprimono il senso. Per esempio, come alternativa di 'testimonium' Rufino utilizza 'exemplum', specialmente quando il riferimento è a brani selezionati da certi autori:

μαρτυρίας ἐξ αὐτῆς πλείστας εἰσφέρων (V 8, 7). plurimaque ex ipsis sumit exempla.

κέχρηται [ scil. Κλήμης ὁ Ἀλεξανδρεὺς ] δ' ἐν αὐτοῖς καὶ ταῖς ἀπὸ τῶν ἀντιλεγομένων γραφῶν μαρτυρίας (VI 13, 6). utitur [ scil. Clemens Alexandrinus ] sane exemplis etiam ex his libris, qui a nonnullis minime recipiendi videntur.

<sup>11</sup> « Uno gridava e testimoniava a gran voce il rifiuto del sacrificio, e un altro proclamava di essere cristiano ed era orgoglioso di confessare il nome del Salvatore ».

<sup>12</sup> In questo passo è interessante che Rufino abbia aggiunto il sostantivo 'praedictio', che chiarisce il complemento εἰς τὸν θεῖον λόγον, e il termine 'veritas', che, proprio negli scritti di Giovanni, è attribuito di Cristo (cf. *Ioh.* 14, 6) tanto quanto il titolo di 'verbum divinum' (cf. *Ioh.* 1, 1) presente già nel modello; l'equivalenza tra le due espressioni è suggerita anche dalla disposizione simmetrica delle parole.

Quando i vocaboli esprimono semplicemente l’idea di ‘affermare o sostenere qualcosa’, nella traduzione rufiniana si può trovare il verbo ‘dicere’ (anche inserito in una perifrasi) o un sinonimo conveniente, come nei seguenti casi:

μάρτυρι χρώμενος τῷ Παύλῳ (I 12, 4).	si observes ea, quae Paulus indicat dicens.
ὁμῶς δ’ οὖν ἐν πρώτοις τὴν ἀπόταξιν αὐτοῖς τῆς οὐσίας μαρτυρεῖ [scil. Φύλων] (II 17, 5).	dicit [scil. Filo] ergo primo omnium, quod renuntient [scil. Aegyptii anachoretæ] cunctis facultatibus suis.
ἀμέλει γέ τοι ὁ Ἰώσηπος οὐκ ἀπόκνησεν καὶ τοῦτ’ ἐγγράφως ἐπιμαρτύρασθαι (II 23, 20).	et Ioseppus ita sibi videri evidenter indicat per haec.
Παῦλος ἐμαρτύρησεν (VI 41, 6).	apostolus ... dixit.

### III. ΜΑΡΤΥΣ / ΜΑΡΤΥΡΙΟΝ / ΜΑΡΤΥΡΙΑ / ΜΑΡΤΥΡΕΙΝ = ‘MARTYR’ / ‘MARTYRIUM’ / ‘PASSIO’ / ‘CORONA’ / ‘PALMA’

Nel corso delle persecuzioni, μάρτυς e le parole afferenti alla stessa radice si specializzarono gradualmente nella loro accezione tecnica per indicare una testimonianza resa perfetta dalla morte del fedele<sup>13</sup>. Nella *Storia ecclesiastica* greca, in particolare nelle pagine scritte da Eusebio, essi sono adoperati generalmente con questo significato. Nei corrispondenti passi latini si trovano per lo più ‘martyr’ / ‘martyrium’<sup>14</sup>, uniti in perifrasi con verbi come ‘esse’, ‘factum esse’, ‘consummare’, ‘vitam finire’ o ‘vitam terminare’ per rendere μαρτυρεῖν; a volte sono attestati anche altri termini equivalenti (per es. ‘passio’) o espressioni che rimandano al linguaggio agonistico applicato alla figura del testimone vittorioso (per es. ‘corona’ / ‘coronare’, ‘palma’). Le tabelle seguenti registrano a titolo di esempio solo alcune delle numerose occorrenze di questo vocabolario. Nella prima sono riportati alcuni esempi relativi ai sostantivi:

ἐπὶ τῇ τοῦ Στεφάνου μαρτυρίᾳ (II 1, 8).	sub primo martyre Stefano.
μετὰ τὴν Ἰακώβου μαρτυρίαν (III 11).	post martyrium Iacobi.
ἱερῶ μάρτυρι Παμφίλῳ (VI 33, 4).	a sancto Pamfilo martyre.
ὁ δέ γε θεοφιλέστατος μάρτυς (V 21, 4).	beatus Apollonius martyr.

<sup>13</sup> Le più antiche attestazioni di quest’uso risalgono al II secolo (per es. il *Martyrium Polycarpi*, la *Lettera sui martiri di Lione*, l’*Ad martyras* di Tertulliano, la *Passio Perpetuae et Felicitatis*). Sull’uso di ‘martyr’ in questi testi e in altri coevi cf. la bibliografia indicata a nota 1 e in particolare HOPPENBROUWERS, op. cit., pp. 3-88.

<sup>14</sup> Sull’uso di questi termini negli autori cristiani cf. *ThLL* VIII 1, coll. 416, 50-419, 35 e 419, 77-421, 59; A. BLAISE, *Dictionnaire Latin-Français des Auteurs chrétiens*, Turnhout 1954, pp. 516 sg., s. vv.

τί δεῖ καταλέγειν τὸν ἐν τῇ δηλωθείσῃ γραφῇ τῶν μαρτύρων κατάλογον (V 4, 3) <sup>15</sup> .	enumerant etiam post haec diversorum martyrum glorias.
μαρτύρων ἀριθμήσειεν τις τὸ πλῆθος; (VIII 6, 10) <sup>16</sup> .	multitudines martyrum ... numero comprehendere quis valeat?.

Nella seconda tabella si trovano, invece, alcune occorrenze verbali con le rispettive traduzioni:

καὶ οὕτως ἐμαρτύρησεν [scil. Ἰάκωβος] (II 23, 18).	et tali martyrio consummatus est [scil. Iacobus].
ὡς δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν ἄμφω καιρὸν ἐμαρτύρησαν [scil. Πέτρος καὶ Παῦλος] (II 25, 8).	quod autem eodem tempore ambo passi sunt [scil. Petrus et Paulus].
ὅσπερον ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπὶ Νέρωνος μεμαρτυρηκότος [scil. Παῦλος] (III 1, 3).	et ad ultimum sub Nerone martyrium duxit [scil. Paulus].
ἱστορεῖ γε μὴν ὁ Εἰρηναῖος τὸν Τελεσφόρον μαρτυρίῳ τὴν τελευτὴν διαπρέψαι (IV 10).	Irenaeus refert Telesforum martyrio vitam finisse.
μαρτυρήσας, ἐξῆλθεν τοῦ βίου [scil. Πολύκαρπος] (IV 14, 4).	vitam martyrio terminavit [scil. Polycarpus].
μαρτυρίῳ τελειοῦται [scil. Πολύκαρπος] (IV 15, 1).	vitam martyrio finivit [scil. Polycarpus].
ὡς δὲ ἤδη αὐτῷ ὁ πατήρ μαρτυρίῳ τετελείωτο (VI 2, 12).	ut vero pater eius [scil. Origenis] martyrio consummatus est.

Negli esempi che seguono, Rufino, spesso indipendentemente dal modello, ricorre all'immagine agonistica del martirio, visto come una lotta o un combattimento al termine del quale il testimone vittorioso riporta il premio della palma o della corona<sup>17</sup>:

ἐμαρτύρησαν κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν (II 25, 8).	martyrio pariter uno eodemque tempore coronati sunt.
διὰ τοῦ μαρτυρίου (IV 16, 1).	victoriae suae palmam martyrium percipit a domino [scil. Iustinus].

<sup>15</sup> Il testo si riferisce a testimoni che hanno versato il sangue, dei quali subito dopo sono elencati i vari tipi di morte.

<sup>16</sup> Anche qui si parla di cristiani che nelle diverse città e province dell'Impero hanno perso la vita tra i supplizi.

<sup>17</sup> Per 'corona' e 'coronare' usati in senso figurato dagli autori cristiani con riferimento al martirio cf. *ThlL* IV, coll. 985, 36-986, 19 e 991, 40-992, 10; BLAISE, op. cit., p. 224.

ὃ Σάγαρις καιρῷ ἑμαρτύρησεν (IV 26, 3).	quo in tempore Sagaris martyrio coronatus est
μαρτυρίῳ θεῖῳ κατεκοσμήθη (VI 3, 2).	quae est summa beatitudinis, martyrii consecutus est palmam.
μαρτυρίῳ τελειωθῆναι (VI 3, 13).	palmam martyrii consecuti sunt.
τῆς αὐτῆς διατριβῆς τρίτος καθίσταται μάρτυς Ἡρακλείδης (VI 4, 3).	tertius ex eius nihilominus auditoribus Heraclides martyrio coronatur.
Φαβιανοῦ ἐπὶ Ῥώμης μαρτυρίῳ τελειωθέντος (VI 39, 1).	Fabianus in urbe Roma martyrio coronatus.
τῶν κατὰ Δέκιον μαρτυρησάντων ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τοὺς ἀγῶνας τοῦτον ἱστορεῖ τὸν τρόπον (VI 41, 1).	scribens de his, qui sub Decio apud Alexandriam agones martyrii desudaverant, hoc modo refert.
ταύτη δ' οὖν ἐνάτῳ ἔτει τοῦ διωγμοῦ τὴν κεφαλὴν ἀποτιμηθεὶς τῷ τοῦ μαρτυρίου κατεκοσμήθη στεφάνῳ [scil. Πέτρος] (VII 32, 31) <sup>18</sup> .	nono persecutionibus anno, episcopatus vero suo duodecimo martyrii coronam capitis obtruncatione promeruit [scil. Petrus, episcopus alexandrinus].
διαπρέψας τοῖς ἐν θεοσεβείᾳ κατορθώμασιν καὶ ταῖς εἰς τὸν Χριστὸν τοῦ θεοῦ ὁμολογίαις, τῷ τοῦ μαρτυρίου διαδήματι κατεκοσμήθη (VIII 11, 2) <sup>19</sup> .	cuius in confessione Christi constantiam omnis populus secutus, boni ducis exemplo summarum vere partium per martyrium consecutus est palmam <sup>20</sup> .

In VI 41, 1 si osservi come l'immagine, suggerita da Eusebio, sia stata resa con piú evidenza e concretezza tramite il ricorso al verbo 'desudare' che esprime la fatica della testimonianza<sup>21</sup>. Nella resa di VIII 11, 2, invece, Rufino ha sostituito l'immagine del martirio come ornamento e segno di onorificenza di cui Adaucto si riveste, con quella della palma offerta come premio ai testimoni vittoriosi<sup>22</sup>. Può succedere anche che il traduttore, forse spinto dal desi-

<sup>18</sup> « Così nel nono anno della persecuzione, subendo la decapitazione, fu adornato dalla corona del martirio ».

<sup>19</sup> « Essendosi distinto per la perfezione nella pietà e per la confessione del Cristo di Dio, fu adornato dal diadema del martirio ».

<sup>20</sup> Anche in questo caso il modello ricorreva all'immagine della corona per indicare il martirio.

<sup>21</sup> Un caso simile a questo si trova in VII 32, 25 (su cui tornerò nel § IV).

<sup>22</sup> Tale premio è identificato nelle « summae vere partes », nesso che pare riecheggiare sia il ps. 72, 26 (« pars mea deus in aeternum ») sia la parabola del buon seminatore (cf. *Matth.* 13, 3-8 e 18-23; *Marc.* 4, 3-8 e 14-20; *Luc.* 8, 5-8 e 11-15) e in particolare l'esegesi che ne era stata sviluppata dallo pseudo-Cipriano nel *Tractatus de centesima, de sexagesima, de tricesima*. In quest'opera, l'autore identifica nei martiri coloro che secondo la parabola fruttano il cento per cento, mentre i vergini fruttano il sessanta. Le categorie celebrate nel testo contribuirono alla sua dif-

derio di emulazione, integri l'immagine agonistica proposta dal modello con quella militare, tipica anch'essa del repertorio cristiano<sup>23</sup>, come accade nel passo seguente :

λαμπρὰ μὲν τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας ἀθλητῶν κατὰ πάντα τὸπον ἀπετελεῖτο μαρτύρια (VI 1).      praeclara a militibus Christi pro pietate certamina martyrii gerebantur.

Capita a volte che il termine μάρτυς non sia reso nella traduzione rufiniana con il suo esatto corrispondente, come si osserva nei seguenti casi :

ἐπὶ τῷ πλήθει τῶν μαρτύρων κινηθέντα (III 33, 1).      multitudine interemptorum permotus.

τοῦ δὲ λαμπροτάτη φωνῇ ὁμολογήσαντος, ἀνελήφθη καὶ αὐτὸς εἰς τὸν κλῆρον τῶν μαρτύρων [ scil. Οὐέτιος Ἐπάγαθος ] (V 1, 10)<sup>24</sup>.      utique Christianum se esse clarissima et libera voce testatus est [ scil. Vettius Epagatus ] : tamquam advocatus, inquit, Christianorum et ipse vincorum numero societur.

Nel primo passo, Eusebio racconta di quando il governatore Plinio, colpito dal gran numero di martiri cristiani, si rivolse all'imperatore per un consiglio. Credo che Rufino abbia scelto di rendere l'appellativo μάρτυς con il participio 'interemptus' perché il punto di vista è quello di un gentile che non conosce né condivide l'uso tecnico cristiano del termine. Lo conferma, a mio avviso, il fatto che poco prima, nella stessa frase, 'martyr' è adoperato nel suo significato pregnante (« tam immensae catervae martyrum cottidie iugulabantur »): qui però il punto di vista non è quello di Plinio, bensì quello dell'autore. Nel secondo passo, la traduzione di τῶν μαρτύρων con il participio « vincorum » si spiega alla luce del rinnovato contesto in cui il termine si trova inserito. Nel modello la voce narrante è quella degli autori della *Lettera sui martiri di Lione*, per i quali Vezius Epagato, avendo messo a repentaglio la propria vita in nome della fede, rientra a pieno titolo nel numero dei 'martri'<sup>25</sup>. Nella versione latina, invece, si immagina che il giudice emetta la sentenza parlando in prima persona (« tamquam advocatus, inquit, Christianorum et ipse vincorum numero societur »). L'inserimento del discorso diretto produce un mutamento di prospettiva, per cui i fedeli perseguitati diventano agli occhi del persecutore dei semplici 'prigionieri' in attesa di giudizio. Le soluzioni a cui ricorre Rufino in

fusione nel IV secolo, quando i lettori cristiani erano particolarmente sensibili al tema della castità e al modello ascetico che andava allora a sostituire quello martiriale.

<sup>23</sup> Cf. A. VON HARNACK, *Militia Christi: the Christian religion and the military in the first three centuries*, Philadelphia 1981.

<sup>24</sup> « Poiché confessò a chiara voce, fu innalzato anch'egli alla sorte dei martiri ».

<sup>25</sup> Sul valore che il termine possiede nella *Lettera* cf. infra, § III 2.

questi due passi confermano che il termine 'martyr' ha acquisito nella sua lingua un valore pregnante, che non si adatta al linguaggio dei gentili.

### III 1. DA 'TESTIMONI' A 'MARTIRI'

Nella *Storia ecclesiastica* sia Eusebio sia le fonti da lui citate adoperano talvolta il termine μάρτυς anche con riferimento a testimoni della fede che non hanno perso la vita nel corso delle persecuzioni; similmente μαρτύριον / μαρτυρία / μαρτυρεῖν indicano testimonianze non necessariamente perfezionate dalla morte del fedele, il quale addirittura potrebbe anche non aver subito alcun supplizio. Tale valenza si spiega con il fatto che, anche dopo che i vocaboli si specializzarono nell'uso tecnico, rimase soggiacente il concetto di 'testimonianza'<sup>26</sup>. Si considerino a titolo di esempio i seguenti passi:

καὶ πηλικοὶ κατὰ καιροὺς τὸν δι' αἵματος καὶ βασάνων ὑπὲρ αὐτοῦ διεξήλθον ἀγῶνα, τὰ τ' ἐπὶ τούτοις καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς μαρτύρια (I 1, 2)<sup>27</sup>.

quantique his tempestatibus usque ad suppliciorum patientiam et profusionem sanguinis pro verbi dei veritate certarunt, sed et martyria nostris suscepta temporibus.

μὴ φωναῖς αὐτὸ μόνον καὶ ῥημάτων ψόφοις αὐτὸν γεραίρομεν οἱ καθωσιωμένοι αὐτῶ, ἀλλὰ καὶ πάση διαθέσει ψυχῆς, ὡς καὶ αὐτῆς προτιμῶν τῆς ἑαυτῶν ζωῆς τὴν εἰς αὐτὸν μαρτυρίαν (I 3, 20)<sup>28</sup>.

amor tantus de eo credentium mentibus inolevit, ut etiam animas ponere pro nomine eius et cervices suas persecutorum gladiis obicere non morentur, dummodo sacrosancta apud eos nominis eius fides et reverentia conservetur.

Nel primo, che contiene la prima attestazione della parola μαρτύριον nella *Storia ecclesiastica*, il termine μαρτύρια potrebbe essere inteso sia nel significato tecnico (come equivalente di τὸν δι' αἵματος καὶ βασάνων ... ἀγῶνα) sia, forse, nel senso generico di 'testimonianza', dal momento che non tutti gli episodi riportati da Eusebio, specialmente per il periodo più vicino all'autore (καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς), si concludono con un decesso<sup>29</sup>. Se però restano dubbi sul valore da attribuire a μαρτύρια nel modello, è molto probabile che Rufino adoperi « martyria » nel suo significato tecnico, come suggerisce il ri-

<sup>26</sup> Cf. DE LABRIOLLE, art. cit., p. 51.

<sup>27</sup> « E quanto grandi uomini secondo le circostanze per la dottrina divina sono passati attraverso i combattimenti con il sangue e i tormenti, e inoltre le testimonianze rese anche ai nostri tempi ».

<sup>28</sup> « Noi che siamo consacrati a Lui Lo veneriamo non solo con voci e suoni di parole, ma anche con una piena disposizione d'animo, tale che anteponiamo la testimonianza resa a Lui alla nostra stessa vita ».

<sup>29</sup> Cf. per es. in VIII 14 il caso della nobildonna alessandrina che, per aver rifiutato le avances dell'imperatore Massimino, subì la confisca dei beni e la condanna all'esilio, ma non la morte.

corso al participio « suscepta » ad esso riferito. Similmente, nel secondo brano la ‘testimonianza’ di cui parla Eusebio, dal momento che è spinta fino al sacrificio della vita, è intesa da Rufino propriamente come un martirio; per questo motivo egli arricchisce il periodo di immagini evocative cruente (« animas ponere pro nomine eius et cervices suas persecutorum gladiis obicere non morentur ») che rimandano al tema del martirio volontario. Inoltre, il traduttore giustifica l’atteggiamento eroico dei martiri con la santa aspirazione a mantenere intatta e pura la fede in Dio (« sacrosancta ... conservetur »)<sup>30</sup>.

Il termine μαρτυρία possiede sicuramente il significato generico all’interno del seguente periodo :

<p>Ἄνθιμος διὰ τὴν εἰς Χριστὸν μαρτυρίαν τὴν κεφαλὴν ἀποτέμεται (VIII 6, 6).</p>	<p>Anthimus ... in domini Iesu Christi confessione perdurans martyrii gloriam capitis obruncatione suscepit.</p>
--	--

Poiché la ‘testimonianza’ resa da Antimo ha come estrema conseguenza la sua condanna a morte, Rufino rende il termine greco con due vocaboli, ‘confessio’ e ‘martyrium’, così da esplicitare quanto si può dedurre dal modello<sup>31</sup>.

Nella sua opera Eusebio ha raccolto alcuni documenti che attestano in maniera piuttosto evidente il passaggio semantico che interessò i vocaboli in esame nel corso del II secolo, primo tra tutti il *Martyrium Polycarpi*<sup>32</sup>. In questo testo i termini μάρτυς / μαρτύριον / μαρτυρία / μαρτυρεῖν cominciano a specializzarsi nella loro accezione tecnica; ciò determina alcune oscillazioni nel significato da attribuire ai vocaboli, per cui è interessante osservare come Rufino li ha interpretati di volta in volta alla luce degli usi linguistici del suo tempo :

<sup>30</sup> Un intervento di questo tipo si trova anche in IV 15, 42 (su cui tornerò tra breve), ma qui esso si giustifica meglio, dal momento che i primi capitoli della *Storia ecclesiastica* hanno un argomento cristologico e il terzo, in particolare, affronta i titoli di sommo sacerdote, re e profeta attribuiti al Figlio di Dio. Ancora di più si giustifica l’affermazione di Rufino se si tiene conto dello sforzo da lui profuso nella traduzione di questi passi, nei quali non di rado ha dovuto emendare il testo eusebiano laddove si orientava su posizioni eterodosse (vicine soprattutto al subordinazionismo). Alle correzioni dottrinali apportate da Rufino al testo eusebiano dedicherò uno studio specifico.

<sup>31</sup> Si osservi anche nella traduzione rufiniana l’inserimento del motivo della fermezza nella confessione (« in ... confessione perdurans », su cui cf. infra, § IV) e dell’immagine della gloria del martirio.

<sup>32</sup> Sulle divergenze tra il testo originale e quello riportato nella *Storia ecclesiastica* cf. G. LAZZATI, *Nota su Eusebio epitomatore di Atti dei martiri*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, Milano 1956, pp. 377-384, e A. MONACI CASTAGNO, *L’agiografia cristiana antica. Testi, contesti, pubblico*, Brescia 2010, pp. 51-54. Sul *Martyrium Polycarpi* cf. da ultimo O. ZWIERLEIN, *Die Urfassungen der Martyria Polycarpi et Pionii und das corpus Polycarpianum*, I. *Editiones criticae, mit armenisch-deutschem Text und englischer Übersetzung* - II. *Textgeschichte und Rekonstruktion. Polykarp, Ignatius und der Redaktor Ps.-Pionius* (Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, 116), Berlin-Boston 2014.

ἐγράψαμεν ὑμῖν, ἀδελφοί, τὰ κατὰ τοὺς μαρτυρήσαντας καὶ τὸν μακάριον Πολύκαρπον, ὅστις ὥσπερ ἐπισφραγίσας διὰ τῆς μαρτυρίας αὐτοῦ κατέπαυσε τὸν διωγμὸν (IV 15, 3)<sup>33</sup>.

εὐλογῶ σε ὅτι ἠξίωσάς με τῆς ἡμέρας καὶ ὥρας ταύτης, τοῦ λαβεῖν μέρος ἐν ἀριθμῶ τῶν μαρτύρων ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σου (IV 15, 33)<sup>34</sup>.

τοῦτον μὲν γὰρ υἱὸν ὄντα τοῦ θεοῦ προσκυνούμεν, τοὺς δὲ μάρτυρας ὡς μαθητὰς καὶ μιμητὰς τοῦ κυρίου ἀγαπῶμεν (IV 15, 42)<sup>35</sup>.

ἐνθα, ὡς δυνατόν, ἡμῖν συναγομένοις ἐν ἀγαλλιάσει καὶ χαρᾷ παρέξει ὁ κύριος ἐπιτελεῖν τὴν τοῦ μαρτυρίου αὐτοῦ ἡμέραν γενέθλιον (IV 15, 44)<sup>36</sup>.

τὸ γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιῆσαν ὥσπερ ὀθόνης πλοίου ὑπὸ πνεύματος πληρουμένης, κύκλω περιετείχισε τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος (IV 15, 37)<sup>37</sup>.

scripsimus vobis, fratres, de martyribus et de beato Polycarpo, qui velut signaculo quodam martyrii sui finem persecutionibus posuit.

benedico te, qui me in hanc diem atque in hanc horam perducere dignatus es, ut particeps existerem martyrum et calicis Christi tui.

qui verum deum et qui solus colendus sit noverimus, martyres vero tamquam discipulos domini diligamus et veneremus.

quo in loco etiam nunc praestante domino sollemnes agimus celebresque conventus, maxime quidem in die passionis eius.

flamma etenim in modum camerae curvata specie, quasi velis navis vento sinuatis, supra corpus martyris stetit.

Nella parte della tabella relativa al testo greco della *Storia ecclesiastica* si trovano alcuni passi nei quali i termini in esame sembrano già possedere una sfumatura tecnica, la stessa che anche Rufino attribuisce ai corrispondenti latini. Nel primo brano (IV 15, 3), il participio *τοὺς μαρτυρήσαντας*, che si riferisce a quanti hanno testimoniato la fede fino alla morte<sup>38</sup>, è stato reso con il latino «martyres»; similmente il sostantivo *μαρτυρία* è divenuto «martyrium», per via del riferimento alla morte di Policarpo. Nel secondo passo (IV 15, 33), in cui è

<sup>33</sup> « Vi abbiamo scritto, fratelli, le cose che riguardano coloro che resero testimonianza e il beato Policarpo, che come ponendo un sigillo attraverso la sua testimonianza ha messo fine alla persecuzione ».

<sup>34</sup> « Ti benedico perché mi hai giudicato degno di questo giorno e di quest'ora, di prender parte nel numero dei martiri nel calice del tuo Cristo ».

<sup>35</sup> « Lui veneriamo come Figlio di Dio, ma amiamo i martiri in modo adeguato come discipoli e imitatori del Signore ».

<sup>36</sup> « Qui, per quanto possibile, a noi che ci riuniamo nella gioia e nella letizia, il Signore concederà di celebrare il giorno natale di questo martire ».

<sup>37</sup> « Il fuoco, infatti, prendendo la forma di una volta, come la vela di una nave gonfiata dal vento, cinse intorno il corpo del martire ».

<sup>38</sup> Cf. il commento di A. P. ORBÁN al *Martyrium Polycarpi*, in *Atti e Passioni dei martiri*, introduzione di A. A. R. BASTIAENSEN, testo critico e commento a cura di A. A. R. BASTIAENSEN, A. HILHORST, G. A. A. KORTEKAAS, A. P. ORBÁN, M. M. van Assendelft, traduzioni di G. CHIARINI, G. A. A. KORTEKAAS, G. LANATA, S. RONCHEY, Milano 1987, p. 372.

riportata una parte della preghiera che Policarpo avrebbe pronunciato poco prima di morire, sono chiamati μάρτυρες « martyres » quanti hanno preceduto il vescovo nel sacrificio della vita. Valore tecnico possiedono anche μάρτυρες in IV 15, 42<sup>39</sup> e μαρτύριον in IV 15, 44, che Rufino ha reso rispettivamente con « martyres » e « passio »<sup>40</sup>. Qualche dubbio si potrebbe nutrire in merito al valore da attribuire nell'ultimo passo al termine μάρτυς (IV 15, 37) che si riferisce a Policarpo ancora in vita. Dal momento che egli sta per perfezionare la propria testimonianza, non è da escludere che gli autori della lettera gli attribuiscono fin d'ora il titolo martiriale, tanto più se si considera che la circostanza in cui essa fu composta è proprio l'anniversario del martirio di Policarpo; Rufino, da parte sua, non ha alcuna difficoltà a utilizzare il prestito « martyr ».

Merita di essere ricordato in questa sede il caso del senatore Asterio, la cui fisionomia nella traduzione latina subisce una notevole evoluzione; infatti, mentre Eusebio si limita a tramandare il gesto di devozione da lui compiuto nei confronti del centurione Marino, decapitato a causa della fede, Rufino lo ricorda come 'martyr' al pari dell'altro:

Ἀστύριος ... παρὼν τελειομένῳ τῷ μάρτυρι, τὸν ὄμον ὑποθείς, ἐπὶ λαμπρᾶς καὶ πολυτελοῦς ἐσθῆτος ἄρας τὸ σκῆνος ἐπιφέρεται, περιστείλας τε εἰς μάλα πλουσίως, τῇ προσηκούσῃ ταφῇ παραδίδωσιν (VII 16)<sup>41</sup>.

Astyrius ... cum supra dicti martyris extremis interesset exequiis et capite caesum cadaver subiectis umeris et substrata veste, qua induebatur, exciperet, honorem quem martyri detulit continuo ipse martyr adsequitur.

<sup>39</sup> Il passo merita attenzione anche sotto un altro punto di vista. Nel testo greco, i martiri sono apprezzati in quanto discepoli e imitatori di Cristo, dei quali gli autori della lettera desiderano essere compagni e compartecipi: τοῦτον μὲν γὰρ υἱὸν ὄντα τοῦ θεοῦ προσκονοῦμεν, τοὺς δὲ μάρτυρας ὡς μαθητὰς καὶ μιμητὰς τοῦ κυρίου ἀγαπῶμεν ἄξίως ἔνεκα εὐνοίας ἀνυπερβλήτου τῆς εἰς τὸν ἴδιον βασιλεία καὶ διδάσκαλον· ὃν γένοιτο καὶ ἡμᾶς συγκοινωνοὺς τε καὶ συμμαθητὰς γενέσθαι. Il testo della traduzione rufiniana introduce rispetto al modello alcune interessanti innovazioni: « qui verum deum et qui solus colendus sit noverimus, martyres vero tamquam discipulos domini diligamus et venerationem, quasi integre fidem magistro servantem et domino, quorum nos quoque in fide et perseverantia caritatis optamus esse participes ». Innanzitutto, in Rufino si perde l'interpretazione del martirio come *imitatio Christi*, ma del martire si mettono in luce alcune qualità che meriterebbero di essere imitate: la fede, la perseveranza e la carità. Per quanto riguarda la prima, egli afferma che i martiri l'hanno conservata « integre »: l'avverbio è usato certamente con riferimento al rifiuto di rinnegare Cristo e sacrificare agli idoli, ragione per cui i testimoni sono condannati a morte; ma non è da escludere che il traduttore voglia presentare i martiri anche come campioni dell'ortodossia, suggerendo così che il vero martirio è quello vissuto 'secondo il Vangelo'. Questa idea è proprio alla base del *Martyrium Polycarpi*, che mira appunto a definire quale sia la vera natura del martirio cristiano in opposizione all'esempio montanista (cf. soprattutto capp. I 1 e XIX 1, non citati nella *Storia ecclesiastica*, ma forse noti a Rufino per altre vie). In secondo luogo, alla fede integra Rufino aggiunge la perseveranza nella carità, che riprende l'idea dell'εὐνοία presente nel modello, ma la rilegge alla luce del *Nuovo Testamento* (cf. per es. *Matth.* 10, 22 e *I Cor.* 13).

<sup>40</sup> Per 'passio' con riferimento ai martiri cristiani, cf. *ThLL* X 1, col. 621, 13-53; BLAISE, op. cit., p. 598.

<sup>41</sup> « Asterio ... stando accanto al martire durante l'esecuzione, se lo pose sulle spalle, e, sol-

In uno studio precedente<sup>42</sup> ho messo in luce come le innovazioni introdotte da Rufino nella resa del passo suggerissero al lettore che Asterio avesse perso la vita proprio a causa del gesto da lui compiuto nei confronti del martire Marino<sup>43</sup>. La frase «honorem quem martyri detulit continuo ipse martyr adsequitur» suggerisce altresì che il martirio di Asterio è da intendersi come una forma di ricompensa offerta a colui che ha tributato al martire il giusto onore<sup>44</sup>.

### III 2. ‘MARTYR’ / ‘MARTYRIUM’ = ‘CONFESSOR’ / ‘CONFESSIO’

Se nei casi finora considerati l’uso della terminologia tecnica latina era giustificato dal fatto che i personaggi avevano o avrebbero subito la morte in nome della fede, accade talvolta che Rufino investa del titolo martiriale figure di testimoni che non hanno perso la vita tra i tormenti.

<p>ὁ γὰρ εὐσπλαγγνος θεὸς καὶ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς οὐκ ἐβούλετο ἔξω ἐκκλησίας γενόμενον ἀπολέσθαι μάρτυρα τῶν ἰδίων παθῶν (V 28, 11)<sup>45</sup>.</p>	<p>quia misericors deus et dominus noster Iesu Christus nolebat martyrem suum, qui sibi in multis passionibus testis exsisterat, de ecclesia perdere.</p>
--	---

Eusebio cita da un anonimo autore impegnato nella lotta contro le eresie. In un punto della sua opera questi racconta di come un suo contemporaneo di

levandolo su una veste splendida e costosa, portò via con sé il corpo, e, dopo averlo vestito assai riccamente per la sepoltura, gli diede un sepolcro adatto.

<sup>42</sup> Cf. S. A. ROBBE, *I martiri Marino e Asterio di Cesarea: dalla Historia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea ai martirologi occidentali attraverso Rufino di Concordia*, Sanctorum 10, 2013, pp. 247-266, in particolare p. 260.

<sup>43</sup> Questa versione dei fatti si trasmise ai martirologi occidentali, che celebrano nello stesso giorno la memoria dei martiri Marino e Asterio di Cesarea, cf. *ibidem*, pp. 247-249.

<sup>44</sup> Sembra che Rufino applichi al caso di Asterio e Marino una sorta di ‘proprietà transitiva’, simile a quella da lui teorizzata nella traduzione di *hist.* VI 5, 6 a proposito di Basilide e Potamiene. In tale passo Rufino sostiene che Basilide, per intercessione di Potamiene, avrebbe ottenuto il martirio come premio e ricompensa per aver difeso la martire dagli oltraggi che le erano rivolti dalla folla: «dixisse traditur [scil. «Basilides»] quod Potamiene, post diem tertium martyrii sui noctu adstans, coronam capiti suo inposuerit, dicens deprecata se pro ipso dominum et inpetrasse, ut secundum quod scriptum est, quia qui recipit martyrem, mercedem martyris consequatur». Il testo latino rende in maniera piuttosto libera il modello greco (Ποταμίανα τρισὶν ὕστερον ἡμέραις τοῦ μαρτυρίου νύκτωρ ἐπιστάσα, στέφανον αὐτοῦ τῇ κεφαλῇ περιθεῖσα εἶη φαίη τε παρακεκληκέναι χάριν αὐτοῦ τὸν κύριον καὶ τῆς ἀξιόσεως τετυχηκέναι οὐκ εἰς μακρόν τε αὐτὸν παραλήψεσθαι), specialmente nel finale, dove la frase « ut secundum quod scriptum est, quia qui recipit martyrem, mercedem martyris consequatur», integralmente aggiunta da Rufino, riecheggia *Matth.* 10, 40-41, ma sostituisce al ‘profeta’ e al ‘giusto’ il ‘martire’. Mentre, però, Basilide, grazie alle preghiere della martire, otteneva di potere egli stesso versare il sangue per Cristo, non si può dire lo stesso di Asterio, sul cui martirio non si hanno notizie certe.

<sup>45</sup> « Infatti, il misericordioso Dio e nostro Signore Gesù Cristo non voleva che morisse stando fuori dalla Chiesa il testimone delle sue sofferenze ».

nome Natalione, invitato a presiedere dietro compenso una comunità eretica, fosse stato ammonito (anche se invano) tramite visioni dal Signore, che non voleva che il suo testimone morisse fuori dalla Chiesa. L'autore lo chiama 'confessore' (ὁμολογητής, V 28, 8) e lo definisce 'testimone' delle sofferenze di Cristo (μάρτυρα τῶν ἰδίων παθῶν). Nel testo latino Natalione è 'confessor' (V 28, 8), 'testis' e 'martyr'. Il primo termine è adoperato nel senso tecnico, come nel modello; gli altri due, invece, nascono da uno sdoppiamento di μάρτυς e valgono come sinonimi di 'confessor'. Infatti, in base a quanto si legge nella traduzione rufiniana e a differenza di quanto afferma il modello, Natalione avrebbe testimoniato Cristo nel corso di « multae passiones »: il nesso traduce τῶν ἰδίων παθῶν, ma attribuisce le sofferenze a Natalione piuttosto che a Cristo.

Quest'uso di 'martyr' come sinonimo di 'confessor' sembra attestato anche nei seguenti passi:

<p>τοὺς δὲ ἀπολυθέντας ἠγγήσασθαι τῶν ἐκκλησιῶν, ὡς ἂν δὴ μάρτυρας ὁμοῦ καὶ ἀπὸ γένους ὄντας τοῦ κυρίου (III 20, 6)<sup>46</sup>.</p>	<p>illi vero dimissi ab eo vel martyrii merito vel tantae propinquitatis praerogativa pacis iam tempore duces ecclesiae effecti.</p>
---	--

<p>προηγούμενοι πάσης ἐκκλησίας ὡς μάρτυρες καὶ ἀπὸ γένους τοῦ κυρίου (III 32, 6).</p>	<p>praesunt omni ecclesiae tamquam martyres et propinqui domini.</p>
--	--

In entrambi i testi, Egesippo (seconda metà del II secolo) fa riferimento ai discendenti di Cristo che ai tempi di Traiano guidavano le Chiese. L'autore descrive l'atteggiamento benevolo adottato da Domiziano nei loro confronti, ricordando che egli non solo non fece loro alcun male, ma, dopo averli interrogati, li rimandò liberi, lasciando che si ponessero a capo delle comunità cristiane del tempo. Non v'è dubbio che Egesippo adoperi μάρτυς nel significato di 'testimone'<sup>47</sup>; bisogna, invece, chiedersi quale valore attribuisca Rufino ai termini 'martyrium' e 'martyres'. Anche in questo caso, i personaggi di cui si parla non hanno versato il sangue per Cristo, ma hanno confessato la fede davanti al sovrano: sembra, quindi, che Rufino adoperi 'martyres' come sinonimo di 'confessores' e 'martyrium' come sinonimo di 'confessio'. Inoltre, nella resa di III 20, 6, il complemento « martyrii merito » suggerisce che agli occhi del traduttore la confessione rappresenta un merito tale da giustificare il ruolo riconosciuto ai discendenti di Cristo nelle comunità del tempo.

Casi simili a questo si trovano nella traduzione della *Lettera sui martiri di Lione*. In un contributo presentato al convegno lionese del 1977<sup>48</sup>, J. Ruys-

<sup>46</sup> « E quelli, dopo che furono liberati, guidarono le Chiese come testimoni e insieme discendenti del Signore ».

<sup>47</sup> Cf. DE LABRIOLLE, art. cit., p. 51.

<sup>48</sup> J. RUYSSCHAERT, *Les « martyrs » et les « confesseurs » de la Lettre des église de Lyon et de Vienne*, in *Les martyrs de Lyon (177)*. *Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique (Lyon, 20-23 Septembre 1977)*, Paris 1978, pp. 155-164.

schaert ha dimostrato che gli autori della *Lettera* adoperano μάρτυς in riferimento a chiunque abbia confessato la fede in tempo di persecuzione, subendo o meno i supplizi e la morte ; sono quindi chiamati μάρτυρες anche quanti hanno apostatato e sono poi tornati in tribunale per la confessione. Rufino traduce sistematicamente il termine μάρτυς con il prestito 'martyr', adoperato a volte nell'accezione tecnica, altre volte, come credo, come sinonimo di 'confessor' : mi soffermerò solo su questo secondo uso.

καὶ ἀπὸ τοῦδε Χριστιανὴν ἑαυτὴν ὠμολόγει et sic in confessione perdurans iterum numero καὶ τῷ κλήρω τῶν μαρτύρων προσετέθη (V 1, 26) numero martyrum sociata retruditur.

Nel passo in questione si narra di una certa Biblide che dapprima abiurò, poi, nel corso dei supplizi, tornò in se stessa, si confessò cristiana e fu giustiziata : in questo caso, quindi, μάρτυς è applicato a una testimone morta a seguito della confessione. Nella traduzione rufiniana, al posto di Biblide che morì tra i tormenti, compare Blandina che nel prosieguo si ritrova ancora viva e alle prese con nuove prove (cf. V 1, 41 sg. ; V 1, 53-56)<sup>49</sup>. Dunque, nel corrispondente passo latino, si parla di una testimone sopravvissuta ai supplizi e 'rimandata indietro' (cioè in carcere) in attesa di subirne di nuovi ; eppure Rufino sostiene che costei è « numero martyrum sociata ». Questo esempio conferma, a mio avviso, che Rufino adopera quella che ai suoi tempi dovrebbe essersi ormai affermata come terminologia tecnica con un significato più generico, afferente alla sfera della 'confessione' (o forse del 'martirio' prossimo a venire). In questa direzione portano anche gli esempi seguenti :

τῶν γὰρ ἀνόμων μεθ' ἡμέρας πάλιν sed artifices scelerum nequaquam martyris στρεβλοῦντων τὸν μάρτυρα (V 1, 24). tyris erubere virtutem.

τὸ δὲ σωματίον μάρτυς ἦν τῶν συμβεβηκότων (V 1, 23). verumtamen membris omnibus martyr erat [*scil.* Sanctus].

Entrambi i passi riguardano Santo, diacono di Vienne. Nel primo, gli autori della *Lettera* fanno riferimento ai terribili tormenti inflitti al testimone ; nella traduzione rufiniana il termine 'martyr' o va inteso come sinonimo di 'confessor', o, se possiede il valore tecnico, si giustifica con il fatto che Santo porterà a compimento la sua testimonianza con la morte<sup>50</sup>. Nel secondo passo si parla,

<sup>49</sup> Non mi soffermerò in questa sede sui mutamenti apportati da Rufino al testo (resi necessari proprio dalla sostituzione del nome) e sulle loro possibili ragioni. Su questi argomenti rimando a Robbe, *Ecclesiasticam historiam* cit.

<sup>50</sup> Si noti anche che la traduzione rufiniana del passo è piuttosto libera e punta soprattutto il dito contro i persecutori che non provano vergogna davanti alla straordinaria resistenza di Santo.

invece, del corpo del diacono, divenuto irriconoscibile a causa dei supplizi subiti: esso è appunto 'testimone' delle sofferenze sopportate nel nome di Cristo. Al fine di conservare il termine pregnante, Rufino rovescia il senso della frase, in modo tale da rendere 'martyr' appellativo di Santo: sul valore da attribuire a questo sostantivo valga quanto osservato per il passo precedente.

Come suggeriscono i casi di Policarpo (IV 15, 37, cf. supra, pp. 53 sg.) e di Santo (V 1, 24), può accadere che l'uso di 'martyr' nella traduzione rufiniana sia giustificato anche dal fatto che i confessori dei quali si parla sono destinati a breve a versare il sangue per Cristo. Si considerino a questo proposito anche i seguenti esempi:

εις ἐκάτερά τε τούτων τὰ τῶν μαρτύρων  
ἀποτείνοντες σκέλη (VIII 9, 2).      singulis singulos pedes martyris obli-  
gantes.

οἱ μακάριοι σὺν ἡμῖν μάρτυρες (VIII 10, 2).      beati martyres, qui una nobiscum in ago-  
nibus perdurantes.

Mentre nel primo passo si parla di testimoni sottoposti a un supplizio crudele (le gambe sono legate a rami robusti ed elastici che, una volta rilasciati, sventreranno il corpo delle vittime) che li porterà rapidamente alla morte, nel secondo si fa riferimento a confessori trattenuti in carcere in attesa di una probabile esecuzione. In entrambi i casi o 'martyr' equivale a 'confessor' o il titolo martiriale si giustifica per il fatto che questi testimoni sono destinati a morire.

φάσκων ὅτι δὴ ὁ εἰσαγαγὼν αὐτὸν εἰς  
δικαστήριον, μαρτυρήσαντα αὐτὸν ἰδὼν  
κινηθεὶς, ὡμολόγησεν εἶναι καὶ αὐτὸς  
ἐαυτὸν Χριστιανόν (II 9, 2)<sup>51</sup>.      quoniam quidem, inquit, et is qui obtule-  
rat eum iudici ad martyrium, Iacobum  
scilicet, motus etiam ipse confessus est se  
esse Christianum.

In questo passo, Eusebio adopera il verbo μαρτυρεῖν in senso giuridico. La vicenda, infatti, ruota attorno a Giacomo e al suo delatore, che, colpito dalla testimonianza offerta dall'apostolo in tribunale, si confessò anch'egli cristiano, chiese il suo perdono e subì con lui la morte per decapitazione (II 9, 3). Nel testo latino non è del tutto chiaro come vada inteso il complemento «ad martyrium». A giudicare dal contesto, è probabile che il termine 'martyrium' equivalga a 'confessio'; ma non è da escludere del tutto la possibilità che Rufino lo adoperi nel suo significato tecnico, dal momento che l'esito della testimonianza di Giacomo coincide con la morte.

<sup>51</sup> « Dicendo che colui che lo aveva condotto in tribunale, poiché si turbò vedendo quello che testimoniava, confessò di essere anch'egli cristiano ».

διὰ γὰρ τῶν ζώντων ἐζωοποιοῦντο τὰ νεκρά, sed vigore animi et alacritate fidei suae  
καὶ μάρτυρες τοῖς μὴ μάρτυσιν ἐχαρίζοντο eos, qui infirmiores videbantur, anima-  
(V 1, 45)<sup>52</sup>. bant et ipsi nondum martyres cohortatio-  
nibus suis martyres plurimos faciebant<sup>53</sup>.

In questo passo, tratto dalla *Lettera sui martiri di Lione*, gli autori riferiscono che il legato, venuto a sapere che Attalo, che era stato catturato e condotto nell'arena per essere condannato *ad bestias*, era cittadino romano, non sapendo come comportarsi, lo fece ricondurre in carcere in attesa di ricevere precise direttive dall'imperatore. Allora quanti si erano confessati cristiani furono ricondotti in prigione e il loro esempio di resistenza convinse anche molti apostati a tornare davanti ai magistrati per testimoniare la fede. Per esprimere questo processo di rinascita spirituale degli apostati, avvenuta tramite l'esempio dei confessori, l'epistola ricorre a un linguaggio simbolico che gioca sul contrasto tra vita e morte spirituale (διὰ γὰρ τῶν ζώντων ἐζωοποιοῦντο τὰ νεκρά) e tra 'testimoni' e 'non testimoni' (μάρτυρες τοῖς μὴ μάρτυσιν ἐχαρίζοντο): i primi sono i cristiani trattenuti in carcere a seguito della confessione di fede; i secondi, invece, sono gli apostati che grazie all'esempio di quelli hanno la possibilità di riscattarsi confessando. Nella traduzione rufiniana si parla di persone «nondum martyres» che con le loro esortazioni rendono «martyres» molti altri. Nel primo caso il traduttore si riferisce certamente ai prigionieri che non avevano ancora portato a compimento la propria testimonianza con la morte (e in questo senso, quindi, non sono ancora 'martiri' in senso stretto); nel secondo, invece, l'appellativo 'martyr' è applicato agli apostati rinati alla fede e pronti alla confessione: mi pare che anche qui il termine 'martyr' o sia utilizzato come sinonimo di 'confessor' o si giustifichi per il fatto che, secondo Rufino, costoro sono destinati a morire a seguito della confessione.

Alla luce dell'esame condotto, pare lecito chiedersi, almeno in alcuni casi, se Rufino attribuisca il titolo martiriale in generale a quanti si siano confessati cristiani ed abbiano patito le pene pur senza perdere la vita<sup>54</sup>, oppure in

<sup>52</sup> « Infatti, attraverso i vivi erano vivificati i morti, e i testimoni concedevano la grazia a quelli che non avevano testimoniato ». Il passo non è di facile interpretazione; BARDY, op. cit., p. 18, n. 52, osserva: « Le sens de l'intervention des martyrs est difficile à préciser. S'agit-il d'un réconfort quelconque ou d'une véritable indulgence, d'une absolution, accordés par les confesseurs? On sait qu'à certains moments tout au moins et dans certain milieux, les confesseurs se croyaient capables de permettre la communion aux faillis eux-mêmes ». La nota di Bardy suggerisce di intendere μάρτυς come sinonimo di 'confessore': quindi l'opposizione sarebbe tra quanti hanno confessato la fede e gli apostati, che grazie al loro esempio risorgono spiritualmente e tornano nei tribunali per la confessione.

<sup>53</sup> In merito a quanto osservato nella nota precedente, si noti come Rufino, tramite l'aggiunta dei complementi « vigore animi et alacritate fidei suae » (posti in opposizione all'attributo « infirmiores ») e « cohortationibus suis », interpreti l'intervento dei « nondum martyres » nei termini di un incoraggiamento psicologico offerto agli apostati.

<sup>54</sup> Cf. per es. STRATHMANN, art. cit., coll. 1365 sg.

particolare ai confessori destinati a perfezionare la confessione con una morte gloriosa<sup>55</sup>. In tutti i casi considerati, non è certamente da sottovalutare l'influenza che il modello esercita sulla resa rufiniana<sup>56</sup>. Anche in V 1, 45 le scelte del traduttore paiono dettate dal desiderio di riprodurre in latino il gioco di parole presente nell'originale (μάρτυρες τοῖς μὴ μάρτυσιν). Tuttavia, mi sembra si possa affermare che agli occhi di Rufino i confessori, proprio in virtù della testimonianza resa davanti ai tribunali pagani in tempo di persecuzione e delle pene eventualmente subite nel nome di Cristo, meritino, ancor prima della morte, il titolo martiriale. La resa di alcuni passi, tratti ancora una volta dalla *Lettera sui martiri di Lione*, mi pare non lasci dubbi in proposito:

Ἡδέως γὰρ παρεχώρουν τὴν τῆς μαρτυρίας προσηγορίαν τῷ Χριστῷ, τῷ πιστῷ καὶ ἀληθινῷ μάρτυρι καὶ πρωτοτόκῳ τῶν νεκρῶν καὶ ἀρχηγῷ τῆς ζωῆς τοῦ θεοῦ, καὶ ἐπεμμνήσκοντο τῶν ἐξελθούτων ἤδη μαρτύρων καὶ ἔλεγον· « ἐκεῖνοι ἤδη μάρτυρες, οὓς ἐν τῇ ὁμολογίᾳ Χριστὸς ἠξίωσεν ἀναληφθῆναι, ἐπισφραγισάμενος αὐτῶν διὰ τῆς ἐξόδου τὴν μαρτυρίαν, ἡμεῖς δὲ ὁμόλογοι μέτριοι καὶ ταπεινοί », καὶ μετὰ δακρύων παρεκάλουν τοὺς ἀδελφοὺς δεόμενοι ἵνα ἐκτενεῖς εὐχαὶ γίνωνται πρὸς τὸ τελειωθῆναι αὐτούς. Καὶ τὴν μὲν δύναμιν τῆς μαρτυρίας ἔργῳ ἐπεδείκνυντο (V 2, 3 sg.)<sup>57</sup>.

dicentes, quod haec appellatio soli Christo debetur, qui solus fidelis veritatis est martyr et qui primogenitus est ex mortuis et auctor vitae aeternae, vel certe illis solis aptum hoc esse vocabulum, qui post bonam confessionem discedere de hac vita et pergere meruerunt ad deum. « Nos autem », aiebant, « humiles et egeni optamus, ut ipsa saltim in nobis confessio tuta permaneat ». In quod etiam ceteros fratres cum lacrimis obsecrabant, ut pro eis dominum precarentur, quo peractae confessionis signaculum martyrium mererentur accipere. Et tanta in eis humilitas erat, ut cum rebus ipsis essent martyres, nominis tamen iactantiam fugerent.

<sup>55</sup> Un uso simile a questo si trova in Tertulliano (*mart.* 1), che chiama « martyres designati » i testimoni trattenuti in carcere in attesa del supplizio; cf. DE LABRIOLLE, art. cit., pp. 52 sg., e HOPPENBROUWERS, op. cit., pp. 11-13.

<sup>56</sup> Mi pare che tale influenza si avverta anche nell'espressione « martyrii confessio » che Rufino adopera per es. in V 1, 29 « verum beati Pothini Lugdunensis episcopi gloriosam martyrii confessionem fas non est praeterire » (la frase, che ha un carattere connettivo, è stata integralmente aggiunta dal traduttore). Il nesso, attestato oltre che nel nostro luogo solo in HIL. *in psalm.* 52, 12 e in AVG. *bapt.* II 5, 6 (400-401) e *anim.* III 9, 12 (419-420), come risulta dal CLCLT-6, sarà stato creato con ogni probabilità da Rufino sul modello di ἡ ὁμολογία τῆς μαρτυρίας, che si trova per es. in V 1, 11 (οἱ καὶ μετὰ πάσης προθυμίας ἀνεπλήρουν τὴν ὁμολογίαν τῆς μαρτυρίας; in questo caso però la traduzione latina è piuttosto libera: « prompti et alacres animas suas pro fidei libertate ponebant »).

<sup>57</sup> « Infatti con piacere lasciavano il titolo del martirio a Cristo, il testimone fedele e verace e il primogenito tra i morti e l'autore della vita di Dio, e ricordavano i martiri già usciti dal mondo e dicevano: "Sono già martiri coloro che Cristo ha ritenuto degni di essere accolti nella confessione, sigillando la loro testimonianza con la morte; noi invece siamo semplici e umili confessori", e con lacrime esortavano i fratelli, chiedendo loro di pregare assiduamente affinché essi giungessero alla perfezione. E mostrarono con i fatti la potenza della testimonianza ».

In questo brano molto noto della *Lettera*, si trova teorizzata per la prima volta la distinzione tra quanti possono essere definiti propriamente μάρτυρες e quanti invece sono semplici ὁμολογοί: il discrimine tra le due categorie consiste nell'aver o meno perso la vita durante le persecuzioni. La distinzione è attribuita a quanti, pur avendo reso la propria testimonianza di fede, rifiutano il titolo di martire, che spetta solo a Cristo e a coloro che hanno versato il sangue per Lui. Bisogna innanzitutto fare qualche osservazione in merito alla resa di πιστός και ἀληθινός μάρτυς, titolo cristologico tratto da *apoc.* 3, 14<sup>58</sup>. Rufino, distanziandosi dalle versioni latine della Bibbia nelle quali si ricorre al corrispondente 'testis'<sup>59</sup>, adopera il prestito 'martyr' (« Christo ... qui solus fidelis veritatis est martyr »). Certamente il traduttore subisce l'influenza dell'originale. Infatti, nel passo greco è istituito un parallelo tra Cristo, che per primo offrì la vita in nome della verità, e i martiri, che ne seguono l'esempio: l'applicazione a entrambi della medesima terminologia (μάρτυς / μάρτυρες) rende più esplicito il paragone, che si perderebbe se nella traduzione si adoperasse per l'uno 'testis' e per gli altri 'martyres'. È necessario, pertanto, conservare la corrispondenza terminologica del modello, anche se ciò comporta necessariamente l'applicazione di un duplice valore semantico all'unico vocabolo: esso dovrà essere inteso in senso generico ('testimone') in relazione a Cristo, in quello tecnico ('martire') in relazione ai suoi imitatori.

Per quanto riguarda, invece, la distinzione tra 'martiri' e 'confessori', nel ragionamento, che Rufino sceglie di riportare solo in parte in forma diretta, l'espressione ἡμεῖς δὲ ὁμολογοί μέτριοι και ταπεινοί è tradotta con una frase (« nos autem ... humiles et egeni optamus, ut ipsa saltem in nobis confessio tuta permaneat ») che ben esprime l'idea soggiacente al passo greco. Come osserva Ruyschaert nel contributo già citato<sup>60</sup>, i confessori rifiutavano il titolo di μάρτυρες a causa dell'umiltà e della paura con cui affrontavano, dopo la confessione, le prove che li attendevano: essi, infatti, chiedevano ai fratelli di pregare affinché essi stessi, restando fedeli alla propria testimonianza, potessero perfezionarla attraverso la morte. Così Rufino, forse influenzato anche da un'interpretazione letterale del termine ὁμολογός ('colui che rimane dello stesso parere')<sup>61</sup> mette in risalto l'in-

<sup>58</sup> Sull'uso di μάρτυς nel *Nuovo Testamento* e negli scritti di Giovanni cf. STRATHMANN, art. cit., coll. 1313 sg.

<sup>59</sup> Cf. *Bibliorum sacrorum Latinae versiones antiquae seu Vetus Italica*, opera et studio P. SABATIER, Remis 1743 (rist. anast. Turnhout 1987); analogo vocabolo ricorre nella *Vulgata, Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, recensuit et brevi apparatu instruxit R. WEBER OSB, Stuttgart 1969. I termini μάρτυς / μαρτύριον / μαρτυρεῖν sono tradotti da Gerolamo con i corrispondenti latini 'testis' / 'testimonium' / 'testificari'; il prestito 'martyr' non compare né nelle *Veteres Latinae* né nella *Vulgata*, cf. SORDI, art. cit., pp. 27-29.

<sup>60</sup> RUYSSCHAERT, art. cit., pp. 157 sg.

<sup>61</sup> Come osserva RUYSSCHAERT, art. cit., p. 156, nella *Lettera* la parola ὁμολογός non è un titolo, ma un nome verbale attribuito a chi abbia compiuto la confessione di fede davanti al giudice; tale confessione costituisce la prima tappa necessaria per poter conseguire il titolo di

tenzione di restare saldi nella confessione resa (« ut ipsa saltem in nobis confessio tuta permaneat »). Ma è nell'ultimo periodo che il traduttore introduce la novità di maggior rilievo. Nella frase « et tanta in eis humilitas erat, ut cum rebus ipsis essent martyres, nominis tamen iactantiam fugerent » (che pare solo lontanamente ispirata a καὶ τὴν μὲν δύναμιν τῆς μαρτυρίας ἔργῳ ἐπεδείκνυντο), Rufino stravolge le affermazioni contenute nel modello: annulla la differenza tra le due categorie di persone e attesta a chiare lettere che anche i semplici confessori sono considerabili 'martiri a tutti gli effetti', pari per testimonianza e gloria a quanti hanno perso la vita, sebbene per umiltà (« ut ... nominis ... iactantiam fugerent ») rifiutino di essere chiamati come loro<sup>62</sup>.

Poco più avanti, gli autori del documento affermano che i confessori rifiutavano il titolo di martiri sebbene avessero reso testimonianza (μαρτυρεῖν) più e più volte:

καὶ οὐχ ἅπαξ οὐδὲ δις ἀλλὰ πολλάκις et semel et iterum ac frequentius martyres facti. μαρτυρήσαντες (V 2, 2).

La traduzione latina appare insensata se si intende 'martyr' nel senso tecnico. Più probabilmente Rufino, influenzato dal modello, adoperava il termine come sinonimo di 'confessor'. Ma, alla luce di quanto si leggeva in V 2, 4, per Rufino i *confessores* sono essi stessi *martyres*.

Dagli esempi fin qui considerati mi sembra si possa concludere che nella lingua e nel pensiero rufiniani l'appellativo 'martyr' si applichi in senso tecnico a tutti i cristiani che hanno perso la vita nei supplizi (anche se nell'economia del racconto la testimonianza sarà perfezionata solo più avanti) e in senso più ampio a tutti i confessori della fede, quasi fosse un titolo meritorio da estendere a quanti con coraggio abbiano affrontato la persecuzione, rischiando anche la vita per Cristo.

IV. ὉΜΟΛΟΓΟΣ / ὉΜΟΛΟΓΙΑ / ὉΜΟΛΟΓΕΙΝ = 'CONFESSIO' / 'CONFITERI' / 'PROFESSIO' / 'PROFITERI' / 'TESTARI' E SINONIMI

Il fatto che nella traduzione rufiniana i semplici confessori condividano il titolo martiriale con quanti hanno versato il sangue per Cristo non esclude che il vocabolario rufiniano comprenda pure vocaboli come 'confessio', 'confiteri'<sup>63</sup> e

μάρτυς, che dovrebbe essere riservato appunto a quanti riescano a portare a compimento la testimonianza nella morte.

<sup>62</sup> Anche nel prosieguo, Rufino approfondisce il riferimento all'umiltà, che si legge tra le righe nell'originale; questa virtù tipicamente monastica, attraverso l'esempio autorevole dei confessori, è proposta come modello al lettore occidentale. Su questo rimando a Robbe, *Ecclesiasticam historiam* cit.

<sup>63</sup> Su 'confessio' e 'confiteri' con riferimento alla confessione della fede dei cristiani dinanzi ai giudici pagani cf. *ThlL* IV, coll. 190 sg. e 230, e BLAISE, op. cit., p. 194.

simili nel senso specifico degli equivalenti greci ὁμολογος / ὁμολογία / ὁμολογεῖν. Nel testo greco questi termini sono attestati sia in riferimento all’atto di ‘asserire o riconoscere qualcosa’, sia nel significato tecnico legato alla ‘confessione della fede’. Di quest’uso ho segnalato qualche occorrenza in alcuni passi già esaminati (cf. V 1, 48; VIII 3, 3; VIII 6, 6; VIII 11, 2). Nelle rispettive traduzioni, a volte il termine ‘confessio’ è associato all’idea della costanza e dell’ostinazione dei testimoni (per es. ‘in confessione persistere’ o ‘perdurare’; ‘in confessione Christi constantia’): casi simili si trovano in IV 15, 47, in cui Rufino, a proposito delle reiterate confessioni di Pionio ( τὰς ὁμολογίας ), parla di « responsionum constantiam », e V 1, 48, in cui traduce il participio ὁμολογοῦντες con l’espressione « qui ... in confessione persistent ». A questi esempi aggiungerò pochi altri, dai quali emerge nel testo latino l’uso di un vocabolario piuttosto ricco, a volte più generico altre più tecnico :

ἐξῆς δὲ καὶ ἄλλων ἐν Περγάμῳ πόλει τῆς Ἀσίας ὑπομνήματα μεμαρτυρηκότων φέρεται, Κάρπου καὶ Παπίλου καὶ γυναικὸς Ἀγαθονίκης, μετὰ πλείστας καὶ διαπρεπεῖς ὁμολογίας ἐπιδόξως τετελειωμένων (IV 15, 48).

καὶ τὸν Πτολεμαῖον ... ὁμολογήσαντα ἑαυτὸν εἶναι Χριστιανόν, ἐν δεσμοῖς γενέσθαι ὁ ἑκατόνταρχος πεποίηκεν (IV 17, 9).

τοῦ ἡγεμόνος ... μόνον τοῦτο πυθομένου εἰ καὶ αὐτὸς εἶη Χριστιανός, τοῦ δὲ λαμπροτάτη φωνῆ ὁμολογήσαντος, ἀνελήφθη καὶ αὐτὸς [ scil. Οὐτέτιος Ἐπάγαθος ] εἰς τὸν κλῆρον τῶν μαρτύρων (V 1, 10).

τότε δὲ οἱ πάντες μεγάλως ἐποθήθημεν διὰ τὸ ἄδηλον τῆς ὁμολογίας (V 1, 12)<sup>65</sup>.

ἡ μακαρία ὡς γενναῖος ἀθλητῆς ἀνενέαζεν ἐν τῇ ὁμολογίᾳ (V 1, 19).

ἐφ’ ᾧ κινήθητα τὸν δικαστὴν (Ἀχαιοὺς οὗτος ἦν) πρῶτον μὲν ἐρέσθαι ποίας ὁ Μαρῖνος εἶη γνώμης, ὡς δ’ ὁμολογοῦντα Χριστιανὸν ἐπιμόνος ἑώρα, τριῶν ὥρων ἐπιδοῦναι αὐτῷ εἰς ἐπίσκεψιν διάστημα (VII 15, 3).

post haec etiam aliorum apud Pergamum Asiae urbem martyrum gesta referuntur: Carpi cuiusdam et Papirii et Agathonicae optimae feminae aliarumque multarum, quae pro beatis confessionibus martyrio coronatae sunt<sup>64</sup>.

hoc tantum Ptolemaeus ... Christianum se esse confessus est. Hunc continuo centurio in vincla coniecit.

inquit [ scil. iudex ] tantum ab eo, si et ipse Christianus esset. Utique Christianum se esse clarissima et libera voce testatus est [ scil. Vettius Epagatus ].

unde et omnes valde perterriti sumus ... pro exitu confessionis incerto.

illa vere beata [ scil. Blandina ] ... quotiens vocem confessionis emisit ... totiens novae vires corpori reddebantur.

interrogatur a iudice Marinus ... vere se esse Christianum clarissima voce testatur. Tres ei deliberandi horae decernuntur a iudice.

<sup>64</sup> Si noti anche l’immagine della corona assegnata alle martiri a seguito della loro confessione di fede, per cui cf. supra, pp. 48 sg.

<sup>65</sup> Il passo, così come il successivo, appartiene alla *Lettera sui martiri di Lione*.

ἕκαστα δὲ τοῦ κατ' αὐτὸν βίου καὶ ἧς συνεστήσατο διατριβῆς, τοὺς τε κατὰ τὸν διωγμὸν ἐν διαφόροις ὁμολογίαις ἀγῶνας αὐτοῦ καὶ ὃν ἐπὶ πᾶσιν ἀνεδήσατο τοῦ μαρτυρίου στέφανον, ἐν ἰδίᾳ τῇ περὶ αὐτοῦ διειλήφαμεν ὑποθέσει (VII 32, 25).

sed iste Pamphilus ... quoniam non erat dignum breviter transcurrere omnem eius vitam institutionemque a puero et quanta in persecutionibus per diversas confessiones pertulerit quosque agones desudaverit et qualiter super omnia coronam martyrii indeptus sit, proprio id opusculo comprehendimus.

ἄλλος Χριστιανὸς εἶναι ἐκεκράγει, τῇ τοῦ σωτηρίου προσρήματος ὁμολογία λαμπρυνόμενος (VIII 3, 3).

aliqui sane exclamabant ... se ... esse Christianos, tali gaudentes confessione decorari.

Nei passi riportati Rufino ha reso i termini ὁμολογία / ὁμολογεῖν con i corrispondenti latini 'confessio' / 'confiteri' (o 'testari', utilizzato come equivalente di 'confiteri')<sup>66</sup>. L'uso di questa terminologia è giustificato dal fatto che si parla sempre di cristiani che rendono la propria confessione di fede nei tribunali, davanti a magistrati pagani, in tempo di persecuzione. Il vocabolario rufiniano ammette però anche il ricorso ad altre parole adeguate al contesto, specialmente se mancano riferimenti espliciti a provvedimenti anti-cristiani, come nel passo seguente :

ὁμολογεῖ τε [scil. Ἀβραάμ] μὴ ἀγνοεῖν ὅστις εἶη (I 2, 7).

propriae vocis professione praesentiam se testatur [scil. Abraham] non ignorare divinam.

Qui Eusebio usa il verbo ὁμολογεῖν nel senso comune, raccontando di quando Abramo a Mamre riconobbe la presenza di Dio dietro le fattezze dei tre uomini : Rufino ricorre ai termini 'professio' e 'testari' per rendere pienamente l'idea espressa nel modello.

Può accadere però che, anche in un contesto di aperta persecuzione anti-cristiana, Rufino preferisca ricorrere a termini più generici, comunque adatti alla situazione, come nel caso seguente, in cui si fa riferimento agli interrogatori subiti dal martire Pionio prima della morte :

οὗ τὰς κατὰ μέρος ὁμολογίας (IV 15, 47).

cuius [scil. Pionii] per singulas interrogationes.

## V. NUOVE FORME DI MARTIRIO NELLA TRADUZIONE RUFINIANA

I passi esaminati nel § III suggeriscono che Rufino possedesse una visione piuttosto ampia e complessa del fenomeno martiriale, riconoscendo pari dignità

<sup>66</sup> Sull'uso di *testis* nell'accezione di 'martyr' / 'confessor' cf. BLAISE, op. cit., p. 814.

sia ai cristiani che avevano subito il martirio vero e proprio, sia a quanti avevano messo a repentaglio la propria vita con una coraggiosa confessione di fede, accompagnata eventualmente dalla sopportazione di torture di vario genere. Nella visione rufiniana della storia della Chiesa, non è necessario che tali confessioni siano rese di fronte ai tribunali pagani; sembra, infatti, che ogni atto o gesto o parola che attesti la fede cristiana ed esponga il testimone al rischio della vita, lo renda anche meritevole del titolo martiriale, come si ricava dai seguenti esempi:

οἱ γοῦν ἄριστοι τῶν παρ’ ἡμῖν ἀδελφῶν τοῦτον τὸν τρόπον ἐξεχώρησαν τοῦ βίου, πρεσβύτεροί τε τινες καὶ διάκονοι καὶ τῶν ἀπὸ τοῦ λαοῦ, λίαν ἐπαινούμενοι, ὡς καὶ τοῦ θανάτου τοῦτο τὸ εἶδος, διὰ πολλήν εὐσεβείαν καὶ πίστιν ἰσχυρὰν γινόμενον, μηδὲν ἀποδεῖν μαρτυρίου δοκεῖν ( VII 22, 8 )<sup>67</sup>.

denique plurimi nostrorum praecipui et electi viri, inter quos et presbyteri nonnulli et diaconi multique alii de plebe, constantissima et ardentissima fide, tamquam si martyrii tempus instaret, miserando infirmos semet ipsos huiuscemodi mortibus inserebant, misericordiae ex hoc martyrium capere praesumentes.

Il brano è tratto da una lettera in cui Dionigi Alessandrino riferisce gli effetti di una terribile epidemia, durante la quale molti presbiteri, diaconi e laici persero la vita assistendo i fratelli malati. Dionigi afferma che tale tipo di morte, frutto di grande pietà e fede, non parve in nulla inferiore al martirio (μηδὲν ἀποδεῖν μαρτυρίου δοκεῖν). Da questa affermazione Rufino trae spunto per celebrare la fede salda e ardente (« constantissima et ardentissima fide ») di quei cristiani, che, morendo in circostanze speciali (« tamquam si martyrii tempus instaret »), conseguirono un vero e proprio martirio, che egli chiama « misericordiae ... martyrium »: si tratta, a quanto si comprende leggendo il testo, di un titolo che meritano quanti sono colti dalla morte a causa o nel corso di un atto di misericordia.

Oltre al *martyrium misericordiae*, per cui il traduttore trae ispirazione dal modello, Rufino pare teorizzare un'altra forma di martirio nel passo che segue:

τοιαῦται τοῦ ὡς ἀληθῶς φιλοσόφου τε ὁμοῦ καὶ φιλοθέου μάρτυρος αἱ φωναὶ ἄς πρὸ τελευταίας ἀποφάσεως, ὑπὸ τὴν δεσμοτικὴν ἔθ' ὑπάρχων τάξιν, τοῖς κατὰ τὴν αὐτοῦ παροικίαν ἀδελφοῖς ἐπεστάλκει, ἅμα μὲν τὰ ἐν οἷς ἦν, ἀνατιθέμενος, ἅμα δὲ καὶ παρορμῶν αὐτοὺς ἐπὶ τὸ ἀπρὶξ ἔχουσθαι καὶ μετ' αὐτὸν ὅσον οὕτω τελειωθῶμενον τῆς ἐν Χριστῷ θεοσεβείας ( VIII 10, 11 )<sup>68</sup>.

istae sunt veri in deo philosophi beati martyris Phileae voces, quae in vinculis positus et in carcerem retrusus commissae sibi ecclesiae scribebat, quibus una secum socios eos martyrum et consortes faceret caelestium coronarum.

<sup>67</sup> « Dunque, i migliori tra i nostri fratelli persero la vita in questo modo, alcuni presbiteri e diaconi e altri del popolo, grandemente lodati, perché anche questo tipo di morte, avvenuta per la grande pietà e la salda fede, sembrava non fosse per nulla inferiore al martirio ».

<sup>68</sup> « Queste le parole che il martire veramente filosofo e insieme amante di Dio, prima della sentenza finale, stando ancora nella condizione di prigionia, aveva inviato ai fratelli della sua co-

Mentre nel modello il termine μάρτυς compare una volta sola in riferimento a Filea (che, come fa intendere Eusebio, stava per subire dopo il carcere anche la morte), nella traduzione rufiniana l'appellativo 'martyr' torna anche poco piú avanti, nella frase relativa aggiunta dal traduttore. Suppongo che sia il modello sia la versione latina adoperino μάρτυς / 'martyr' in riferimento a Filea nell'accezione tecnica, poiché egli in effetti avrebbe perso la vita a causa della testimonianza di fede. La frase aggiunta da Rufino offre però un'interessante riflessione su come, attraverso i suoi scritti, Filea intendesse rendere i fedeli della sua chiesa « compagni dei martiri e coeredi delle corone celesti » che spettano ai testimoni perfetti. Sembra, dunque, che nel pensiero rufiniano esista pure una sorta di 'martirio per compartecipazione', per cui chi conosce le vicende dei martiri, partecipa pure della loro gloria.

Queste due forme di martirio ( di misericordia e per compartecipazione ), delle quali non mi risulta che esistano altre attestazioni nella letteratura cristiana, completano e arricchiscono il quadro delle molteplici interpretazioni che Rufino assegna al fenomeno martiriale. Tra queste non poteva mancare il martirio ascetico, forma di sacrificio e testimonianza molto cara al monaco traduttore, che ne offre significativi esempi nei seguenti passi :

ὧν οἱ περιγερόμενοι τῆς ἐκείνων εἰσὶν qui omnes imitati electos dei prophetas  
ἐκλογῆς καὶ νίκης μάρτυρες ( VI 42, 2 )<sup>69</sup>. gloria martyrii coronati sunt.

La frase è tratta da una lettera in cui Dionigi ricorda quanti ai tempi di Decio subirono l'esilio e si trovarono costretti a vagare nei deserti e nelle montagne, soffrendo il freddo, la fame, la sete, le malattie e gli assalti di belve e predoni. Non v'è dubbio che qui μάρτυς sia adoperato nel significato generico di 'testimone'. Nella versione latina, però, l'esilio non è piú visto come un danno subíto, bensí come una scelta volontaria compiuta dai fedeli che si recano nel deserto non per fuggire la morte, ma per imitare i profeti eletti di Dio. È piuttosto chiaro nel testo latino il riferimento ai profeti che precedettero la venuta di Cristo, i quali, come testimoniano le Scritture, a seguito della loro elezione, abitarono le zone desertiche : gli esuli, dunque, non sono presentati come perseguitati in fuga, ma come santi imitatori dei profeti<sup>70</sup>. In que-

munità, sia presentando le condizioni in cui si trovava, sia esortandoli a restare saldi nella devozione in Cristo, anche dopo che lui fosse morto, cosa che sarebbe accaduta tra breve ».

<sup>69</sup> « Quelli che sopravvissero tra loro sono testimoni della loro elezione e vittoria ».

<sup>70</sup> Rufino ha certamente in mente i monaci del deserto egiziano e siriano, da Antonio a quanti egli stesso conobbe durante la sua permanenza in Oriente, quando da Alessandria si spingeva nell'interno per incontrarli, come racconta in *apol. adv. Hier.* II 15. Anche nei libri aggiunti alla *Storia ecclesiastica* (cf. soprattutto XI 2 e 8) l'autore dimostra una buona conoscenza delle località monastiche e dello stile di vita che lí si conduceva. A Gerusalemme fondò con l'aiuto di Melania due monasteri gemelli e, una volta tornato in Occidente, fu tra i promotori del monachesimo, anche tramite la produzione di traduzioni (la *Regula* di Basilio) e la stesura di opere relative all'argo-

sto modo il traduttore attualizza il modello proposto e allontana dai testimoni celebrati ogni possibile sospetto<sup>71</sup>, presentando gli esuli come asceti, e quindi, come credo, ‘martiri’, secondo la nuova concezione tipica dei suoi tempi.

ὁ δὲ Ἄτταλος ... ἔτοιμος εἰσηλθεῖν ἀγωνιστῆς  
διὰ τὸ εὐσυνείδητον, ἐπειδὴ γνησίως ἐν τῇ  
Χριστιανῇ συντάξει γεγυμνασμένος ἦν καὶ  
ἀεὶ μάρτυς ἐγγέγονει παρ’ ἡμῖν ἀληθείας (V  
1, 43)<sup>72</sup>.

Attalus ... vir optima conscientiae et in  
fide Christi per omnia exercitia semper  
martyr.

Nel passo, tratto dalla *Lettera sui martiri di Lione*, Attalo è presentato nell’atto di entrare nell’arena con l’atteggiamento del lottatore ben allenato nella disciplina cristiana e che già prima si era distinto per la testimonianza resa alla verità. Come negli esempi considerati in § III 2, l’attributo μάρτυς è adoperato nell’accezione generica di ‘testimone’. Rufino interpreta l’immagine agonistica del fedele, il riferimento al suo allenamento spirituale e soprattutto l’espressione ἀεὶ μάρτυς (che attrae a tal punto l’attenzione del traduttore che egli pare dimenticare l’espressione παρ’ ἡμῖν ἀληθείας)<sup>73</sup> in senso ascetico e parla quindi di un martirio vissuto in maniera continuativa nella fede attraverso l’esercizio spirituale. Il traduttore, quindi, non intende il termine ‘martyr’ né nel senso generico con cui è adoperato nel modello, né in quello tecnico, ma nel senso nuovo acquisito in epoca post-costantiniana, quando, terminate le persecuzioni, si diffuse il concetto di *martyrium sine sanguine*, da compiersi quotidianamente tramite l’ascesi. Per questo Attalo è « *semper martyr* »: perché, prima ancora di divenire ‘martire’ con la morte, lo è in quanto asceta.

Un caso simile si trova nel passo seguente :

τῶν δ’ ἐπ’ Ἀντιοχείας μαρτύρων τὸν πάντα  
βίον ἄριστος πρεσβύτερος τῆς αὐτόθι  
παροικίας, Λουκιανός, ἐν τῇ Νικομηδείᾳ καὶ  
αὐτὸς βασιλέως ἐπιπαρόντος τὴν οὐράνιον  
τοῦ Χριστοῦ βασιλείαν λόγῳ πρότερον δι’  
ἀπολογίας, εἶτα δὲ καὶ ἔργοις ἀνακηρύξας  
(VIII 13, 2)<sup>74</sup>.

vita et studiis semper martyr Lucianus  
presbyter Antiochenus, sed tunc apud  
Nicomediam Christi regnum verbis ges-  
tisque praedicans.

mento (la *Historia monachorum*). Su questi temi cf. F. X. MURPHY, *Rufinus of Aquileia (345-411). His Life and Works*, Washington 1945, soprattutto pp. 28-64 e 91 sg., e da ultimo S. LO IACONO, *Le traduzioni monastiche di Rufino e il suo modello di monachesimo, in L’Oriente in Occidente cit.*, pp. 117-137.

<sup>71</sup> La fuga nelle persecuzioni era stata oggetto di critiche in epoca pre-costantiniana (cf. per es. il *De fuga in persecutione* di Tertulliano), mentre qui essa assume una valenza positiva alla luce del modello ascetico.

<sup>72</sup> « Attalo ... avanzò come un lottatore pronto a causa della pura coscienza, poiché nobilmente si era esercitato nella disciplina cristiana e sempre era stato testimone della verità presso di noi ».

<sup>73</sup> A meno che l’espressione non fosse caduta nel testo che aveva a disposizione.

<sup>74</sup> « Tra i martiri di Antiochia invece [sia nominato] il presbitero della comunità di là, ec-

Eusebio inserisce Luciano di Antiochia tra i 'martiri' in senso stretto, perché ha testimoniato la fede ed è morto per essa. Rufino, invece, ne offre un'immagine parzialmente rinnovata: egli non è divenuto 'martire' solo a causa dell'estremo sacrificio, ma, come accadeva nel caso di Attalo, lo è sempre stato per stile di vita e impegno cristiano (« *semper martyr* »). In tal modo al presbitero antiocheno è applicato il motivo del *martyrium cotidianum*, che rende ancor più completa e perfetta la sua testimonianza.

Gli ultimi due esempi mostrano come il monaco Rufino abbia reinterpretato i personaggi, già 'martiri' in senso stretto, alla luce del *martyrium sine sanguine*, concetto tipico del suo tempo. Egli sovrappone in questo modo due diverse interpretazioni del martirio, una più antica caratterizzata dal versamento di sangue, e una più recente legata all'esercizio ascetico<sup>75</sup>. Nasce così la nuova figura del cristiano 'sempre martire', testimone sia attraverso la perfezione conseguita nel corso della vita, sia attraverso il sacrificio estremo offerto nella morte.

## VI. CONCLUSIONE

L'esame condotto sui testi ai §§ II e IV dimostra che nella lingua di Rufino i termini 'martyr' / 'martyrium' e 'confessor' / 'confessio' si sono ormai specializzati nel loro valore tecnico e sono normalmente adoperati gli uni in riferimento alla testimonianza resa perfetta dalla morte, gli altri in riferimento alla confessione di fede sostenuta nel corso di persecuzioni e interrogatori<sup>76</sup>. Tuttavia, sono numerosi i casi in cui il testo latino rivela un superamento di quest'ottica (cf. §§ III e V). Oltre ai testimoni perfetti, nella traduzione rufiniana sono insigniti del titolo martiriale diverse altre categorie di persone. Innanzitutto, l'appellativo glorioso è riconosciuto a quanti, a seguito della

cellente per l'intera vita, Luciano, che a Nicomedia, essendo presente l'imperatore, annunciò il regno celeste di Cristo prima a parole con un'apologia, poi anche con le opere ».

<sup>75</sup> Gli esempi considerati riguardano solo personaggi maschili, ma nella traduzione rufiniana compaiono diversi casi di donne vergini e martiri; su questi argomenti cf. S. A. ROBBE, *Non solum pro pietate, verum etiam pro castitate. Martirio e castità nella Storia ecclesiastica di Rufino di Concordia*, di prossima pubblicazione in *Adamantius* 22, 2016.

<sup>76</sup> Anche nei due libri aggiunti a completamento dell'opera, Rufino adopera i termini 'martyr' / 'martyrium' e 'confessor' / 'confessio' sempre nel loro significato tecnico (cf. i capitoli 1, 2, 3, 4, 6, 13, 15, 18, 29, 36, 37, 38 del libro X e i capitoli 1, 5, 21, 22 e 33 del libro XI). Un paio di volte 'martyrium' indica il luogo in cui è sepolto un martire (cf. *hist.* XI 27). Tra i personaggi ai quali Rufino riconosce il titolo di confessore ricordiamo Pafnuzio, al quale fu cavato un occhio e reciso il nervo della caviglia e che fu poi condannato alle miniere (X 4); Massimo, che subì la stessa pena del precedente (X 18); Teodoro di Antiochia, che fu assistito da un angelo durante i tormenti (X 37); Gioviano, che, acclamato imperatore, testimoniò davanti alle truppe di essere cristiano (XI 1).

confessione, sono destinati a versare il sangue per Cristo, anche se nell'economia del libro l'esecuzione è narrata in un momento successivo (cf. per es. Policarpo di Smirne e Santo di Vienna) o è anche solamente presunta (come nel caso degli apostati in V 1, 48). In secondo luogo, esso è esteso a quei cristiani che si sono distinti nella confessione, eventualmente ma non necessariamente accompagnata dalla sopportazione dei supplizi (cf. per es. Blandina, Natalione e i discendenti di Cristo): nella resa di V 2, 4 Rufino, stravolgendo il senso del noto passo, annulla la distinzione tra 'martiri' e 'confessori', asserendo che costoro, solo in virtù della loro coraggiosa testimonianza, che non è affatto inferiore per valore a quella di chi ha versato il sangue per Cristo, sono considerabili 'martiri' a tutti gli effetti (« rebus ipsis ... martyres »). Questo allargamento della prospettiva consente di annoverare tra i 'martiri' anche quei cristiani che in tempo di pace hanno messo a repentaglio la propria vita per il bene dei fratelli (come si è visto riguardo ai presbiteri e ai diaconi che, nel corso dell'epidemia egiziana, si erano messi al servizio dei malati, contraendo così il morbo mortale). In questo caso Rufino riconosce un nuovo genere di martirio, sia pure suggerito dal modello, che trova espressione pregnante nella formula *martyrium misericordiae*. Il monaco traduttore non manca di celebrare nella sua opera il modello ascetico, che ai suoi tempi aveva assunto i caratteri di un martirio *sine sanguine* quotidianamente vissuto tra esercizio spirituale, sacrifici e mortificazioni. Proiettando questo modello tardoantico su alcuni personaggi del passato (per es. Attalo di Nicomedia e Luciano di Antiochia), Rufino tratteggia la figura del cristiano « semper martyr » che, ancor prima di divenire 'martire' in senso stretto versando il sangue per Cristo, lo è per aver scelto uno stile di vita virtuoso e ascetico. In questo senso, nella versione latina sono 'martiri' anche quei cristiani che, per sfuggire alle persecuzioni, si sono rifugiati nel deserto: secondo la visione rufiniana della storia, la memoria di questi personaggi non è più macchiata da una fuga vergognosa, ma esaltata dalla scelta di luoghi impervi e solitari, per la quale essi sono assimilabili ai profeti veterotestamentari e agli asceti egiziani. Nell'immaginario rufiniano l'esperienza del martirio è talmente coinvolgente e totalizzante che persino quanti hanno semplicemente ascoltato le vicende dei martiri godono del privilegio di partecipare alla loro gloria e di essere coeredi delle corone celesti che essi, a prezzo della vita, hanno meritato.

Le scelte lessicali e le nuove, talora sorprendenti, interpretazioni del fenomeno martiriale espresse da Rufino nella *Storia ecclesiastica* attestano innanzitutto le doti di traduttore, attento a rendere i testi greci in maniera il più possibile esatta e rispondente alle intenzioni del modello. È probabile che, soprattutto nell'estendere il titolo martiriale ai confessori, Rufino abbia subito l'influenza dell'originale, che, specialmente nei documenti risalenti al II secolo, attribuisce al termine *μάρτυς* e ai suoi derivati un significato abbastanza generico, che si adatta sia ai semplici confessori sia a quanti hanno in seguito

perfezionato la propria testimonianza di fede con una morte gloriosa. Egli, dunque, utilizzando 'martyr' e 'martyrium' come equivalenti di 'confessor' e 'confessio', li arricchisce di nuove valenze, recuperando al contempo l'antico valore che i corrispondenti μάρτυς e μαρτύριον possedevano nella lingua greca.

Ma le innovazioni osservate nel testo rivelano anche l'appartenenza del traduttore ad un rinnovato contesto storico-culturale, nel quale il concetto di martirio si è arricchito di significati nuovi. All'idea del *martyrium cotidianum*, tramite il quale l'immaginario occidentale sovrapponeva al modello martiriale piú antico quello ascetico piú recente, Rufino aggiunge nuove interpretazioni (per es. il *martyrium misericordiae* e quello conseguito, per cosí dire, 'per compartecipazione' alle vicende dei testimoni) che riflettono un pensiero originale, capace di offrire a un fenomeno ormai quasi del tutto concluso e già per molti versi lontano dall'esperienza quotidiana una rilettura attualizzante, e al lettore latino di V secolo un prototipo di santità sperimentabile nel quotidiano.

In questo senso, Rufino si pone come anello di congiunzione tra due lingue e due culture, distanti nel tempo e nello spazio, ma che riescono, grazie alla traduzione, a incontrarsi in un proficuo scambio di eredità, attraverso il quale diventa possibile proiettare nel mondo greco orientale di II-IV secolo idee e immagini tipiche del mondo latino occidentale di IV-V secolo e, viceversa, traferire usi linguistici e concezioni tipiche del primo all'interno del secondo.

NICCOLÒ PEROTTI SEGRETARIO DEL CARDINAL BESSARIONE  
IN MISSIONE A ST. ANDRÄ AN DER TRAISEN

PAOLO D'ALESSANDRO

La legazione in Germania del cardinal Bessarione, cominciata alla fine di gennaio del 1460 e prolungatasi almeno fino al settembre dell'anno successivo<sup>1</sup>, è stata recentemente indagata, anche dal punto di vista archivistico, da Claudia Märzl<sup>2</sup>, che ha sottolineato come, al di là dei risultati politici ottenuti — scarsi, per non dire nulli — essa abbia prodotto un gran numero di documenti, tra cui moltissime concessioni di indulgenza :

Obwohl es sicher zu früh ist, eine Gesamtschätzung zu wagen, ergibt sich der Eindruck, dass von Bessarion relativ viele Ablassurkunden erhalten geblieben sind. Zwar übertrifft ihn Nikolaus von Kues mit 217 erhaltenen Ablässen bei weitem, doch bleibt Juan de Carvajal trotz seines insgesamt ungleich längeren Aufenthalts nördlich der Alpen merklich hinter ihm zurück: Von dem Spanier sind zwar aus den Legationen, die er in der zweiten Hälfte der vierziger Jahre ausführte, einige Ablässe überliefert; für seinen sechs Jahre dauernden Aufenthalt in Österreich und Ungarn (1455-1461) lassen sich jedoch kaum derartige Urkunden finden. Diese Diskrepanz kann kein Zufall sein. Nikolaus von Kues, dessen Anliegen eine umfassende Reform der deutschen Kirche war, hat als Legat Ablässe bewusst freigebig verliehen, um Reformwillen zu belohnen und die Orientierung auf Rom zu stärken. Bessarions Hauptziel war die Förderung des Türkenkriegs, und es war der finanzielle Aspekt der Türkenkriegspropaganda, der im Deutschen Reich schon früher für laut artikulierte Unmut gesorgt hatte, wie ihm sicher bekannt war. Als er die Mantuaner Beschlüsse, nach denen Zehnte, Zwanzigste und Dreißigste für den Türkenkrieg eingezogen werden sollten, verkünden wollte, regte sich der heftigste Widerstand. Womöglich wollte er die Bereitschaft zu Zahlungen zugunsten des Türkenkriegs erhöhen, indem er die Einkommenssituation von Kirchen und Klöstern mit der Verteilung von Ablässen verbesserte und entsprechenden Wünschen entgegenkam. Auch ist es denkbar, dass Bessarion trotz des politischen Widerstands gegen die kurialen Türkenkriegspläne als Geistlicher persönlich Achtung genoss, so dass man sich Ablassurkunden von diesem Kardinallegaten gerne an die Wand hängte, zumal in dem Bewusstsein, dass der

<sup>1</sup> Vd. E. MEUTHEN, *Zum Itinerar der deutschen Legation Bessarions (1460-61)*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 37, 1957, pp. 328-333. Cf. *Hierarchia catholica medii aevi ...*, collecta, digesta, edita per C. EUBEL, II, Monasterii 1914<sup>2</sup>, pp. 32 sg.

<sup>2</sup> Claudia MÄRZL, *Kardinal Bessarion als Legat im Deutschen Reich (1460/1461)*, in *“Inter graecos latinissimus, inter Latinos graecissimus” : Bessarion zwischen den Kulturen*, Herausgegeben von Claudia Märzl, Ch. Kaiser und Th. Ricklin (Pluralisierung & Autorität 39), Berlin - Boston 2013, pp. 123-150.

grechische Kardinal mit seinem langen Bart — *was ein Kriech und het einen part*, wie der Chronist Heinrich Deichsler aus Nürnberg schreibt — eben doch ein Unicum war<sup>3</sup>.

Molti dei provvedimenti emanati sono tramandati in copia di cancelleria nei registri risalenti allo stesso cardinal Niceno conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, e in particolare in Arm. XXXV 134 e 135, ma anche in Arm. XXXIV 7 e altrove<sup>4</sup>, e risultano oggi schedati nel *Repertorium Germanicum*<sup>5</sup>, consultabile anche via internet<sup>6</sup>. Per il disbrigo delle pratiche — la redazione, la registrazione, la tassazione e l'invio degli atti — il legato pontificio disponeva di un vero e proprio ufficio itinerante, composto di scribi e funzionari che egli stesso aveva scelto e condotto con sé dall'Italia e che — a differenza di altri suoi familiari — erano per la maggior parte italiani<sup>7</sup>.

Un posto di primo piano nella *familia* e, in particolare, nella cancelleria del cardinale era occupato dal suo segretario, il vescovo di Manfredonia (Siponto) Niccolò Perotti, che abitualmente ne segnava gli atti, come risulta dai citati registri conservati in Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV 134 e 135<sup>8</sup>. Come

<sup>3</sup> MÄRTL, art. cit., pp. 135 sg., che per la legazione di Niccolò Cusano rinvia in particolare a E. MEUTHEN, *Die deutsche Legationsreise des Nikolaus von Kues (1451/1452)*, in *Lebenslehren und Weltentwürfe im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit. Politik - Bildung - Naturkunde - Theologie. Bericht über Kolloquien der Kommission zur Erforschung der Kultur des Spätmittelalters, 1983 bis 1987*, Herausgegeben von H. Bookmann, B. Moeller und K. Stackmann, Redigiert von L. Grenzmann (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, phil.-hist. Klasse, F. III 179), Göttingen 1989, pp. 421-499. Le indulgenze risalenti alla legazione del Carvajal, reperibili in *Regesten der in Niedersachsen und Bremen überlieferten Papsturkunden 1198-1503*, Bearbeitet von Brigide SCHWARZ (Quellen und Untersuchungen zur Geschichte Niedersachsens im Mittelalter 15), Hannover 1993, pp. 434 sg. nrr. 1736 sg. e 1741 sg., e in altri repertori anche online, ammontano in tutto a poco più di una decina.

<sup>4</sup> L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann: Funde und Forschungen*, I. Darstellung, Paderborn 1923, p. 292 n. 3.

<sup>5</sup> *Repertorium Germanicum: Verzeichnis der in den päpstlichen Registern und Kamerlakten vorkommenden Personen, Kirchen und Orte des deutschen Reiches, seiner Diözesen und Territorien vom Beginn des Schismas bis zur Reformation*, Herausgegeben vom Deutschen historischen Institut in Rom, VIII. *Verzeichnis der in den Registern und Kamerlakten Pius' II vorkommenden Personen, Kirchen und Orte des deutschen Reiches, seiner Diözesen und Territorien 1458-1464*, 1. Text, Bearbeitet von D. BROSIUS und U. SCHESCHKEWITZ, für den Druck eingerichtet von K. BORCHARDT; 2. *Indices*, Bearbeitet von K. BORCHARDT, Tübingen 1993.

<sup>6</sup> <http://194.242.233.132/denqRG/index.htm>.

<sup>7</sup> MEUTHEN, *Zum Itinerar* cit., p. 331 n. 27. Sui componenti d'Oltralpe della *familia* del Bessarione vd. anche MÄRTL, art. cit., pp. 139-144, che a p. 138 osserva: « Anders als die ältere Literatur meinte, war Bessarion auf seiner Legation keineswegs hauptsächlich von Italienern begleitet; der irreführende Eindruck einer vor allem italienischen Entourage Bessarions ergibt sich nur, wenn man den Blick ausschließlich auf die Funktionsstellen richtet ».

<sup>8</sup> Cf. *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Ricerche di mons. G. MERCATI (Studi e testi 44), Roma 1925, pp. 50 sg. e n. 1. Secondo l'uso cancelleresco,

osserva il Meuthen, « seine häufige Beauftragung als Bullenexekutor und von Ihm selbst ausgestellte Urkunden in den genannten Sammelband [ Arm. ] XXXIV, 7, seigen, daß er die Leitung der Kurie des Legaten innehalte »<sup>9</sup>. La stessa funzione, del resto, il Perotti aveva svolto anche in precedenza, a Bologna: lo dimostra per esempio il diploma appartenente alla collezione Gordan ( Ms 155 ) conservato presso la biblioteca del Bryn Mawr College, che il Bessarione « in civitate Bonon. exarchatuque Ravennat. ac pro[ vincia ] Romanodiole Sedis Apostolice legatus et in temporalibus vicarius generalis » indirizza « dilecto nobis egregio artium [ sic ] et medicine doctori magistro Petro quondam magistri Francisci phisici de Saco de Verona Bonon. commoranti », dandolo « Bonon., in palatio nostre solite residentie, anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio, indictione tertia, die [ spazio bianco ], pontificatus sanctissimi in [ Chr ]isto patris domini domini Nicolai divina providentia pape quinti anno sexto »<sup>10</sup>.

Non c'è perciò da stupirsi che, tra i quattordici originali bessarionei conservati nello Staatsarchiv di Norimberga catalogati dallo Schuhmann<sup>11</sup>, ben otto rechino la firma « N. Sypontinus »<sup>12</sup> ( sette « unter Plica links », l'ottavo in-

la firma che il segretario apponeva personalmente sul documento originale, veniva riprodotta dallo scriba sulla copia di registrazione.

<sup>9</sup> MEUTHEN, *Zum Itinerar* cit., p. 331.

<sup>10</sup> Il documento è segnalato da Marianne PADE, *Per il censimento dei codici del carteggio del Perotti*, Studi umanistici piceni 24, 2004, p. 46 e n. 20. Rispetto alla descrizione reperibile online sul sito del Bryn Mawr College Library, <http://www.brynmawr.edu/library/speccoll/guides/gordanms155.shtml>, preciso che il testo è di mano di un copista ed il Perotti lo ha soltanto sottoscritto in basso a destra (« N. Perottus »); conforme alla *datatio* topica, inoltre, il documento sarà stato emesso a Bologna e non a Roma. Ringrazio la proprietaria della collezione Gordon e Mr. Eric Pumory del Bryn Mawr College per la riproduzione generosamente concessami a scopo di studio.

<sup>11</sup> Cf. G. SCHUHMAN, *Kardinal Bessarion in Nürnberg*, Jahrbuch für fränkische Landesforschung 34-35, 1975 (*Festschrift für Gerhard Pfeiffer*), pp. 460-464; i documenti descritti, tutti emessi a Norimberga tra il marzo e l'aprile del 1460, sono in realtà quindici, ma il nr. 2 non è un originale, bensì una « Deutsche Übersetzung (gleichzeitig) » (p. 461).

<sup>12</sup> È questa la dicitura quasi costantemente adottata dall'umanista dopo essere stato ordinato vescovo il 20 settembre 1458 (MERCATI, op. cit., p. 50); la forma « Sepontinus » — risalente a Strabone (VI 3, 9 p. 284 C.) per il tramite del Calderini (cf. J. MONFASANI, *Il Perotti e la controversia tra platonici e aristotelici*, Res publica litterarum 4, 1981, pp. 201 sg. e nn. 54 sg.) — è invece preferita nelle due lettere all'Ammannati del 10 e 12 ottobre 1471, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXIX 10, rispettivamente ff. 17<sup>rv</sup> e 10<sup>fv</sup> (cf. *Iacopo Ammannati Piccolomini, Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, III, Roma 1997, p. 1430), nonché nei quattro brevi del 1472 (11, 12 e 14 luglio; 19 settembre), indirizzati da papa Sisto IV alle autorità di Sassoferrato e da Perotti sottoscritti in qualità di segretario pontificio (Sassoferrato, Comune, Archivio Storico, Brevi [ già Biblioteca Comunale, Incunaboli e libri rari 2 ], nrr. 11-14; vd. D. CINGOLANI, *I rapporti tra Niccolò Perotti e Sassoferrato: tre nuove lettere e una vicenda sconosciuta*, Sassoferrato 1999, pp. 63-66; un quinto breve del 28 giugno 1472, numerato 10, è ora perduto, ma in compenso è stato aggiunto all'inizio della raccolta, contraddistinto dalla lettera A, un

vece «rechts vom Spiegel»<sup>13</sup>), mentre uno solo è sottoscritto «auf Plica rechts» da Jo[annes] de Padua, due mancano di qualunque «Kanzleivermerk», di un altro non viene fornita alcuna indicazione e l'ultimo risale al 1472.

La sottoscrizione del Perotti a sinistra della plica è anzi presente su quasi tutti i restanti originali — rintracciabili sul portale [monasterium.net](http://monasterium.net)<sup>14</sup> o altrimenti individuati — che finora mi è stato possibile controllare, e cioè:

1) Admont, Stiftsarchiv, JJJ-10: Bessarione legato pontificio in Germania concede l'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite la chiesa di s. Giacomo a Leoben (Leoben, 18 settembre 1461, con firma autografa del segretario «N. Sypontinus»)<sup>15</sup>;

2) Göttweig, Stiftsarchiv, Urkunden (1058-1899), 1461 III 17: Bessarione concede a Martino abate del monastero benedettino di Göttweig, Patav. dioc., di celebrare la Messa prima dell'alba (Vienna, 17 marzo 1461, firmato «N. Pe. Sypontinus» accanto all'indicazione: «Gratis de mandato reverendissimi domini pro Kottuizen.»)<sup>16</sup>;

3) Klagenfurt am Wörthersee, Archiv der Diözese Gurk, Urk. 457: Bessarione concede l'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite la chiesa di s. Andrea apostolo a Meiselding (Vienna, 8 novembre 1460,

breve del 20 dicembre 1461 con cui papa Pio II dona al card. Bessarione i beni confiscati a Luigi degli Atti siti nella vicina località di Collenoci: sebbene firmato da «Io. Baptistan» il documento è di mano di Perotti. Si noti che, come riferisce il MERCATI, op. cit., p. 53 n. 5, sulla base di Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXIV 6, ff. 5<sup>v</sup> sg., il 31 dicembre 1463 «Bessarione fece il dono di vari beni immobili in Coldinoce [cioè Collenoci] al padre di Niccolò e al cognato Alessandro degli Alessandri»).

<sup>13</sup> Appartengono al primo gruppo i nrr. 1 (14 marzo 1460, a Michael Gerung, preposito della Frauenkapelle a Norimberga), 3 (19 aprile, al monastero benedettino di s. Egidio a Norimberga; accanto alla sottoscrizione figura la nota: «Gratis de mandato»), 4 (stessa data: concessione di indulgenza), 6 (20 aprile, concessione di indulgenza), 7 (stessa data, concessione di indulgenza), 9 (21 aprile, concessione di indulgenza), 10 (stessa data, concessione di indulgenza). La sottoscrizione si trova invece sulla destra nel nr. 12, con cui si vieta al vescovo di Bamberga di imporre tasse al monastero di s. Chiara (21 aprile 1460); il testo completo in *Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum minorum spectantia*, edita a patribus Collegii s. Bonaventurae adiuvantibus aliis patribus eiusdem ordinis, II, ad Claras aquas (Quaracchi) prope Florentiam, 1887, p. 386 (non 376), e in *Das Klarissenkloster in Nürnberg bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, Inaugural-Dissertation verfaßt und der Hohen Theologischen Fakultät der Bayer. Julius-Maximilians-Universität zu Würzburg zur Erlangung der Doktorwürde vorgelegt von J. KIST ..., Nürnberg 1929, pp. 179 sg. nr. 33.

<sup>14</sup> Cf. MÄRTL, art. cit., p. 134 n. 33.

<sup>15</sup> Riproduzione digitale del documento all'indirizzo <http://monasterium.net/mom/AT-StiAAdm/Urkunden/JJJ-10/charter>.

<sup>16</sup> Vd. *Urkunden und Regesten zur Geschichte des Benedictinerstiftes Göttweig*, II. 1401-1468, bearbeitet von p. A. F. FUCHS ... (Fontes rerum Austriacarum, II 52), Wien 1901, pp. 529 sg. nr. 1501; [http://monasterium.net/mom/AT-StiAG/GoettweigOSB/1461\\_III\\_17/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAG/GoettweigOSB/1461_III_17/charter); MÄRTL, art. cit., p. 139 e n. 53.

firmato « N. Sypontinus » accanto all'indicazione : « Gratis pro domino Gurzensi »<sup>17</sup>.

4) Klagenfurt am Wörthersee, Archiv der Diözese Gurk, Urk. 472 : Bessarione riconosce il godimento di alcuni benefici a Udalrico ( o Ulrico ) vescovo di Gurk ( Vienna, 30 aprile 1461, firmato « N. Sypontinus » accanto all'indicazione : « Gratis pro persona domini Gurzen. » ) ;

5) Klagenfurt am Wörthersee, Archiv der Diözese Gurk, Urk. 475 : Bessarione concede l'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite la chiesa di s. Vito e la cappella di s. Lorenzo a Micheldorf ( Sankt Veit an der Glan, 23 settembre 1461, firmato « N. Sypontinus » ) ;

6) Klagenfurt am Wörthersee, Kärntner Landesarchiv, Allgemeine Urkundenreihe, AT-KLA 418-B-A 1070 St ( 1461, IX 27 ) : Bessarione concede un'indulgenza di quaranta giorni a quanti visitino con le modalità stabilite le chiese e le cappelle del monastero di s. Giorgio in Arnoldstein ( dal monastero di s. Giorgio in Arnoldstein, 27 settembre 1461, firmato « N. Sypontinus » accanto all'indicazione : « Gratis de mandato » )<sup>18</sup> ;

7) Klosterneuburg, Stiftsarchiv, Urkunden St. Dorothea ( 1259-1778 ), D 80 J 8 ( 1460 X 17 ) : Bessarione ai preposti, ai rettori e ai conventi dei monasteri benedettini di s. Maria a Neustadt, di s. Dorotea Vergine in Vienna, di s. Maria in Thyrnstein, di s. Maria in Glatz e dei due s. Giovanni in Rottenmann, Salisb., Prag. e Patav. dioc. ( Vienna, 17 ottobre 1460, firmato « N. Sypontinus » accanto all'indicazione : « Gratis quia rescribenda » )<sup>19</sup> ;

8) Klosterneuburg, Stiftsarchiv, Urkunden St. Dorothea ( 1259-1778 ), D 80 U 16 ( 1461 V 23 ) : Bessarione concede al preposito e al convento del monastero di s. Dorotea vergine e martire in Vienna di incorporare la cappella di s. Servatio in Liesing ( Vienna, 23 maggio 1461, firmato « N. Sypontinus » accanto all'annotazione : « Gratis de mandato » )<sup>20</sup> ;

<sup>17</sup> Questo e i due documenti successivi mi sono stati cortesemente segnalati dal dr. Wilhelm Wadl, Direttore del Kärntner Landesarchiv di Klagenfurt a. W. ; ringrazio inoltre il dr. Peter G. Tropper dell'Archivio diocesano di Gurk per le riproduzioni generosamente forniti.

<sup>18</sup> Riproduzione del documento all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-KLA/AUR/AT-KLA\\_418-B-A\\_1070\\_St/charter](http://monasterium.net/mom/AT-KLA/AUR/AT-KLA_418-B-A_1070_St/charter), dove tuttavia non si legge la firma all'interno della plica ; ringrazio il dr. Wilhelm Wadl, Direttore dell'archivio, per la riproduzione del documento spiegato prontamente inviati.

<sup>19</sup> Vd. [http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1460\\_X\\_17/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1460_X_17/charter).

<sup>20</sup> Vd. [http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461\\_V\\_23/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461_V_23/charter). Il Direttore dello Stiftsarchiv di Klosterneuburg, dr. Karl Holubar, mi comunica che invece gli altri due originali bessarionei ivi conservati con la segnatura Urkunden St. Dorothea D 80 J 9 ( 3 aprile 1461 ; vd. [http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461\\_IV\\_03/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461_IV_03/charter) ) e D 80 U 15 ( con la medesima data ; vd. [http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461\\_IV\\_03.1/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAK/StDorotheaCanReg/1461_IV_03.1/charter) ) non presentano alcuna sottoscrizione all'interno della plica.

9) Kremsmünster, Stiftsarchiv, Urkunden (777-1894), 1461 IV 20: Bessarione concede un'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite la cappella di s. Sigismondo a Kremsmünster (Vienna, 20 aprile 1461, firmato «N. Sypontinus»)<sup>21</sup>;

10) Melk, Stiftsarchiv, Urk. 1460 V 02: Bessarione concede all'abate del monastero benedettino di Melk la facoltà di assolvere dai peccati riservati all'autorità apostolica (Melk, 2 maggio 1460, firmato «N. Sypontinus» accanto all'annotazione: «Gratis pro domino abbate»)<sup>22</sup>;

11) München, Bayerische Hauptstaatsarchiv, Kloster Windberg Urkunden (Prämonstratenser 1146-1777), 568: Bessarione dà mandato all'arcivescovo sipontino e all'abate del monastero di Oberalteich, diocesi di Regensburg, di indagare sui fatti denunciati da Giovanni Saltzman, professo del monastero premonstratense di Windberg, che per anni su mandato dei superiori ha retto la parrocchia di Viechtach al confine con il regno di Boemia, incorporata al suo monastero, allo scopo di scioglierlo dalla scomunica in cui è incorso contro la propria volontà (Nürnberg, 2 marzo 1460, tassato «III» e firmato «N. Sypontinus» a sinistra e «F. de Mantua» a destra)<sup>23</sup>;

12) St. Florian, Augustiner Chorherrenstift, Stiftsarchiv, Urkunde 1460 V 01: Bessarione concede un'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite la chiesa di s. Floriano e specialmente la cappella del Santo Spirito (Linz, 1° maggio 1461, firmato «N. Sypontinus»)<sup>24</sup>;

13) Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus- Hof- und Staatsarchiv, AUR 1461 VII 2: Bessarione concede un'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite il monastero viennese di s. Lorenzo (2 luglio 1461, firmato «N. Sypontinus» accanto all'annotazione: «Gratis de mandato»)<sup>25</sup>;

14) Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus- Hof- und Staatsarchiv, AUR 1461 VII 18: Bessarione concede ulteriori quaranta giorni di indulgenza a quanti visitino con le modalità stabilite il monastero di s. Lorenzo (18 luglio

<sup>21</sup> Nella riproduzione visibile all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-StiAKr/KremsmuensterOSB/1461\\_IV\\_20/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAKr/KremsmuensterOSB/1461_IV_20/charter) non si legge la firma all'interno della plica; ringrazio p. Petrus Schuster, o. s. B., per la fotografia fornitami.

<sup>22</sup> Nell'immagine disponibile all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-StiAM/MelkOSB/1460\\_V\\_02/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiAM/MelkOSB/1460_V_02/charter) non si legge la firma all'interno della plica, che ho potuto controllare grazie alla riproduzione cortesemente inviata da Nadja Krajicek dello Stiftsarchiv di Melk.

<sup>23</sup> Vd. <http://monasterium.net/mom/DE-BayHStA/KUWindberg/0568/charter>. Cf. *Repertorium Germanicum*, VIII 1 cit., p. 507 nr. 3531.

<sup>24</sup> Nella riproduzione visibile all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-StiASF/StFlorianCanReg/1460\\_V\\_01/charter](http://monasterium.net/mom/AT-StiASF/StFlorianCanReg/1460_V_01/charter) non si legge la firma all'interno della plica, di cui mi ha gentilmente fornito conferma il dr. Friedrich Buchmayr, direttore della Stiftsbibliothek St. Florian.

<sup>25</sup> Breve regesto all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienStLaurCanReg/1461\\_VII\\_02/charter](http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienStLaurCanReg/1461_VII_02/charter); ringrazio il Direttore dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna, Mag. Thomas Just, per le notizie fornitemi a proposito di questo documento e dei nrr. 14 e 16.

1461, firmato «N. Sypontinus» accanto all'annotazione: «Gratis de mandato reverendissimi domini pro monialibus»)»<sup>26</sup>;

15) Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus- Hof- und Staatsarchiv, AUR 1461 VIII 02: Bessarione concede un'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite il monastero del Carmelo a Vienna (Vienna, 2 agosto 1461, firmato «N. Sypontinus» accanto all'annotazione: «Rescribenda»)»<sup>27</sup>;

16) Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus- Hof- und Staatsarchiv, FUK 706: Bessarione concede l'indulgenza a quanti visitino con le modalità stabilite la cappella dei ss. Cristoforo e Floriano a Neustadt (Leuben, 20 settembre 1461, firmato «N. Sypontinus» accanto all'annotazione: «Gratis pro imperiali maiestate»)»<sup>28</sup>;

17) Wien, Stadt- und Landesarchiv, Bürgerspital, U1-Urkunden, Nr. 681: Bessarione concede un'indulgenza di cento giorni a quanti visitino con le modalità stabilite alcune chiese cittadine (Vienna, 27 giugno 1460, firmato «N. Sypontinus»)»<sup>29</sup>.

Ad essi si possono ancora aggiungere i due seguenti documenti, che secondo Thomas Frenz non soltanto presenterebbero la sottoscrizione «N. Sypontinus», ma sarebbero stati redatti per intero dal Perotti<sup>30</sup>:

18) München, Bayerische Hauptstaatsarchiv, Kloster Andechs Urk. Nr. 37: Bessarione all'abate del monastero benedettino del Sacro Monte, Augusten. dioc. (Vienna, 29 maggio 1460);

19) München, Bayerische Hauptstaatsarchiv, Kloster Andechs Urk. Nr. 38 (stessa data).

La lista è comunque destinata ad accrescersi parallelamente all'individuazione di nuovi atti originali emanati dalla cancelleria del Bessarione nel corso

<sup>26</sup> Solo regesto all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienStLaurCanReg/1461\\_VII\\_18/charter](http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienStLaurCanReg/1461_VII_18/charter); cf. supra, alla nota precedente.

<sup>27</sup> Vd. [http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienOCarm/1461\\_VIII\\_02/charter](http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WienOCarm/1461_VIII_02/charter).

<sup>28</sup> Regesto all'indirizzo [http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WNBm/1461\\_IX\\_20/charter](http://monasterium.net/mom/AT-HHStA/WNBm/1461_IX_20/charter); cf. supra, alla nota 25.

<sup>29</sup> Nella riproduzione disponibile all'indirizzo <http://monasterium.net/mom/AT-WStLA/HABSp/681/charter> non si legge la firma all'interno della plica, di cui mi ha fornito cortese conferma Michaela Laichmann del Wiener Stadt- und Landesarchiv.

<sup>30</sup> Th. FRENZ, *Das Eindringen humanistischer Schriftformen in die Urkunden und Akten der päpstlichen Kurie im 15. Jahrhundert* (Zweiter Teil), Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde 20, 1974, pp. 462 sg. e tav. VIII 2 = *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di Peter Herde, Edizione italiana a cura di M. Maiorino, Città del Vaticano 2005, pp. 185 sg. e tav. XIV 2. A giudicare tuttavia dalla riproduzione del primo dei due documenti fornita dal Frenz, l'autografia perottina del testo mi sembra da escludere.

della medesima legazione. Tra quelli a me noti, per esempio, resta ancora da verificare la presenza della sottoscrizione del Perotti nei seguenti quattro :

a) Wertheim, Staatsarchiv, R-US 1460 April 9 : indulgenza di cento giorni per i visitatori delle cappelle di Wertheim ( Wertheim, 9 aprile 1460 ) ;

b) Wien, Franziskanerkloster, Archiv, Schuba 14, cista 49, Fasz. A, Nr. 21 : indulgenza per le penitenti della casa di s. Girolamo a Vienna ( Vienna, 2 febbraio 1461 )<sup>31</sup>.

c) Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, FUK 699 : permesso concesso alla duchessa Eleonora, moglie del duca Sigismondo, di scegliere il proprio confessore e di far visita a tutti i monasteri nelle terre del ducato in compagnia di dodici donne ( Vienna, 20 febbraio 1460 ) ;

d) Wienhausen, Klosterarchiv, U 482 / Or. 434 : si concede al monastero femminile di Wienhausen di celebrare i servizi divini nella cappella di s. Anna ( Vienna, 30 ottobre 1460 )<sup>32</sup>.

A giudicare dalla tavola riprodotta dallo Schmutge, sembra invece che nell'atto di dispensa a fini matrimoniali rilasciato al conte Ulrico V di Württemberg e alla promessa sposa Margherita di Savoia in data 10 marzo 1460 ( da Norimberga ) e conservato a Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, A 602 Nr 246 = WR 246, sia presente soltanto la firma di un altro funzionario bessarioneo, E. Oldonius ( sulla destra della plica )<sup>33</sup>.

\*

Nei due anni in cui l'umanista soggiornò « in partibus Alamanie et Germanie » al seguito del cardinal Niceno le sue mansioni non si esaurirono nella direzione e supervisione della cancelleria. Che il suo protettore avesse di lui grande stima è ben noto. In proposito il Mercati, oltre alla testimonianza di Francesco Maturanzio, ricorda le parole che lo stesso legato scriveva a papa Pio II da Vienna il 29 marzo 1461 ( *epist.* 46, p. 506, 19-24 Mohler ) :

Archiepiscopum etiam Sypontinum, devotissimum servulum Beatitudinis vestrae, commendo Vestrae Clementiae quam efficacius et humilium possum ... Si dignabitur

<sup>31</sup> Cf. <http://monasterium.net/mom/SchneiderTest/2.38/charter> e <http://monasterium.net/mom/SchneiderTest/2.40/charter>.

<sup>32</sup> Vd. SCHWARZ, op. cit., p. 490 nr. 1967. [ Mentre questo contributo andava in stampa ho ricevuto dal dr. Wolfgang Brandis, Direttore dei sei Lüneburger Klosterarchive, un'ottima riproduzione del documento : a sinistra, sotto la plica, vi è la firma « N. Sypontinus » preceduta da quattro linee orizzontali indicanti la tassa. ]

<sup>33</sup> Vd. L. SCHMUTGE, *Ehen vor Gericht : Paare der Renaissance vor dem Papst*, Berlin 2008, tav. 11 p. 176 = *Marriage on Trial : Late Medieval German Couples at the Papal Court*, Translated by Atria A. Larson, Washington D. C. 2012, fig. 11 p. 238.

Vestra Beatitudo eo in aliquibus quantumcumque etiam magnis et arduis uti, reperiet ingenium, quod diligit et summa clementia fovebit<sup>34</sup>.

In effetti il Bessarione lo aveva già messo alla prova nel 1456, inviandolo come proprio vicario a mettere ordine nei possedimenti dell'abbazia di Fonte Avellana, di cui era stato nominato commendatario<sup>35</sup>. L'incarico era stato di certo eseguito nel migliore dei modi, se qualche anno dopo lo inviò a prendere possesso in propria vece dell'abbazia basiliana di Grottaferrata, che al prelado bizantino doveva essere assai più cara della camaldolese Fonte Avellana<sup>36</sup>: dopo essersi insediato, il Sipontino stilò un dettagliato inventario di tutti i possedimenti del monastero (28 agosto 1462)<sup>37</sup>, fece redigere dal notaio Stefano Tegliazio una copia di tutti i privilegi concessi al monastero<sup>38</sup> e, tra l'agosto 1462 e il gennaio 1463, emanò egli stesso una serie di provvedimenti per il buon funzionamento dell'abbazia<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Cf. MERCATI, op. cit., p. 52 n. 6; per il discorso del Maturanzio si veda ibidem, p. 50 n. 3.

<sup>35</sup> Lo si ricava dalla lettera indirizzata al Perotti da Egidio vescovo di Rimini il 29 luglio 1456 e pubblicata negli *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia, d. J.-B. Mittarelli abbatte et d. A. Costadoni ... auctoribus, VII, Venetiis 1762, pp. 249 sg.; cf. MERCATI, op. cit., p. 49 n. 2.

<sup>36</sup> Cf. ancora MERCATI, op. cit., pp. 52 sg.

<sup>37</sup> Grottaferrata, Biblioteca statale del Monumento nazionale, Archivio storico, sez. Patrimonio e amministrazione economica, Platee 1 (già cod. Z δ XII), ff. 1<sup>r</sup>-66<sup>v</sup>: «Liber inventarii omnium possessionum monasterii Cripte ferrate de Urbe existentium in castris, casalibus, terris, vineis, domibus, molendinis, silvis, castanetis, pratis, censibus ceterisque ubicumque existentibus et ad predictum monasterium de iure pertinentibus cum grangiis, monasteriis et iurisdictionibus quibuscumque, ordinatus et extractus de privilegiis apostolicis et imperialibus instrumentis autenticis, libris et probationibus approbatis per Nicolaum Perottum». Sul manoscritto si vedano *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, digesti et illustrati cura et studio d. A. ROCCHI ..., Cryptae Ferratae 1883, pp. 513 sg.; Giovanna FALCONE, *Il monastero di s. Maria di Grottaferrata in regime di commenda (1463-1824): la giurisdizione e l'amministrazione del territorio abbaziale attraverso le fonti archivistiche*, Bollettino della badia greca di Grottaferrata s. III 1, 2004, pp. 23-27; PADE, art. cit., p. 46; Giovanna FALCONE, *Amministrazione e gestione nel decennio del Bessarione attraverso gli atti notarili*, in S. Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione: fonti e studi sulla prima commenda, a cura di Maria Teresa Cagiorna, [Roma] 2005, pp. 86 sg., nonché, nel medesimo volume, l'edizione dell'inventario curata da Maria Teresa CAGIORNA - Giovanna FALCONE - Loredana PERA - A. RUGGERI, *Il «Regestum Bessarionis cardinalis abatis Cryptae ferratae»*, pp. 109-158 e figg. 2 sg.

<sup>38</sup> La raccolta segue l'inventario ai ff. 67<sup>r</sup>-96<sup>v</sup> del medesimo manoscritto.

<sup>39</sup> Copia di registrazione nel volume composito conservato a Grottaferrata, Biblioteca Statale del Monumento nazionale, Archivio storico, sez. Patrimonio e amministrazione economica, Instrumenta 1 (precedente segnatura: 523), ff. 46<sup>r</sup>-102<sup>r</sup>: fino a f. 90<sup>r</sup>, nel margine, accanto a ciascun documento, Perotti ne ha riassunto di suo pugno la tipologia e il destinatario. Seguono nei fogli seguenti un «inventarium rerum inventarum in abatia Cripte ferrate per archiepiscopum Sypontinum quando habuit possessionem» (ff. 116<sup>r</sup>-114<sup>v</sup>), un elenco di «Res quas portari de Roma et fieri in monasterio fecit d. archiepiscopus Sypontinus» (ff. 115<sup>r</sup>-116<sup>r</sup>)

È forse meno noto, invece, che, durante la legazione tedesca, il cardinale investì il fedele collaboratore dell'ufficio altrettanto delicato di visitatore e riformatore del monastero dei canonici agostiniani di St. Andrä an der Traisen<sup>40</sup>. Di tale missione possediamo anzi la relazione conclusiva vergata di proprio pugno dallo stesso verscovo sipontino e conservata in Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXIV 7, ff. 120<sup>r</sup>-123<sup>v</sup>.

Arm. XXXIV 7 è una raccolta di ff. 154 + I, costituiti da estratti, appunti, copie e minute provenienti dalla cancelleria di Bessarione. Dopo un foglio bianco singolo, da considerarsi di guardia, ma contraddistinto con il numero 1 nella moderna numerazione a timbro posta nell'angolo inferiore destro del recto<sup>41</sup>, apre il volume una bifoglio su cui, nel recto del primo foglio (2<sup>r</sup>), sono riportati passi estrapolati da lettere di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) concernenti il cardinale Niceno (ff. 2<sup>v</sup>-3<sup>v</sup> bianchi); seguono minute di documenti emanati dalla cancelleria di Bessarione in anni diversi — fogli singoli o binioni, spesso con il secondo foglio bianco — nonché copie di documenti notarili, contratti, inventari di libri (per esempio ai ff. 42<sup>r</sup> e 43<sup>r</sup>), registri di conti (per esempio ff. 44<sup>r</sup>-51<sup>v</sup>) e computi vari (ff. 114<sup>r</sup>-115<sup>v</sup>).

I ff. 120<sup>r</sup>-123<sup>v</sup> (ma i ff. 122<sup>v</sup>-123<sup>v</sup> sono bianchi) costituiscono un binione cartaceo, i cui fogli misurano mm. 324 × 298 e presentano una tipica filigrana tedesca dell'epoca: una bilancia inscritta in una cornice quadrilobata dalle misure massime di mm. 65 × 47 (||| mm. 54)<sup>42</sup>. In assenza di foratura e rigatura, i fogli sono stati vergati in campo libero e a piena pagina dal Perotti, che spesso si corregge *in scribendo* o ritorna a posteriori sul testo modificandolo parzialmente oppure inserendo nell'interlinea o in margine, con l'ausilio di appositi segni di richiamo, aggiunte e integrazioni anche molto lunghe e talora trabordanti dal f. 120<sup>v</sup> al f. 123<sup>r</sup> (due metà del medesimo bifoglio esterno),

e un elenco di «Res noviter oblate in altare Virginis Marie» (f. 117<sup>r</sup>). Nella prima unità codicologica (ff. 1-44) copia del sec. XVII di Platee 1 (vd. supra, alla nota 37), con traduzione italiana dell'inventario perottino ivi contenuto. In proposito si rinvia ai contributi della FALCONE, *Il monastero* cit., pp. 23 e n. 45, 26 e nn. 55 sg. (dove il volume è indicato con la segnatura «Platee 2»); Amministrazione cit., pp. 81-104, e *Le imbreviature dei notai Stephanus Thegliatius, Nicolaus Iodoci et Iohannes de Heesboem*, in Cagiorna, *S. Maria di Grottaferrata* cit., pp. 159-242 con la fig. 4.

<sup>40</sup> Fondato probabilmente nel sec. X, il monastero compare per la prima volta nei documenti alla fine del secolo successivo; cf. *Germaniae sacrae tomus I. Metropolis Lauriacensis cum episcopatu Pataviensi chronologicè proposta*, auctore p. M. HANSIZIO ..., Augustae Vindelicorum 1727, pp. 341 sg. Distrutto più volte dai Turchi, nel 1783 l'imperatore Giuseppe lo incorporò al monastero di Herzogenburg, da cui dipende tuttora la parrocchia di s. Andrea, mentre il monastero appartiene al demanio di Vienna. In proposito vd. Christine OPPITZ - Ilse SCHÜTZ, *St. Andrä an der Traisen 1160-1783*, in F. Röhrig (Hrsg.), *Die ehemaligen Stifte der Augustiner-Chorherren in Österreich und Südtirol*, Klosterneuburg 2005, pp. 399-430.

<sup>41</sup> La precedente foliazione a penna nell'angolo superiore destro del recto ha inizio invece dal foglio successivo.

<sup>42</sup> Cf. Piccard V 7, 284-290.

oppure dal verso del f. 121<sup>v</sup> al recto del f. 122<sup>r</sup> ( che costituiscono il bifoglio centrale ). Sul f. 120<sup>r</sup> è infine intervenuta a più riprese una seconda mano coeva, che apporta a sua volta poche modifiche di tipo formale ( « monasterium s. Andree cis Traisimam » in luogo di « ... super Traisimam »<sup>43</sup>) o contentutistico ( come l'aggiunta relativa al conferimento di alcune cariche monastiche ), che rivelano nell'anonimo una piena conoscenza dell'argomento. Nel complesso si ha perciò l'impressione di essere davanti a una minuta, forse utilizzata come copia di registrazione una volta che l'originale — oggi perduto o, comunque, non identificato — fu lasciato nel monastero sul fiume Traisen. Tale impressione risulta confermata dall'assenza di firme e sigilli, a cui alla fine del testo, prima della *datatio*, si fa invece espresso riferimento, come pure dalla mancata indicazione di eventuali destinatari sul verso dell'ultimo foglio, sebbene l'intero binione rechi tracce di una piegatura in quattro come per una spedizione.

Nelle pagine che seguono ho voluto fornire l'edizione del documento perché esso ci rivela un aspetto del Perotti inconsueto e poco indagato: l'uomo di Chiesa, che qui profonde i suoi sforzi per restituire dignità e santità a una comunità religiosa decaduta<sup>44</sup>. Recatosi sul posto su richiesta del preposito ( o prelato ) Conrado, l'arcivescovo si preoccupò anzitutto di mettere fine alle liti e alle maldicenze che dividevano i canonici. Confermate poi con unanime consenso le funzioni di ciascuno all'interno della comunità — decano, plebano, amministratore o 'procurator', maestro dei novizi, 'custos et sacrista' ovvero sacrestano, e ancora cuciniere o 'coquinarius', panettiere o 'pistor' e 'infirmarius' (§ 2), ecc. — provvide a stabilire regole certe in base ai compiti e allo stato di ciascuno per le diverse necessità della giornata<sup>45</sup>: dalla *lectio divina* (§ 7) alla clausura (§§ 8-10), alla vita comunitaria, con il consumo dei pasti comuni (§§ 9 e 31) e la regola del *silentium* nel dormitorio (§ 32); dal divieto di contatto con il mondo esterno tramite l'invio di lettere e di *nuntii* (§ 11) o di pericolose frequentazioni (§§ 15 sg.), alla correttezza dei rapporti reciproci tra *fratres* e preposito, anche quando si tratti di rivolgere critiche o impartire punizioni (§§

<sup>43</sup> La medesima correzione non è stata però ripetuta nella *datatio* finale, dove si legge « Datum in prefato monasterio Sancti Andree super Traisimam die XIII Martii MCCCCLXI ».

<sup>44</sup> Nel riprodurre il testo adeguo all'uso moderno l'uso delle maiuscole e la punteggiatura, uniforme 'i' e 'j' e dissimilo 'v' da 'u'. Nello sciogliere le abbreviazioni ho tenuto conto dell'uso, costante nel testo, di monottongare il dittongo 'ae'; ho tuttavia riprodotto le pochi occorrenze di 'e' caudata. Delle correzioni, aggiunte e cancellature risalenti al Perotti o alla seconda mano si dà conto nelle note. Per comodità di citazione ho diviso il testo in paragrafi numerati.

<sup>45</sup> Cf. § 28 « Item statuimus et ordinamus quod coquinarius, celarius, custos, infirmarius et capellanus omnes secundum exigentiam suorum statuum in ordine suo vivere et in officiis suis preesse debeant secundum regulam, statuta et constitutiones ordinis et iuxta cuiuslibet officii requisitionem et debitum ».

12-14), evitando di rivangare i passati dissapori sotto pena di scomunica (§§ 33 sg.); dal divieto di far entrare nel monastero i laici e, in generale, gli estranei a quello di uscire dal chiostro se non si ricoprano le funzioni di *procurator* o *coquinarius* (§§ 17-24). I frati più giovani custodiscono durante il giorno le chiavi della porta della chiesa, aperta solo quando si celebrino le funzioni liturgiche, e la riconsegnano sul far della sera al decano (§ 17), che è peraltro l'unico oltre al preposito a disporre delle chiavi del dormitorio (§ 18). Amministratore, cuiniere e panettiere detengono altresì la chiave dell'ingresso vicino alla dispensa, che conduce ai possedimenti esterni del convento (§ 19)<sup>46</sup>, mentre la porta principale del monastero, sita tra il *carnarium*<sup>47</sup> e la casa del prelado è affidata da quest'ultimo a un dipendente fidato e maturo che svolge le funzioni di portiere (§§ 20 sg.).

Anche l'amministrazione dei redditi del monastero risulta regolamentata: le sementi, la carne, il vino e le somme di denaro superiori alle quindici libbre<sup>48</sup> devono essere conservate in magazzino, di cui detengono le chiavi il preposito e un frate a ciò deputato secondo la volontà del capitolo<sup>49</sup>; quantità minori saranno invece gestite dal *procurator*, che ogni mese ne dovrà rendere conto al preposito in presenza del decano e del plebano. A sua volta il *procurator* insieme al preposito riceverà ogni settimana il rendiconto del *coquinarius*, mentre lo stesso preposito presenterà il bilancio una o due volte all'anno al decano e ai *seniores* (§§ 24-26).

Tutti i canonici devono partecipare ai sacramenti con regolarità e in particolare almeno due volte all'anno procedere alla confessione generale davanti al prelado (§ 29), a cui è riservata l'assoluzione dei peccati più gravi, come quelli contro i voti di povertà, castità e obediienza, e quelli contro le regole e le costituzioni dell'ordine di vita consacrata (§§ 30-32). Vengono inoltre precisati i doveri del preposito (§ 5) e del decano (§ 6), dai quali dipende la serena convivenza dei *fratres*, della cui salute e salvezza saranno chiamati a rispondere nell'ultimo giorno davanti al giudizio divino (§§ 35-37). Insieme

<sup>46</sup> Credo che qui la parola 'alodium' assuma il significato di 'possedimento esterno', 'dipendenza', 'fattoria'.

<sup>47</sup> Cf. J. F. Niermeyer & C. van de Kieft, *Mediae Latinitatis lexicon minus - Lexique latin médiéval - Medieval Latin Dictionary - Mittellateinisches Wörterbuch*, Édition remaniée par - Revised by - Überarbeitet von J. W. J. Burgers, I, Leiden 2002<sup>2</sup>, p. 192, s. v. *carnarium*: «sépulture collective — a grave for more than one body — Massengrab».

<sup>48</sup> A riprova che si tratta di una minuta, si può osservare che in un primo tempo Perotti aveva scritto qui «decem» anziché «quindecim», e tale misura di dieci libbre ritorna poco più avanti, dove evidentemente è sfuggita all'attenzione dell'umanista.

<sup>49</sup> Si tratta forse del 'cel(1)ararius' menzionato al § 28 (vd. alla nota 45). Per l'uso del termine 'cel(1)ararius' (da cui fr. 'cellérier', ing. 'cellarer', ted. 'Kellerer'), variante di 'cel(1)erarius', ma anche di 'cel(1)arius', vd. Niermeyer - van der Kieft, *Mediae Latinitatis lexicon* cit., I, p. 214, s. v. *cellararius*.

con loro tutti i frati devono cooperare per la gloria di Dio, la propria crescita spirituale e l'edificazione del popolo cristiano (§ 38): se tuttavia essi si rifiutassero di obbedire e violassero la regola, il prelado ha il dovere di punirli e, in casi estremi, di allontanarli dalla comunità sostituendoli con altri canonici provenienti da s. Dorotea di Vienna o da altro monastero dello stesso ordine «dumtaxat reformato» (§§ 39 sg.).

Le norme così sancite dovranno essere lette nei prossimi tre anni almeno una volta a settimana durante il capitolo, alla presenza di tutti i frati (§ 41). Per quanto non espressamente disposto nel documento, ci si affida al discernimento dei superiori (§ 42)<sup>50</sup>.

\*

Ex ASV, Arm. XXXIV 7, ff. 120<sup>r</sup>-122<sup>r</sup>

1. In nomine domini nostri Iesu Christi. Nos Nicolaus Perottus Dei gratia archiepiscopus Sypontinus per Reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Bessarionem episcopum Thusculanum, Sancte Romane Ecclesie cardinalem Nicënum vulgariter nuncupatum ac per Germaniam seu Alemaniam Apostolice Sedis de latere<sup>a</sup> legatum venerabilis<sup>b</sup> monasterii sancti Andree cis<sup>c</sup> Traisimam canonicorum regularium ordini sancti Augustini cum omni potestate visitoribus, correctoribus et reformatoribus monasteriorum similium dari consueta specialiter deputati<sup>d</sup> ac etiam a venerabili patre Co<n>rado<sup>e</sup> eiusdem monasterii<sup>f</sup> sancti Andree moderno preposito ac decano fratribus et conventu ipsius super omnibus differentiis inter eos exortis in arbitrum, arbitratorem et amicabilem<sup>g</sup> compositorem electi<sup>h</sup> prout in litteris desuper confectis plenius continetur, ad prefatum monasterium gloriosi principis sancti Andree visitationis gratia personaliter venientes, omnia et singula que ibi emendanda et reformanda cognovimus, reformare et ad rectam, honestam et laudabilem viam reducere curavimus ordinationibus inferius subnotatis.

2. In primis auctoritate nobis commissa omnes et singulos officiales per dictum dominum<sup>i</sup> Co<n>radum prepositum coram nobis iuxta statuta et constitutiones ordinis predicti de consilio decani et fratrum electos confirma-

<sup>50</sup> Ferma restando però la preoccupazione che «in corrigendis et puniendis culpis fratrum levioribus et gravioribus servetur modus et discretio, ut iuxta modum culparum mensura extendatur correctionum» (§ 13).

<sup>a</sup> de latere *supra lineam add. altera manus* <sup>b</sup> venerabilis *supra lineam* <sup>c</sup> cis *supra lineam altera manus, delete super* <sup>d</sup> deputatus *ante corr.* <sup>e</sup> Corado *supra lineam* <sup>f</sup> monasterio *ante corr.* <sup>g</sup> amicales *ante corr. ut vid.* <sup>h</sup> electus *ante corr.* <sup>i</sup> dominum *supra lineam*

vimus prout tenore presentium confirmamus, videlicet dominum Stephanum Kukenschen<sup>a</sup> in decanum, dominum Stephanum de Paden<sup>b</sup> in plebanum, dominum Ioannem Secawor in procuratorem, dominum Nicolaum de Pulka<sup>c</sup> in custodem et sacristam, dominum Iacobum Rogan in magistrum novitiorum, dominum Michaelem de Grumd in cappellanum prepositi et servitorem fratrum et conventus, fratrem<sup>d</sup> Henricum Mugenhofer de Norimberga<sup>e</sup> conversum in coquinarium, etc., sperantes quod omnes et singuli<sup>f</sup> officiales predicti, qui unanimi consilio omnium nemine discrepanti electi fuerunt, bene, devote, diligenter et rite se gerent in predictis eorum officiis. 3. Volumus tamen et tenore presentium decernimus quod si — quod absit — officiales predicti aut aliquis eorum aliter se gereret quam supradictum est in scandalum religionis et monasterii detrimentum ac malam fratrum edificationem, liceat eo casu Conrado preposito predicto sive eius pro tempore successorri eos sive eorum aliquos aut aliquem deponere ac destituere, et ad electionem aliorum sive alicuius illorum iuxta regulam, statuta et constitutiones monasterii predicti de consilio videlicet decani et seniorum procedere.

4. In eadem Apostolica auctoritate statuimus et ordinamus ut omnia et singula statuta, constitutiones, regule, charte Apostolica auctoritate vel<sup>g</sup> per visitatores qui pro tempore fuerunt tradita seu tradite in omnibus suis punctis et clausulis et sententiis secundum ipsorum continentiam cum modis et moderationibus per nos in laudo vigore compromissi per nos lato declaratis ac inferius declarandis a domino preposito nec non omnibus et singulis regularibus sibi subiectis integraliter et inviolabiliter observentur.

5. Item statuimus et ordinamus ut dominus prepositus sit sepius in conventu et intersit aliquando<sup>h</sup>, quando sine legitimo impedimento potest, in choro, in capitulo, aliquando etiam<sup>i</sup> in mensa<sup>l</sup>, in quantum rei familiaris cura permiserit, ut ex eius presentia fratres in disciplina regularis vite magis proficiant et ipse eorum mores, actus et necessitates amplius considerare et profectibus singulorum efficacius valeat providere.

6. Item statuimus et ordinamus quod decanus sit diligens circa curam fratrum et tam ipse observet quam ceteros fratres observare faciat cum omni studio et diligentia regulam, statuta, constitutiones in omnibus suis partibus, et cum omni assiduitate ac solertia invigilet ut divinum officium diurnum pariter et nocturnum ab omnibus et singulis fratribus accuratissime devota mente persolvatur officiaque ipsa<sup>m</sup> ita moderetur quo ad velox et tardum,

<sup>a</sup> in *ante* Kukenschen *del.*    <sup>b</sup> *primum* in ple-, *deinde* Kuken- *ante* de Paden *del.*    <sup>c</sup> dominum Nicolaum de Pulka – fratrum et conventus *signo posito in marg. altera manus*    <sup>d</sup> dominum *ante* fratrem *del.*    <sup>e</sup> Mugenhofer de Norimberga *supra lineam altera manus ut vid.*    <sup>f</sup> *singulis ante corr.*    <sup>g</sup> *tradita ante vel del.*    <sup>h</sup> aliquando – potest *supra lineam, delete* frequenter    <sup>i</sup> aliquando etiam *in marg.*    <sup>l</sup> et in communi refectorio in colloquio tempore bibitionis et collationis in officio matutinali *post mensa del.*    <sup>m</sup> *an ipse?*

altum et bassum secundum differentias temporum et festorum, ut communitati conveniat et in devotionis proficiat incrementum.

7. Item statuimus et ordinamus quod lectio regularis quotidie fiat ad unius hore spatium tempore constituto tam in estate quam in hyeme in cellis, nisi causa rationabilis interdum aliud de presidentis licentia exposcat, et tunc decanus dormitorium perambulet diligenter attendens ut fratres lectioni utiliter et fructuose insistant; completa vero lectione, si tempus admiserit, fratres aliquibus utilibus et sibi convenientibus laboribus deputentur, ne otio quod malorum omnium incitamentum est torpescant.

[ 120v ] 8. Item statuimus et ordinamus ut nullus fratrum permittatur absque rationabili causa exire cellam, sed in ea singuli permaneant Altissimo redditori rationem prout continetur in statutis, nec etiam quisquam alterius cellam absque presidentis licentia intrare<sup>a</sup> neque studiose circumspicere presumat, huiusmodi autem licentia absque rationabili causa non concedatur.

9. Item statuimus et ordinamus ne comestiones, bibitiones aut colloctiones in dormitorio aut cellis fiant aut in aliis<sup>b</sup> locis preter quam in communi refectorio. Si quis autem id facere presumpserit, octo diebus continuis communione privetur, nec possit per alium quam per prelatum absolvi, nec prius absolvatur quam duobus diebus in pane et aqua ieiunaverit.

10. Item statuimus et ordinamus ne alicui scolari aut alteri persone secularis status, etiam si domini prepositi aut conventus familiares fuerint, cuiuscumque extiterint conditionis, ad commune dormitorium fratrum concedatur aut permittatur introitus nec de die nec de nocte, nisi ex rationabili causa aliquando preposito aliter videatur.

11. Item statuimus et ordinamus ne fratres colloctiones cum secularibus personis faciant vel litteras missivas aut nuntios seu munuscula alicui dare vel recipere ab aliquo sine speciali presidentis licentia presumant.

12. Item statuimus et ordinamus ne fratres monasterii predicti aliquam ligam, coniurationem seu conspirationem contra prepositum vel decanum vel alium quemcumque ex fratribus quacumque ratione vel causa facere presumant; si quis autem hoc facere presumpserit, tam ipsi simul conspirantes quam consentientes ipsis et huiusmodi conspirationem preposito non revelantes communione priventur, nec per alium quam per prepositum absolvi possint, qui tamen prepositus absolvere non debeat ante quintumdecimum diem nisi gravi necessitate urgente, et ante absolutionem tribus diebus in pane et aqua ieiunare teneantur.

13. Item statuimus et ordinamus ut in corrigendis et puniendis culpis fratrum levioribus et gravioribus servetur modus et discretio, ut iuxta modum culparum mensura extendatur correctionum secundum statuta et constitu-

<sup>a</sup> intrare *supra lineam*    <sup>b</sup> aut in aliis – refectorio *in marg.*    <sup>c</sup> p- ante vel *del. ut vid.*

tiones antiquas, exceptis his que supra per nos expresse posita et declarata et inferius ponenda et declaranda sunt.

14. Item statuimus et ordinamus ut fratres omnes honorem prelo suo ut tenentur deferant in omni loco atque colloquio seu tractatu; sine ipso vel saltem sine assensu ipsius non conveniant, et cum ab eo de consiliis et consensu requirantur, libere et humiliter dicant quod sentiunt, etiam si alique dicenda sint contra ipsum prelatum, nec quisquam suam aut alterius sententiam defendere contentiose ac pertinaciter presumat ne bonum consilii in litem convertatur.

15. Item quia servis dei frequentiam populi omnes sancti Patres predicant inter cetera summe nocivam, statuimus et ordinamus ut dominus prepositus predictus sepius<sup>a</sup> esse conetur in choro, aliquando etiam in<sup>b</sup> mensa cum<sup>c</sup> fratribus, sepe etiam dormitorium eorum visitare, nec cum secularibus de facili nisi propter necessitatem vel propter hospitalitatem conversari. 16. Ipsos vero fratres a conversatione secularium omnino prohibemus nisi in quantum a preposito<sup>d</sup> ex rationabili causa licentiam habuerint.

17. Item statuimus et ordinamus ad prohibendum prefatorum laicorum et secularium ingressum ut omnes porte et ianue monasterii et ecclesie quocumque tempore clausae teneantur, excepto quod porta ecclesie aperta teneri debeat horis consuetis et necessariis ad divina officia audienda, aliis vero<sup>e</sup> temporibus diligentissime per fratres iuniores sub custodia et clausura teneatur, et nocturno tempore claves eiusdem porte per eosdem iuniores decano presententur. 18. Similiter etiam ianue dormitorii clausae sint debitis temporibus<sup>f</sup> et per decanum continue observentur, nec quisquam<sup>g</sup> ad dormitorium claves habeat preter prelatum dumtaxat et decanum, nec quisquam forensium aut extraneorum illuc ingredi permittatur absque speciali prepositi licentia.

19. Item pro maiori supradictorum observantia statuimus et ordinamus quod porta circa pistrinum semper de die et de nocte clausa esse debeat, nec quisquam claves eius tenere possit nisi tantum prelati, procurator, coquinarius<sup>h</sup> et pistor<sup>i</sup> propter accessum ad alodium et alia necessaria et opportuna monasterio<sup>l</sup> concernentia, quibus procuratori, coquinario<sup>m</sup> et pistori<sup>n</sup> non liceat aliquem alium secularem vel regularem intrmittere vel extromittere sine expresso prelati mandato sub pena excommunicationis, a qua dumtaxat [ f. 121r ] per prelatum absolvi possint cum penitentia salutari. 20. Et quod sola unica porta pro necessitate introeuntium et exeuntium aperiri debeat, videli-

<sup>a</sup> sepius *supra lineam*, *deleto* frequentius <sup>b</sup> aliquando etiam in *supra lineam* <sup>c</sup> bibitione et collatione *ante cum del.* <sup>d</sup> p(re)- *ante preposito del.* <sup>e</sup> aliis vero – presententur *signo posito in marg.* <sup>f</sup> debitis temporibus *supra lineam* <sup>g</sup> eas *ante quisquam del. ut vid.* <sup>h</sup> et *ante coquinarius del.* <sup>i</sup> et pistor *supra lineam* <sup>l</sup> loca *ante monasterio del. ut vid.* <sup>m</sup> et *ante coquinario del.* <sup>n</sup> et pistori *supra lineam*

cet porta superior circa carnarium et domum prelati sita, quam portam volumus continue custodiri per unum custodem, maturum et discretum virum per prelatum deputandum ultra numerum familiarium quos secundum tenorem laudi per nos lati tenere potest, ceteris partibus laudi in suo vigore permanentibus. 21. Et quod idem custos sicut prefertur deputandus iurare debeat et teneatur quod nullum secularem vel regularem marem vel feminam, cuiuscumque status aut conditionis existat, intromittet absque prepositi aut presidentis licentia, exceptis<sup>a</sup> fratribus, conversis, familiaribus<sup>b</sup> domus et prepositi et ceteris in domo et monasterio continue habitantibus. 22. Similiter etiam nullum ex fratribus excepto procuratore et coquinario exire permittet absque licentia prelati predicti aut presidentis. Quod si secus fecerit, possit per ipsum prelatum condemnari et ab officio amoveri ac alius magis<sup>c</sup> idoneus in locum ipsius poni et deputari.

23. Item statuimus et ordinamus quod nullus fratrum, cuiuscumque gradus, status aut conditionis existat, procuratore et coquinario dumtaxat exceptis, audeat aliquo tempore de die vel de nocte monasterium exire quocumque quesito, colore vel causa. Quicumque autem id fecerit totiens quotiens fecerit communione privetur et a divinis suspendatur officii, nec possit per alium quam per prelatum<sup>d</sup> absolvi, et nullus fratrum ante eius absolutionem cum eum conversari aut eum in c<h>orum vel in refectorium admittere debeat sub pena predicta.

24. Item statuimus et ordinamus ut statim finito completorio omnes fratres dormitorium intrent claudaturque statim taliter ut nullus valeat exire, ad quod decanus diligentissime intentus esse debeat.

25. Item quia in laudo per nos lato continetur quod omnes redditus monasterii debeant reponi ad unum locum, cuius loci due<sup>e</sup> sint claves, quarum prelatus habeat unam, aliam vero unus ex fratribus per prepositum<sup>f</sup> de consensu et voluntate conventus<sup>g</sup> electus, declaramus tenore presentium quod nostre intentionis fuit et est quod ad dictum locum reponantur redditus omnes magni, videlicet frumentum, granum, carnes<sup>h</sup>, vinum ac etiam pecunie quantitatem quindecim<sup>i</sup> librarum excedentes, pecunie vero que dictam quantitatem decem<sup>l</sup> librarum non excedunt sive sint ex residuis sive ex helemosinis sive quomodocumque proveniant, non intelligantur reponi ad eum locum debere, sed iuxta consuetudinem exponantur per procuratorem in rebus necessariis pro prelato et monasterio. 26. Qui procurator de omnibus per se expositis et administratis teneatur singulis mensibus reddere rationem prepo-

<sup>a</sup> Sin- ante exceptis del. <sup>b</sup> et ceteris ante familiaribus del. <sup>c</sup> pi- ante magis del. <sup>d</sup> prelatum supra lineam, delete abbatem <sup>e</sup> due – quarum supra lineam <sup>f</sup> prepositum – voluntate supra lineam <sup>g</sup> conventum ante corr. <sup>h</sup> carnes supra lineam <sup>i</sup> quindecim supra lineam, delete decem <sup>l</sup> sic, sed quindecim corrigendum

sito in presentia decani et plebani et aliquorum seniorum. Et similiter coquinarius teneatur qualibet septimana rationem<sup>a</sup> reddere preposito et procuratori vel presidenti de omnibus per eum administratis. Nec non ipse prepositus pari modo obligatus sit semel vel bis in anno rationem reddere decano et senioribus ad id<sup>b</sup> per capitulum deputatis. 27. Et quod<sup>c</sup> ex dictis redditibus in supradicto loco repositis nihil fieri aut disponi possit sine mandato prepositi cum presentia predicti clavem tenentis per ipsum et<sup>d</sup> conventum deputati. Volumus autem predictum capitulum et alia omnia in dicto nostro laudo contenta nihilominus in ceteris sui partibus in suo robore permanere.

28. Item statuimus et ordinamus quod coquinarius, celarius, custos, infirmarius<sup>e</sup> et capellanus omnes secundum exigentiam suorum statuum in ordine suo vivere et in officiis suis preesse debeant secundum regulam, statuta et constitutiones ordinis et iuxta cuiuslibet officii requisitionem et debitum.

29. Item statuimus et ordinamus ut omnes et singuli fratres predicti et qui pro tempore fuerint teneantur saltem bis in anno prelo suo generalem confessionem facere, ac absolutionem omnium peccatorum suorum humiliter ab eo petere, et qui id non fecerit tam diu quam diu in obstinatione sua permanserit communionem privetur, hortantes nihilominus ipsum prepositum ut fratres predictos cum omni clementia et benignitate audiat atque absolvat iniuncta eis penitentia salutari, nec aliquam eis displicentiam ostendat aut rancorem nutu, verbo vel facto, sed eos paterne admoneat prout animarum ipsorum saluti videtur expedire.

[f. 121<sup>v</sup>] 30. Item statuimus, ordinamus et declaramus hos<sup>f</sup> casus reservandos esse prelo in confessionibus audiendis: peccata contra substantialia ordinis sive religionis admissa, scilicet proprietas, incontinentia et inobedientia; item datio aut receptio occulta munusculorum vel litterarum aut missio nuntiorum absque licentia aut si quis sibimetipsi aliquid ad mensam ap<p>ortet vel faciat apportari; 31. item omnis manducatio aut potatio occulta extra horam preter aquam, omnis corruptio carnalis preter quam in somnis, omnis contactus sui vel alterius ex intentione libidinosa deliberate factus, inobedientia contra prelati preceptum vel decani, omnis rebellio vel inordinata contradictio contra prelatum vel decanum, omnis conspiratio et conventicula contra prelatum aut decanum vel conventum, exitus extra claustrum absque licentia; item lites notabiles et clamose, vituperatio et maledicta in proximum, introrsus ad cellam alterius sine licentia, revellatio secretorum confessionis aut capituli; 32. item frangentes silentium post completorium et deinceps usque post primam sequentis diei, et non se de hoc nominati<m> et expresse proclamantes, et hoc nisi necessitas

<sup>a</sup> tum vel ten ante rationem del. <sup>b</sup> ad id supra lineam <sup>c</sup> Et quod (hoc est Et statuimus quod) – deputati signo posito in marg. <sup>d</sup> ipsum et supra lineam <sup>e</sup> et ante infirmarius del. <sup>f</sup> hoc ante corr. ut vid.

quempiam loqui compellat vel si unus breviter aliquid querat vel querenti breviter respondeat.

33. Item statuimus et ordinamus<sup>a</sup> ne unquam in posterum vel prepositus contra fratres vel fratres contra prepositum iniuria<s>, rixas, dissensiones, facta aut verba quecumque preterita commemorare aut exprobrare debeat directe vel indirete nutu, verbo vel signo nec scripturas aut adnotationes aliquas contra se invicem factas tenere vel custodire, sed<sup>b</sup> eas comburere et penitus abolere, nec se invicem de preteritis aliquo modo inter se vel apud alios superiores, inferiores aut pares accusare, culpae aut calumniare audeat. 34. Quicumque autem contra fecerit, ipso facto<sup>c</sup> excommunicationis vinculo sit innodatus, a qua non possit per alium quam per prepositum, nec ipse prepositus<sup>d</sup> per alium quam per episcopum vel eius officialem absolvi.

35. Ceterum dominum prepositum predictum, qui de subditorum animabus et corporibus de verbis et moribus apud divinum et districtum examen reddere obligatur usque ad novissimum quadrantem rationem, qui etiam si quamvis sancte vivat et tamen male viventes arguere aut erubescat aut metuat, cum omnibus qui eo tacente perierint perit, hortamur in Domino ei nihilominus Apostolica auctoritate mandantes ut attenta cura pastoralis quam in hoc gerit monasterio omnia nostra ordinata et statuta predicta una cum regula et ceteris statutis et constitutionibus ordinis et monasterii predicti hucusque in aliquibus minus sufficienter servata<sup>e</sup>, que pro animarum salute ac profectu nec non pro monasterii huius reformatione edita sunt, ipse dominus prepositus primo in se ipso observare ac deinde etiam alios ad eorum observationem inducere ac compellere<sup>f</sup> studeat et conetur. 36. Super quibus etiam accuratissime invigilet dominus decanus omnibus<sup>g</sup> modis quibus discretioni sue videbitur expedire. 37. Si vero prepositus predictus negligens in his aut inobediens — quod absit — repertus fuerit, et frenum discipline per dissimulationem perniciosam aut remissionem irrationabilem sibi et suis fratribus contra regularia ac etiam nostra statuta, ordinationes et leges laxaverit, non immerito penas in compromisso contentas poterit formidare. 38. Omnes preterea et singulos fratres huius monasterii hortamur et in visceribus domini nostri Iesu Christi sincera mente obsecramus eis nihilominus<sup>h</sup> eadem Apostolica auctoritate mandantes ut eidem<sup>i</sup> preposito suo ad confirmationem tam sancti operis tamquam spiritualis pulchritudinis amatores libenter cooperentur pro viribus suis, et in cunctis per eum emendandis ac ordinandis prompte ac fideliter obediant ad Dei gloriam et eorum profectus et merita, et ad christiani po-

<sup>a</sup> Item statuimus et ordinamus ne unquam – absolvi *signo posito*, in marg. sup. <sup>b</sup> nec ante sed del. <sup>c</sup> ipso facto *supra lineam* <sup>d</sup> per ante prepositus del. <sup>e</sup> sic, sed servatis scribendum <sup>f</sup> ac compellere *supra lineam* <sup>g</sup> modis videlicet in alia carta ante omnibus del. <sup>h</sup> eis nihilominus – mandantes in marg. <sup>i</sup> eidem ante corr. <sup>l</sup> et ante et del.

puli ędificationem. 39. Quod si contra fecerint, possit ipse prelatus eos, hoc est singulos contradicentes aut parere recusantes, punire et ad observa[ti]onem predictorum astringere atque compellere. 40. Quod si fratres predicti etiam post correctiones huiusmodi in sua rebellione persisterent, nos eo casu ex nunc prout ex hinc auctoritate qua fungimur Apostolica damus et concedimus eidem preposito licentiam et liberam facultatem predictos fratres rebelles tanquam<sup>a</sup> incorrigibiles et morbidas pecudes de prefato monasterio licentiandi, eosque ad alia monasteria eiusdem ordinis, ubi benevolos invenerint receptores, transmittendi et loco eorum alios fratres de sancta Dorothea Wiennensi<sup>b</sup> vel alio monasterio eiusdem ordinis dumtaxat reformato advocandi ac in dicto monasterio sancti Andree ponendi et constituendi, eosque iuxta regulam et statuta ac constitutiones ordinis, si opus fuerit, in decanos, plebanos, procuratores ac alios officiales deputandi prout secundum Deum et conscientiam suam iudicaverit expedire.

41. Item statuimus et ordinamus ut omnia et singula suprascripta capitula a principio usque ad finem inclusive per tres annos continuos saltem semel in septimana in capitulo omnibus fratris presentibus alta voce legi debeant ad honorem Dei et beatissimi principis nostri Augustini ac sanctae eius religionis observationem et augmentum.

[f. 122<sup>r</sup>] 42. Postremo ubi pene per nos taxate non sunt, arbitrio presidentium discreto eas taxandas committimus, quas simul et nostras ipsi exigant iuxta suorum officiorum debitum et decentiam. In quorum omnium fidem, robur et testimonium presentes nostras litteras fieri et per notarium nostrum suscribi ac publicari ac nostro maiori sigillo sigillari fecimus atque mandavimus.

Datum in prefato monasterio sancti Andree super Traisimam die XIII Martii MCCCCLXI.

<sup>a</sup> de p(re)- ante tanquam del. <sup>b</sup> Wiennensis ante corr.

## UN'INEDITA ISCRIZIONE BENEDETTINA AD ALASSIO

ORAZIO ANTONIO BOLOGNA

Alassio, noto centro in provincia di Savona, non è solo luogo di villeggiatura, ma, come tutti i borghi d'Italia, fonte di continue sorprese, che non sfuggono agli occhi dello studioso e del ricercatore. In questa cittadina, adagiata in una stretta fascia di terra compresa tra le prime balze delle Alpi marittime e il mare, si trova una scarna epigrafe in caratteri gotici, di epoca umanistica. È di buona esecuzione, ma severa e austera. Collocata su un capitello un po' piú antico, di incerta provenienza ma di buona fattura, attualmente si trova nell'atrio d'un palazzo signorile costruito nei primi decenni del Novecento, sul viale Daniel Hambury, al civico 232, *extra situm*, a scopo esornativo<sup>1</sup>. L'edificio, in possesso del sig. Gandolfo<sup>2</sup>, fu costruito da un notevole della zona, al quale piaceva trascorrere periodi di riposo nell'amena località della riviera ponentina, ideale per il clima mite e l'aria salubre.

## I. L'EPIGRAFE

La breve epigrafe<sup>3</sup> reca solo una data, incisa su pietra calcarea bianca, sulla fascia superiore, che corre intorno alla vera di un pozzo. Questa, in origine, era di forma ottagonale, divisa in due parti perfettamente uguali. Delle due parti

<sup>1</sup> Questo non è il primo reperto utilizzato a scopo esornativo: il primo, e piú importante, è un'epigrafe di epoca romana murata in via Acrisio Solva, al civico 124; frammenti di almeno due statue romane si trovano incastonate nel muraglione di sostegno d'una sontuosa villa inglese, in via Adelasia, prima del civico 11.

<sup>2</sup> Oltre al sig. Giovanni, ringrazio vivamente anche il figlio, il sig. Emanuele Gandolfo, i quali mi hanno gentilmente dato piú d'una volta la possibilità di poter fotografare e osservare da vicino il manufatto; mi hanno permesso, inoltre, di eseguire tutti i rilievi necessari per lo studio dell'iscrizione, che si trova nell'ampio atrio della loro abitazione, a destra della porta di ingresso, a scopo esornativo. Ringrazio ancora il Direttore e il personale della Biblioteca civica di Alassio, nonché la dott.ssa Sonia Malco, assistente museale di Albenga. Tutti hanno cercato di facilitare il presente studio e offerto suggerimenti importanti per la presente ricerca. Un ringraziamento particolare va, ancora, a mons. Angelo de Canis, prevosto della Insigne Collegiata S. Ambrogio, nonché al prof. Giovanni Puerari, insigne studioso e ricercatore di storia locale.

<sup>3</sup> Sebbene abbia consultato numerosi scritti di storia locale, non ho di proposito dato uno sguardo né al volume di G. MANNELLA - F. BULGARELLI, *Nuove presenze epigrafiche di età romana e longobarda del territorio di Vada Sabatia*, Rivista di studi liguri 71, 2005, pp. 59-85, per i nuovi ritrovamenti epigrafici, che vanno ad accrescere il *corpus* di iscrizioni della *regio IX*, né a quello di G. MANNELLA - V. PISTARINO, *Supplemento 1877-2004 agli indici onomastici di CIL V per la Liguria romana (IX regio)*, Rivista di studi liguri 70, 2004, pp. 45-126, perché il testo non entra nel novero delle iscrizioni romane.

si è conservata solo la metà anteriore, con l'iscrizione. Dell'altra parte, nonostante accurate ricerche nella zona, non è rimasta traccia alcuna. Le due parti, perfettamente simmetriche erano tenute insieme da due grappe di ferro, per l'alloggiamento delle quali, *in situ*, sono rimaste le profonde scanalature e le fossette, una a destra e una a sinistra, che, ancora colme di piombo adoperato per l'ancoraggio delle due parti, conservano tracce di metallo arrugginito. La fossetta di destra dista dal bordo cm. 11 e 13 quella di sinistra. Le scanalature sono larghe cm. 2 e profonde cm. 0,5. Ogni lato dell'ottagono misura cm. 54; il terzo e il settimo, invece, sono rispettivamente di cm. 27; l'altezza, dalla base circolare, è di cm. 83. Su tutti i lati dell'ottagono corre una fascia alta cm. 10. Il primo, il secondo e il settimo lato, procedendo in senso orario, presentano sulle facce un rettangolo col lato maggiore di cm. 54 e quello minore di cm. 10. Sulle facce interessate dalla scrittura, lungo i quattro bordi del rettangolo, corre una cornice di cm. 1. Nello specchio, così ottenuto, in altorilievo, sono scolpite le lettere, alte cm. 8. A 32 cm. dal bordo si apre un ampio foro rotondo, di cm. 63, che costituiva l'imboccatura del pozzo.

Il supporto, come dicevo poc'anzi, è costituito da un unico blocco di pietra calcarea, comune nella zona, soprattutto sulle parti alte, dove le balze delle montagne evidenziano grandi massi di calcare, nell'aspetto molto simili a quello dal quale è stato ricavato il blocco. Il manufatto è stato eseguito con perizia da esperti scalpellini del luogo. Non è un gran capolavoro, ma un frammento importante per la storia dell'antico borgo.



A prima vista, dopo una lettura piuttosto frettolosa e superficiale tanto dell'iscrizione quanto del manufatto nel suo insieme, ho avuto l'impressione che fosse la parte restante d'un fonte battesimale. E l'iscrizione, nella laconica nudità della dicitura sacrale, poteva essere una conferma. L'inganno, inoltre, era avvalorato da un vaso con fiori collocato nell'incavo circolare; ma, dopo un esame più attento soprattutto dei bordi del grosso e profondo foro, che reca, ancora evidenti, i segni prodotti dallo strofinio della catena, ho compreso che quel manufatto era quanto restava della vera d'un antico ed importante pozzo della zona.

L'iscrizione corre, come dicevo, nella fascia superiore ed è distribuita su tre lati; non è incisa, come altre epigrafi del luogo, ma eseguita in altorilievo. Le lettere sono belle, armoniose, eleganti, di fine esecuzione. Dall'esame autoptico ho potuto rilevare che *quadratararius* e *lapicida*, almeno in questo caso, è la stessa persona, che va cercata, considerata la perfetta e ieratica armonia d'ogni singolo elemento e dell'insieme, nel colto e raffinato ambiente monacale benedettino, presente da tempo nella zona: non a caso, infatti, è stata scelta la forma ottagonale, presente in moltissimi edifici religiosi da tempi remoti. L'ottagono, per la sua forma di facile realizzazione, si avvicina al cerchio, considerato simbolo di perfezione e d'unione dell'uomo con Dio<sup>4</sup>. Il numero otto, inoltre, è presente in maniera massiccia nell'archeologia cristiana e sacra in generale, perché nella simbologia medioevale presiede all'equilibrio cosmico. Nella cultura orientale, soprattutto quella legata alla religione cristiana, il numero otto è considerato sacro e l'abside di moltissime chiese sono state costruite su pianta a base ottagonale, considerata la figura, che permette alla ruota dell'universo di girare su se stesso. Forma ottagonale presenta il battistero di S. Giovanni in Laterano, del IV sec. d. C., risalente, con ogni probabilità, all'imperatore Costantino, il battistero di Parma, consacrato nel 1270 e numerosi altri edifici sacri<sup>5</sup>. Nella dottrina e simbologia cristiana, l'ottavo giorno rappresenta la trasfigurazione e il Nuovo Testamento: dopo i sei giorni della creazione e il settimo di riposo, l'ottavo simboleggia la resurrezione di Cristo e dell'uomo stesso ed è preconio, quindi, dell'eternità<sup>6</sup>. Non sono esclusi, ovviamente, altri significati, che si incarnano nei concetti di pace, amore, giustizia e autorità. Il testo dell'iscrizione recita:

Anno d.(omi)ni millecccclXXvi

<sup>4</sup> N. CRIVELLI, *I numeri del segreto. Manuale di Ghematria e Numerologia cabalistica*, Torino 2011, pp. 30 sgg.; G. MELLUSO, *I numeri parlano. Manuale pratico completo di numerologia applicata*, Bologna 2014, pp. 33, 35, 50, 60, 66, 71.

<sup>5</sup> In proposito vd. per esempio O. BRANDT, *Il Battistero lateranense dell'imperatore Costantino e l'architettura contemporanea: come si crea un'architettura battesimale cristiana?*, in *Late Antiquity. Art in Context*, Edited by J. Fleischer, J. Lund and M. Nielsen, Copenhagen 2001, pp. 117-144.

<sup>6</sup> G. PETRUCCI, *I numeri parlano. Manuale pratico completo di numerologia applicata*, Bologna 2014, pp. 18 e 99 sgg.

Da questi pochi e scarni elementi si apprende che il manufatto è stato realizzato nel 1466, in pieno periodo umanistico.

Notevole, in questa breve iscrizione, è la datazione definita mista dagli studiosi: la data completa, anziché essere scritta «MCCCCLXVI», è stata incisa nel seguente modo: il numero mille al posto della normale e più logica lettera *M*; le centinaia, invece della *C* maiuscola, sono scritte con *c* minuscola; anche il numero cinquanta, invece della canonica lettera *L* maiuscola, è rappresentato dalla minuscola *l*. Il lapidista ha preferito questa soluzione perché tanto la *C* quanto la *L* maiuscola gotica gli avrebbero causato serie difficoltà, difficili da superare su un supporto rigido. Le lettere e i numeri sono tutti della stessa altezza e la vocale *i* non reca il puntino, che sarebbe andato a finire sulla modanatura superiore della cornice. Questo tipo di datazione, detta mista, sebbene non sia molto frequente, si trova tuttavia in diversi documenti, sia cartacei che lapidei<sup>7</sup>.

Dopo le cifre finali della data, sul lato di destra, è abbozzato uno stemma triangolare, a mo' di scudo, con il vertice rivolto in basso. Il campo interno non reca nessun elemento utile, che possa permettere di risalire all'abate, committente del manufatto.

Considerato il tempo, nel quale, per lo più, si usava l'antica capitale qua-



drata anche nei centri periferici, e in iscrizioni di minore importanza, ad Alasio e ad Albenga permaneva ancora la presenza dei caratteri gotici per un documento ufficiale, da esporre al pubblico.

L'incisione è stata eseguita con molta cura, con *ductus* regolare ed elegante. Per quanto riguarda l'aspetto paleografico, l'epigrafe, per la sua brevità, permette di porre in evidenza solo pochi caratteri peculiari: la lettera *a* incipitaria di *anno* e dell'epigrafe tutta è maiuscola; le aste verticali delle lettere sono tutti uguali e perfette; equilibrato e armonioso risulta l'occhiello della *e*, anche se tutte le lettere non si possono vedere per intero per le numerose scrostature e sfaldature. Il manufatto, infatti, esposto per lungo tempo alle intemperie in seguito al crollo del supporto, sul quale poggiava, ha subito, soprattutto nel superiore diversi danni, alcuni dei quali piuttosto gravi, tanto che il testo sottostante si legge con qualche difficoltà, ma si integra facilmente.

## II. LA PROVENIENZA

Circa la provenienza, per quanto mi sia accuratamente informato e abbia effettuato lunghe e approfondite ricerche anche con l'aiuto di studiosi locali, non

<sup>7</sup> A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, pp. 131-137; A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 2001<sup>6</sup>, p. 219.

sono riusciti a sapere niente di sicuro, solo voci, per lo più infondate. La prof.ssa Maria Teresa Damante, moglie del sig. Emanuele, proprietario della casa, con squisita gentilezza, si è limitata a dire: « Mio suocero l'ha trovata, quando ha acquistato l'immobile. Neppure il vecchio proprietario ha saputo, o voluto, dire niente. Probabilmente viene dalle vicinanze della chiesa di Sant'Ambrogio, come mio suocero ha sentito mormorare da diversi anziani, quando è entrato in possesso della casa. Ma, per mancanza di prove, nessuno può più confermare ciò ».

Intorno all'edificio sacro, dedicato a sant'Ambrogio, dal periodo medioevale, al tempo dei primi e più antichi insediamenti, fino a tempi non lontani, c'erano diversi appezzamenti di terra coltivati, all'interno dei quali sorgevano i pozzi, scavati per irrigare campi e orti; e uno doveva sorgere proprio davanti alla chiesa, per soddisfare le esigenze tanto dei fedeli e dei vicini quanto quelle del personale addetto al culto.

Oggi, come mi ha riferito il prof. Giovanni Puerari, attento e acuto studioso di storia locale<sup>8</sup>, i numerosissimi pozzi sono tutti scomparsi, perché a partire dalla seconda metà dell'Ottocento sulla breve e fertile striscia di terra c'è stata una massiccia antropizzazione<sup>9</sup> e sono stati costruiti numerosi complessi abitativi, soprattutto da quando molti nobili inglesi, attratti dal clima e dalla posizione, venivano a trascorrervi lunghi periodi di riposo.

La lunga e stretta lingua di terra, sulla quale oggi sorge Alassio, in epoca medioevale, quando il borgo contava poche centinaia di anime, anche se non molto estesa, era tuttavia soggetta a intensa coltivazione. L'acqua, che veniva dai monti e le numerose sorgenti rendevano il luogo, rispetto a quello arido e inospitale dei monti, più fertile e produttivo. Ma non bastava: perciò in tutta la pianura si scavarono numerosi pozzi. Con il trascorrere del tempo, tanto per effetto di un lento e continuo bradisismo quanto per il deposito di detriti venuti giù dai monti, la stretta e lunga striscia di terra pianeggiante si è notevolmente ampliata. In questa, attratti e favoriti dall'abbondanza dell'acqua e dal clima, intorno al 900 d. C.<sup>10</sup>,

<sup>8</sup> Cf. G. PUERARI, *Dalle origini al Cinquecento*, in *La collegiata di Sant'Ambrogio in Alassio: cinque secoli di storia e arte*, a cura di M. Bartoletto e F. Boggero, Milano 2008, pp.16-23; IDEM, *Propeutica di storia economica alassina dal XIV al XIX secolo*, in *La musica ad Alassio dal XVI al XIX secolo. Storia e cultura*, a cura di G. Puerari - P. Brocero - M. Bizzoccoli - C. Bongiovanni - M. Tar-rini, Savona 1994, pp. 21-128.

<sup>9</sup> P. LIETTI, *Là dove nasce Alassio*, Genova 1970, p. 16, ricorda che « Il vescovo di Nebbio, in Corsica, il genovese Agostino Giustiniani (morto di naufragio nel 1536) scrive nei suoi "annali di Genova": "Lontano due miglia da Capo delle Mere (Mele): Arassi, dotato di belle case qual fa 500 fuochi. Sono per lo più marinai e mercanti perché la valle è sterile" ». Quattro o cinque secoli addietro nella pianura c'erano poche case sparse o raggruppate qua e là, secondo le esigenze.

<sup>10</sup> Il nome di Alassio è « documentato nel 1123 come *Alaxe*, forma corrispondente alla dizione locale *ařaše*, con la rotacizzazione di -l-, tipica dei dialetti liguri. Lambrogia (TAL 28) propone di risalire da *Alaxe* al nome personale femminile *Adelasia* o *Alaxia* (forma alterata del longobardo *Adalahis*, da cui Adelaide), che ricorre come cognome matronimico o già toponimico in formule onomastiche dei secc. XI-XII (*Gaudulfus de Adalaxia*, *de Alaxia*). Indipendente-

hanno trovato dimora gruppi di pastori, pescatori e boscaioli, scesi giù dai monti o provenienti dalla vicina, potente e antica città di Albenga. I monti prospicienti dovevano essere densamente abitati, se nei primi decenni del sec. X fu costruita la chiesetta di Sant'Anna ai Monti. «Di qui sono scesi i corallari, i mercanti, gli armatori»<sup>11</sup>, che hanno a poco a poco popolato quella striscia di terra, che, col lavoro e il continuo intervento dell'uomo, si avviava a diventare un borgo prospero e potente. «La zona, dove attualmente sorge Alassio, tra Capo Mele e Capo Santa Croce, era parte del territorio controllato da Albenga, con la quale gli abitanti del nuovo centro, quando presero coscienza della loro potenza, ebbero frequenti scontri armati, per conservare la propria indipendenza e libertà. Divenuto feudo intorno all'XI secolo, fu sotto il controllo dei monaci benedettini, che, costruito un importante monastero nell'isola di Gallinaria, si adoperarono non poco per la prosperità economica degli Alassini. Successivamente divenne dominio di Albenga, che detenne il potere sul borgo fino al XVI secolo»<sup>12</sup>.

Nel giro di pochi secoli la popolazione crebbe, perché l'ampia insenatura costituiva un rifugio sicuro per le navi, anche di grande cabotaggio; il mare, poco profondo e pescoso, offriva abbondanza di pesce e di corallo; il terreno, divenuto sempre più fertile, dava serenità e prosperità sia ai contadini che ai pescatori.

Nella fertile striscia di terra si insediarono i primi abitanti di Alassio, a ridosso d'un importante asse viario, costituito dalla *via Iulia Augusta*<sup>13</sup>, la quale, uscita da Albenga, l'antica Albingaunum, portava verso Ventimiglia, nota ancora con il nome di Albintimilium<sup>14</sup>.

mente dalla tradizione locale (inattendibile e elaborata solo nel sec. XVII, TAL 9) che mette in rapporto le origini di Alassio con l'Adelasia della leggenda aleramica, sarà da tener presente che è ignota la concessione dei diritti feudali su Alassio, di cui godettero i Benedettini dal sec. XI al XIII, ma potrebbe risalire alla marchesa Adelaide di Susa che nel 1036 possedeva una *curte regia* ad Albenga (TAL). Il personaggio maschile è attestato dal sec. XIII: così il *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1997<sup>2</sup>, p. 14. A differenza di quanto ritiene Lambrogia, eminente studioso di storia locale, il significato di *añaše*, secondo gli studi del Puerari, denota un luogo ricco d'acqua e di sorgenti.

<sup>11</sup> LIETTI, op. cit., p. 10.

<sup>12</sup> O. A. BOLOGNA. «*Dis Manibus ...*»: un'iscrizione romana inedita ad Alassio, *Latinitas* n. s. 2/1, 2014, p. 44.

<sup>13</sup> «Realizzata da Augusto fra il 13 e il 12 a.C. la *via Iulia Augusta* metteva in comunicazione la pianura padana con la Gallia meridionale attraverso la riviera occidentale della Liguria. La costruzione della strada coincide con la pacificazione del confine occidentale dell'Italia e la definitiva sottomissione delle popolazioni alpine a Roma, celebrata con l'imponente trofeo innalzato in onore di Augusto in *Alpe summa* (La Turbie), laddove, alle spalle di Monaco, la catena alpina si arresta davanti al mare». Così scrivono F. BULGARELLI - B. MASSABÒ, *La via Iulia Augusta*, in *Vie romane in Liguria*, Genova 2001, p. 133.

<sup>14</sup> Le denominazioni attuali di Albenga e Ventimiglia derivano dal latino Albingaunum e Albintimilium. I due etnonimi sono composti nominali, formati entrambi nella prima parte dall'antica radice preindoeuropea 'alb'/'alp', roccia o altura. L'associazione al latino 'album', 'bianco', sembra errorea. Per quanto riguarda la seconda parte i due toponimi si differenziano

Insieme con le dimore dei primi abitanti, già di fede cristiana, sorsero le prime chiese. La piú antica, della quale rimangono ancora tracce, è la già citata chiesa di Sant'Anna ai Monti. Insieme con la chiesa di S. Croce, «essa rappresenta il monumento storico piú antico e piú importante di Alassio, di cui costituisce il luogo di nascita, e ne giustifica l'esistenza stessa. Infatti uno dei nuclei abitativi si è venuto formando intorno a S. Anna e tutto il suo iniziale sviluppo demografico si è venuto registrando, a poco a poco, su quelle mura in ragione dell'analogo sviluppo strutturale»<sup>15</sup>. Il Beniscelli, sulla medesima costruzione, aggiunge: «S. Anna ai Monti fu la prima parrocchia di Alassio. Il piccolo tempio rustico, lontano dall'abitato e lungo l'antica strada che conduce ad Albenga ... Era (ed è) rimasto immerso in una natura troppo aspra e selvaggia. È facile comprendere come i primi parrocchiani alassini siano stati spinti dalle esigenze della vita e del lavoro ad insediarsi nelle terre a ponente e lungo la riva del grande golfo»<sup>16</sup>.

Quivi tra le tante chiese, innalzate in varie epoche, la piú interessante e importante, almeno per l'iscrizione, è l'insigne collegiata di Sant'Ambrogio, innalzata nella seconda metà del sec. XV sull'area di una chiesetta del sec. X dedicata allo stesso santo. Il piccolo tempio era stato costruito da una colonia di Milanesi, che, perseguitati dai Longobardi di fede ariana, erano scappati dalla città insieme con il loro vescovo<sup>17</sup>. Davanti a questa chiesa era stata, presumibilmente, collocata l'iscrizione. Ciò è avvalorato dal fatto che la scritta corre solo su tre facce, quelle rivolte verso l'entrata dell'edificio sacro, perché sia i fedeli sia gli addetti al culto, non Benedettini, potessero vederla e capire il motivo, per il quale era stata collocata lí.

La prof.ssa Damante non è della stessa opinione: crede, infatti, che il manufatto sia stato portato davanti alla chiesa da un chiostro benedettino della zona. Ciò si smentisce da solo, e facilmente: se fosse stato collocato in un chiostro avrebbe recato, certamente, come si vede in opere similari sia coeve sia di epoche successive, un'iscrizione su tutte le otto facce, perché i monaci, mentre passeggiavano sotto il porticato potessero leggere e trarre ispirazione per la preghiera e la meditazione. Se il manufatto fosse stato destinato a coronare il pozzo situato al centro d'un chiostro, insieme con la data il dotto estensore dell'iscrizione avrebbe certamente aggiunto un monito, una sentenza religiosa, una frase edificatoria, un versetto della bibbia o del vangelo. Il pezzo di pietra, invece, riporta la citata scritta solo su tre facce, quelle rivolte verso la

notevolmente: il primo, '-Ingaunum', 'città degli Ingauni', è un genitivo plurale dato dalla radice indoeuropea 'ing-' e da '-auno', suffisso comune in quella zona d'influenza gallo-ligure; il secondo '-Intimilium' è genitivo plurale dell'etnico 'Intemelion', 'città dei Liguri Intemeli.

<sup>15</sup> LIETTI, op. cit., p. 9.

<sup>16</sup> A. BENISCELLI, *Alassio: paese e gente di mare*, Genova 1976, p. 26.

<sup>17</sup> LIETTI, op. cit., p. 26.

chiesa, di fronte alla quale, a pochi passi dal pozzo, si innalzavano le mura del borgo, ragion per cui nessuno avrebbe potuto leggere quanto era scritto sugli altri lati. L'iscrizione, comunque, va inquadrata nel periodo, nel quale per il controllo del territorio sorsero aspre contese tra il vescovo di Albenga e i Benedettini della Gallinaria e del monastero sorto sulla collina di San Martino.

### III. I BENEDETTINI

La presenza dei Benedettini contribuì non poco allo sviluppo religioso ed economico di Alassio, che, dal basso medioevo fino all'avvento del periodo napoleonico, rimane, per lo più, inglobata nel distretto amministrativo di Albenga. Ciò si verificò per una serie di ragioni ed eventi storici, che hanno caratterizzato e profondamente segnato la storia locale, limitata e condizionata dalla presenza della potente Repubblica di Genova. Berengario II, re d'Italia, nel 950 vi istituisce «la marca Arduinica, una struttura feudale e militare, che da Torino e Susa scende verticalmente al mare, al suo interno pone Albenga come capoluogo di un vasto comitato, in cui è compresa anche Alassio»<sup>18</sup>.

Nella chiesetta, dedicata a sant'Anna, sorta sulle balze del monte Bignone, a mezza costa, vi officiavano, forse fin dagli inizi i Benedettini, provenienti dalla vicina isola Gallinaria. «L'accento ai benedettini ci consente di riconfermare, oltre alla data di fondazione, il contesto storico dell'epoca. Nel 360 san Martino di Tour, esule solitario in una grotta dell'isola, vi si era riparato per sottrarsi alle persecuzioni degli ariani»<sup>19</sup>. Qui, in luogo isolato, ma poco sicuro dagli assalti dei pirati, sorse un florido e potente monastero dei Benedettini, i quali «oltre alla assistenza spirituale, avevano modo di controllare una parte di quei benefici che signori e feudatari avevano donato al monastero della Gallinaria ed all'abbazia di S. Martino ... Nel contesto storico di questo

<sup>18</sup> PUERARI, *Propedeutica* cit., p. 20.

<sup>19</sup> LIETTI, op. cit., p. 24. Le isole del basso e alto Tirreno, al tempo dell'Impero, furono luoghi di esilio e di morte: Tacito, *hist.* I 2, scrive: «plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli», «il mare era pieno di esiliati e gli scogli imbrattati di sangue». In Corsica, dal 41 al 49 d. C., fu esiliato Seneca; nel 62 a Pandataria, l'attuale Ventotene, Ottavia, ripudiata da Nerone, viene uccisa per ordine del marito. Nel sec. IV, invece, divennero luoghi preferiti dai monaci e dagli eremiti, che vi si rifugiavano sia per allontanarsi dalle attività politiche sia per vivere un refrigerante *otium philosophicum* sia, infine, per condurre una vita ascetica, al servizio di Dio, nella preghiera, nella meditazione e nella segregazione. Sia s. Girolamo, (*epist.* 77) sia sant'Ambrogio (*exam.* III 5, 23) decantano la soddisfazione della solitudine ed incitano i fedeli a trovare la loro pace nelle isole, che Dio nascose come perle. Rutilio Namanziano, invece, nostalgico seguace del paganesimo, ormai morente, in I 439-442, con certo fastidio e disprezzo dice: «processu pelagi iam se Capraia tollit; / sqalet lucifugis insula plena viri. / ipsi se monachos Graio cognomine dicunt, / quo soli nullo viueret teste volunt», «mentre avanziamo nel mare, ecco davanti a noi si innalza Capraia; l'isola giace incolta piena di uomini che fuggono la luce. Essi, con nome greco, si chiamano 'monaci', vi vogliono vivere da soli, senza nessun compagno».

periodo va aggiunto anche questo particolare, oltre alla campagna di costruzione di chiese promossa dal vescovo di Genova e la preoccupazione di trovare in terra ferma un luogo piú sicuro che non fosse la Gallinara »<sup>20</sup>.

Non trascorse molto tempo dalla sistemazione di Berengario II, quando nella zona si impone la presenza dei Benedettini della prospiciente Gallinaria, i quali, per una tanto probabile quanto possibile donazione, già a partire dagli inizi del sec. XII, rivendicano alcuni diritti su una considerevole parte del territorio alassino. I religiosi, unitamente all'istruzione religiosa e alla cura delle anime, ebbero inestimabili meriti per lo sviluppo economico e sociale della popolazione tanto di Albenga quanto della vicina Alassio: considerata la conformazione dei luoghi, insegnarono la coltivazione della vite e dell'ulivo mediante il sistema del terrazzamento, ancora visibile in tutta la fascia costiera; attratti dalla mitezza del clima vi piantarono il pepe e il carrubo; in luogo delle grotte e dei tuguri di paglia e fango, fornirono ai montanari case in muratura, piú solide e confortevoli<sup>21</sup>; ai pastori trasmisero il segreto del caglio.

La breve permanenza di san Martino nell'isola della Gallinaria segnò per la regione ingauna l'inizio d'una tradizione ascetica, cui, nella storia e nella leggenda, nella devozione popolare e nella toponomastica, il nome del santo sarebbe rimasto a lungo legato. Anche se si può considerare verosimile che uno sparuto gruppo di asceti abbia raccolto l'eredità spirituale di san Martino, per il resto del IV e per tutto il V secolo non si hanno nell'isola testimonianze di frequentazione né letterarie né archeologiche. Ma « si può ... ritenere che, anche agli inizi, la tradizione monastica dell'isola non fu rigidamente eremitica, ma piuttosto di vita comunitaria, quale si andava imponendo in alta Italia attraverso l'influsso della corrente lerinese e massiliense »<sup>22</sup>.

Qualche tempo dopo l'organizzazione della vita ecclesiale ad Albenga, che cade sul finire del IV e agli inizi del V secolo<sup>23</sup>, la presenza dei Benedettini nell'isola è un fatto certo e non è improbabile che la vita dei monaci sia stata influenzata dalla condotta tenuta nei monasteri provenzali, perché, come si evince da documenti coevi, la vita monastica nella regione ligure era di fatto ispirata a quelle regole, anche se non erano estranei influssi propri dell'ascetismo orientale, africano e spagnolo. Non si esclude che vi fossero presenze bizantine sull'isola, perché Albenga proprio in quel torno di tempo, quando gran

<sup>20</sup> LIETTI, op. cit., p. 33.

<sup>21</sup> I. R. GALLO, *Storia della città di Alassio dalle origini al 1815: cronaca dal 1815 a noi. Documenti, appunti, note e dissertazioni*, Chiavari 1888, pp. 47 sgg.

<sup>22</sup> L. L. CALZAMAGLIA, *L'isola Gallinaria e il suo monastero*, Imperia 1992, p. 18.

<sup>23</sup> In questo periodo, attesta il CALZAMAGLIA, loc. cit., si costruiscono le basiliche cimiteriali *extra moenia* di S. Calocero e di S. Vittore, nonché la cattedrale. Molto tempo dopo le incursioni dei Goti e dei Visigoti al centro della città vengono innalzati il battistero, la chiesa S. Maria e la cattedrale, insieme con la sede episcopale. Il primo vescovo di Albenga, storicamente documentato, è san Quinzio, che prende parte, nel 451, al sinodo di Milano.

parte dell'Italia settentrionale era sotto la dominazione longobarda, aveva assunto una posizione di rilievo nell'assetto del limitrofo *thèma* bizantino, che riguardava la 'Provincia maritima Italarum'. Nella zona la crescente prosperità degli abitanti sotto l'aspetto civile e sociale, è testimoniata, tra l'altro, dalle eleganti e forbite iscrizioni:<sup>24</sup> in una di queste, infatti, è ricordata Honorata, moglie del « comes et tribunus Tzittanus », di origine bizantina. Il monumento reca la data del 1 febbraio 568<sup>25</sup>. Questo poté verificarsi, perché ad Albenga si impose l'ordinamento comitale e municipale bizantino<sup>26</sup>. Il monumento attesta quanto sia stata importante la presenza d'un prefetto amministrativo e militare nella città<sup>27</sup>.

La presenza di uno dei piú antichi abati della comunità monastica, insediata nell'isola della Gallinaria, è suffragata dal ritrovamento d'un frammento molto interessante d'una iscrizione sepolcrale. Si tratta dell'angolo superiore destro d'una lastra di marmo bianco, di cm. 16 × 14 e di cm. 4 di spessore. Sebbene si leggano poche lettere, si riesce, tuttavia, con le opportune integrazioni, a conferire un'interpretazione abbastanza certa delle prime tre righe:

(.... Hic) REQUI  
(escit b. m. Eu) TERI  
(us venerabilis vir) AB(as)<sup>28</sup>.

Quanto seguiva si può solo ipotizzare. Per quanto concerne le alterne vicende della vita religiosa nella città, si distinguono San Verano e San Martiriano, che, eremiti dell'isola, sono invitati dal vescovo a testimoniare la vera religione con l'esempio della vita e con la predicazione. Entrambi questi santi, legati anche nel culto all'Ordine benedettino, sono una chiara testimonianza dell'influenza che il monastero dell'isola ebbe nell'evangelizzazione delle popolazioni ingaune.

Le tristi e dolorose vicende delle incursioni longobardiche, con la conquista della 'Provincia maritima Italarum', permisero ai Benedettini dell'isola di attestare in maniera sempre piú massiccia la loro presenza sul territorio, sí che fu affidata loro la cura della chiesa di S. Calocero *extra moenia*, adibita ad uso cimiteriale. « Questi — proseguì il Calzamaglia — divenuti gli eredi della piú

<sup>24</sup> N. LAMBROGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità* (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, II 4), Albenga 1933; G. PISTARINO, *La Liguria: regione nazione*, Atti dell'Accademia ligure di scienze e letterature 28 1971, pp. 7-10.

<sup>25</sup> G. BALBIS, *La Liguria bizantina: una presenza del passato*, Nuova rivista storica 63 1979, pp. 149-186.

<sup>26</sup> N. LAMBROGLIA, *Per l'archeologia di Albingaunum* (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, III), Albenga 1934, p. 93.

<sup>27</sup> BALBIS, loc. cit.

<sup>28</sup> L'iscrizione, che non ho potuto controllare di persona, è riportata da CALZAMAGLIA, op. cit., p. 21.

antica tradizione cristiana ingauna, ebbero nella custodia dei *loca Sanctorum* una delle loro cure principali. Memori però delle loro origini, alla devozione di S. Calocero unirono il ricordo di S. Martino di Tours. Il monastero prende infatti il titolo e viene comunemente indicato come *ecclesia Sancti Cloceri in monte Sancti Martini* »<sup>29</sup>.

In breve tempo la comunità crebbe di numero, e si impose sul territorio sia sotto l'aspetto religioso che politico. Dopo le summenzionate chiese, tra le quali un posto di rilievo è detenuto soprattutto da Sant'Anna ai Monti, ad Alassio sorgono altre cappelle, la cura delle quali fu, in seguito, affidata dal vescovo al clero secolare, anche se i Benedettini vi godevano particolari privilegi. Questi, in seguito a donazioni e lasciti, divennero molto potenti e dovettero fronteggiare le richieste sia del vescovo che del comune di Albenga, la quale « nella seconda metà del Duecento ... rafforza il suo impegno espansionistico e di conseguenza nella baia le tensioni tra l'istituzione monastica e quella comunale giungono all'apice. Lo testimoniano gli statuti del comune ingauno, risalenti al 1288. Il podestà, all'inizio del suo mandato, prescrive ai rettori di Alassio e ai suoi abitanti alcune incombenze, tra cui la pulizia e l'apertura degli *acquari*, il restauro e la tenuta in efficienza della via per Alassio, dalla Chiesa di Santa Croce fino al mare »<sup>30</sup>.

Come nelle vicine contrade di Capochiesa a Ceriale e in Toirano anche ad Alassio per tutto il Duecento, e oltre, si verificano violenti scontri tra le diverse forze, che agiscono sul territorio: non sono rari interventi giudiziari e scomuniche da parte degli ecclesiastici, perché si creano molti attriti tra gli interessi dei vescovi, dei canonici della cattedrale, del comune e dei feudatari. Anche se gli attriti sembrano sopiti con l'avvento di nuove realtà politiche intessute da Albenga in vista di una vasta e solida unità amministrativa, i Benedettini rivendicano con sempre maggior fermezza i loro privilegi, minacciati dal comune di Albenga e soprattutto dal vescovo, che cercava di imporre la sua autorità, con i conseguenti importi pecuniari, anche sul territorio di Alassio. Qui i Benedettini, come si apprende dai documenti coevi, non avevano la cura delle anime, demandata al clero secolare, ma vi esercitavano il loro potere, riscuotendo la tassa dominicale sui terreni. Le decime, invece, erano erogate a favore del clero e del vescovo. All'interno di queste rivendicazioni va inserita la breve scritta, per ricordare sia ai fedeli che al clero secolare che il terreno, nel quale era stato scavato il pozzo, era di loro pertinenza; e per comunicare ciò l'abate, estensore della breve, ma significativa, scritta ha volutamente scelto e imposto i caratteri gotici, secondo la loro plurisecolare tradizione scrittoria. Più che per incapacità o per la poca esperienza del lapicida, lo stemma non è stato scolpito per intero per la fretta, considerato che qualche anno più tardi,

<sup>29</sup> CALZAMAGLIA, op. cit., p. 30.

<sup>30</sup> PUERARI, *Propedeutica* cit., p. 22.

nel 1473, la presenza dei Benedettini sulla Gallinaria viene a cessare quasi del tutto e la comunità di Alassio diventa padrona di quei luoghi, sui quali i Benedettini esercitavano la loro giurisdizione<sup>31</sup>. «È probabile che anche le due baite intorno alla chiesa di S. Ambrogio siano state acquistate dalla comunità, che da allora si sia incominciato ad occuparle con edifici»<sup>32</sup>.

L'iscrizione, testimone di queste tormentate e intricate vicende, si inserisce in un periodo storico dilaniato da lotte fratricide tra la comunità politica e quella religiosa e vi getta, con la scarna e ieratica dicitura, che l'autore volle ridotta all'essenzialità e scritta in caratteri gotici, una tenue luce, quasi a significare la fine che di lì a poco sarebbe immancabilmente toccata al potere temporale dei religiosi. Nel breve testo si avverte, a un tempo, la perenne lotta tra la potenza e la debolezza, tra la fiducia e il timore, tra l'eternità dei beni spirituali e la caducità di quelli terreni, nell'anno del Signore 1466.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 49.

<sup>32</sup> Ibidem.

FRANCESCO MAURI'S *FRANCISCIAS*:  
A PREPARATORY WORK

GIACOMO DALLA PIETÀ

The 16th century witnessed a revival of the Latin Christian epic poem, owing to several reasons. On the one hand, we must underline how contemporary writers seemed to have a duty to compose new works according to so-called Aristotelian rules, whose intermediary could be Horace's *Ars poetica* (but many authors read Aristotle's poetics translated or commented). On the other hand, there existed a new exigency among Catholics as well as among Protestants<sup>1</sup>. They both tended to adapt the sacred text to their respective changed religious environments and conditions. If we undervalued these assumptions, we wouldn't understand, for example, the reason why a poem like Marco Gerolamo Vida's *Christias* was written. The problem was not only to rewrite the Gospels in a Virgilian style or tone. Iuvencus (and many after him) had already done this in writing *Evangeliorum libri quattuor*, which were known in the 16th century. My study is based on an implicit comparison between *Christias* and *Franciscias*. The Gospel's narrative structure in the 16th century must be adapted according to the Virgilian narrative structure (beginning *in medias res* etc.). Many theorists and poets claimed they would follow either Aristoteles or Horace, either Homer or Vergil, but, in fact, they renewed the literary genres, by writing poems in which the lives of heroes as well as wars were narrated from start to finish, despite the plot seeming to begin *in medias res*. The *Christias* was composed in a similar way. At the beginning of *Christias*, Christ, foreseeing his death, is just about to enter Jerusalem. Then, the hellish spirits, gathering in a council, decide the death of Christ. The birth of Christ is narrated only in the fourth book. Everything seems to remind us of the *Aeneid*, but really everything is different from the *Aeneid*. Theorists and poets often departed from classical tradition (the *Aeneis* doesn't narrate the whole life of Aeneas) and set up the so called 'heroic poem', which is different from the epic poem. In 2002 Stefano Jossa published a book about the heroic poem<sup>2</sup>. That which in the book applies to Italian literature could also apply to Latin literature in 16th century. Aristoteles and Horace helped to introduce rationality in literary works, but, in my opinion, neither *Christias* nor any other

<sup>1</sup> I think that the treatise by B. WEINBERG *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago 1961, is still useful.

<sup>2</sup> S. JOSSA, *La fondazione di un genere, Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma 2002.

poems written in the 16<sup>th</sup> century are endowed with a real classic narrative structure, except, maybe, Tasso's *Gerusalemme liberata*. Nobody can deny that in *Christias* the attitude toward the Counter Reformation shapes the fifth book especially, in which we witness a circumstantial report of Christ's crucifixion and deathly agony which recalls the idea of the sacrifice of the Mass, which had been emphasized by the Tridentine Council. You can notice in addition that in II 651-670, Vida, according to the Catholic doctrine, by introducing Christ in the Last Supper, clearly mentions the transubstantiation. Not for nothing, Vida took part in the Council. In recent years, this production has been rediscovered, which demonstrates the two *Christias*'s recent editions (I quote Gleis<sup>3</sup> and Gardner<sup>4</sup>). But there are also many general studies that treat similar arguments, namely the Latin epic produced between 16<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> century. Namely, *Ancilla Calliopeae* by Ludwig Braun<sup>5</sup>. With the same literary and religious aim which had stimulated Vida, Francesco Mauri, a Capuchin monk, wrote the lengthy poem *Franciscias*, which was published for the first time in 1571<sup>6</sup>. The monk was crowned Poet Laureate by the Grand Duke of Tuscany. Naturally, the poem treats saint Francis' life, but we can find almost the same poetics which shapes Vida's poem, even if less successfully developed than in *Christias*. Mauri is not interested in versifying Francis' life in its entirety, that could be drawn from Franciscan sources, although the *Legenda maior* of Bonaventura in particular is the thread of what is narrated. Mauri picked out a few episodes and put them in a narrative and poetic background that transcends the events of Francis' life. This aim seems to be very clear, even though we would refuse to give an aesthetic judgment on the general effect. Francis, lacking personality, becomes an allegory of his own, an allegory of Christ, a perfect Christian hero. The impersonal features of the main character and of other persons is common to the epic genre that was widespread in the second half of 16<sup>th</sup> century, especially written in Italian language. Anyway, the poem ends in the death and glorification of Francis, after the stigmata, in the 13<sup>th</sup> book, but many episodes of his life had been dropped. The first book doesn't begin with the birth of Francis, but, after an invocation to the Holy Ghost and to Francis himself, with a short sacred narration which runs from the Crucifixion until the happy early times of Christianity: « vitisator pacatis qualia regnis / haud dederat primis Saturnus gentibus olim » (I 79 f.). Then, it describes

<sup>3</sup> E. von CONTZEN - R. F. GLEI - W. POLLEICTNER - M. SCHULZE ROBERG, *Marcus Hieronymus Vida. Christias*, I. Einleitung, Edition, Übersetzung; II. Kommentar, Trier 2013.

<sup>4</sup> Marco Gerolamo Vida. *Christiad*, Translated by J. GARDNER, Cambridge - London, 2009.

<sup>5</sup> L. BRAUN, *Ancilla Calliopeae, ein Repertorium der Neulateinischen Epik Frankreichs (1500-1700)*, Leiden - Boston 2007.

<sup>6</sup> *Francisci Mauri Hispellatis Minoridae, Francisciados libri XIII, nunc primum in lucem editi ad Seren. Cosmum Medicem nagnum Hetrueriae ducem, cum privilegio, Florentiae MDLXXI.*

the corruption of the following centuries (« Gliscit ubique fames auri et nova semper hiatus / pandit inexplotos, I 185 f. ) that gives cause for concern in the celestial hierarchies, who remind the Almighty of the promise of sending Francis to save the Church ( I 220-345 ). God, reassuring them, answers that Francis is about to be born ( I 346-431 ). Meanwhile, after angels announce the birth of Francis who, when in his youth, devotes himself to pleasures ( I 489-510 )<sup>7</sup>, the hellish spirits think about killing him. Tisiphone wants to provoke a war between Assisi and Perugia in which Francis might die and, with this aim, reaches Italy ( I 510-626 ). The war starts ( I 627-773 )<sup>8</sup>.

This short summary of the first book shows that the narrative method is quite different, for example, from the style that had been adopted by the poets of late Antiquity. Neither the poets of late Antiquity nor the humanistic poets ( except Vida<sup>9</sup> ), when they treated a biblical, evangelical or hagiographic sub-

<sup>7</sup> Only here, one can find the first quotation drawn from *Legenda maior* ( 1, 1 ): « Vir erat ... Franciscus nomine. Cum inter vanos fuerit hominum filios iuuenili aetate nutritus in vanis ... superno sibi assistente praesidio nec inter lascivos iuvenes, quamvis effusus ad gaudia, post carnis petulantiam abiit. Inerat namque iuuenis Francisci praecordiis divinitus indita quaedam ad pauperes miseratio liberalis ». This is the poetic *amplificatio* ( I 489 ff. ): « Franciscus puer interea, quamquam ordine curas / confuso haud viles imo sub pectore versat, / mensque ardens opera alta ciet, non protinus omnem / et vulgi plausum, et popularem avertitur auram. / Blanda voluptatis sed enim male providus ultro / hortamenta sequens, animum iuuenilibus actis / implicat; atque aevi florem, primamque iuventam / deliciis epulisque terit mollitque profusis. / Ergo iam lucris patriae desuetius artis / paulatim incumbit, miro pellacis amore / raptatus genii; ac dehinc haud iam parcat avitis / quicquam opibus: mensae gentiali more paratae / diripiunt illinc, crebra hinc spectacula lychnis / edita nocturnis (genitor tractabilis ultro / munifico indulget puero) simul omnibus ille / largus, praecipue miseros attollit egenos. / Quippe animo dudum, primis surgentis ab annis, / sederat ingenium mite, ac pacata voluptas; / qua monstrante inopis didicit miserescere turbae, / hos inter genios, haec inter gaudia, soles / laetus agit festos puer, olim quae sibi Parcae / fata trahant ignarus adhuc ».

<sup>8</sup> It is difficult to give a summary of the poem, for the narration is often fragmentary and confused, although the author seems to tend to unitariness. In the first five books Francis' conversion is described. In the sixth, the Rule of Franciscan Order is exposed. In the seventh and eighth books the author continues narrating the progress of the Order. The ninth and tenth books narrate the foundation of the monastery named 'La Verna' thanks to the protection of Orlando Cattani ( who in the poem is called Orandes ); then Francis' travels to Apulia and Sicily. In the eleventh and twelfth books the return to La Verna and the Stigmata are narrated; the thirteenth book recounts Francis' death and apotheosis, according to the full identification with the crucified and resurrected Christ ( which perhaps is the most interesting fact in the whole poem ). Anyway, the whole poem can be found on the site *Poeti d'Italia in lingua latina*, <http://www.mqdq.it/mqdq/poetiditalia/contesto.jsp?ordinata=pf2867834>. My digital edition is based on edition by Francolini: *Francisci Mauri Hispellatis minoritae Francisciadus libri 13*, adnotationibus historicis et criticis illustrati a Raphaele Francolinio ... addito nunc primum hymno Italico Dantis Alighierii in laudem d. Francisci Assisinat cum selectis variorum atque amplissimis eiusdem canonici commentariis, Fani 1833.

<sup>9</sup> In a similar way, Vida describes an infernal council where the death of Christ is decided ( I 121-245 ).

ject, had introduced so many supernatural details. The councils in Mauri would determine the events. The previous poets had rather sought to rewrite the sacred text and had used an *amplificatio* of single verses drawn from it. These methods were known also to Mauri, who doesn't refuse to use them, but he added episodes which made his poem hypertrophied. We find in the seventh book a council of hellish spirits who try to hinder Francis' mission. He introduced a divine machinery, so that everything is ordered from the beginning, which is common to many Italian contemporary poets, such as Trissino, the author of the poem *L'Italia liberata da' Goti*<sup>10</sup>. The introduction of supernatural details or allegories delays the action's development. Another interesting example is a very long episode in which Francis must choose between following Virtus or Voluptas (IV 171-417). Francis seems to choose, but actually doesn't choose<sup>11</sup>. The crossroads show, as in Trissino or in other contemporary poets, a polarization between good and evil, which always imposes the choice of good. In this sense, one can say that Francis becomes an idea, an allegory. It is generally known that the topos of the hero at a crossroads was widespread in the humanistic literature. This topos is introduced by Mauri before he narrates in the fourth and fifth book, following the Franciscan sources, Francis' choice in poverty's favor. The scene is based on Silius' *Punica* XV, from v. 18 to v. 128 (which is demonstrated by reminiscences), but Mauri's description is far more lengthy and wordy than the scene in which Scipio chooses between Virtus and Voluptas. We cannot enumerate every reminiscence which could be found here. I shall confine myself to the first reminiscences, that derive from Silius. It is enough to underline the fluency of style, that demonstrates a technique which in any case is far from a cento. Mauri knows many Christian poets and mingles Christian and Classic reminiscences:

Cum geminae hinc illinc matronae protinus astant,  
 atque improvise circumsiluere sedentem.  
 Obstupuit puer et rubor illicet ora notavit<sup>12</sup>.  
 Illae ut perpetuis grave et implacabile bellum  
 175 exercent odiis, sibique adversantia semper  
 regna tenent. Sic diversis mox utraque donis  
 aggressae puerum, blandos hinc inde tumultus  
 miscent et vario compellant more vicissim<sup>13</sup>.  
 Una prior (quid non praeceps audacia tentat?)  
 180 exiguas haec odit opes durosque labores,

<sup>10</sup> JOSSA, op. cit., p. 119.

<sup>11</sup> JOSSA, op. cit., pp. 172-174.

<sup>12</sup> You can compare with *Ov. met.* IV 329 «Nais ab his tacuit. Pueri rubor ora notavit».

<sup>13</sup> PAVL. NOL. *carm.* 24, 859 f. «versi vicissim more naturae novo / sunt filii pulli senes».

obscenisque choris epulisque addicta profusis  
sarrana sub veste micat, quam circinat album  
maeandro argentum duplici, quamque aurea morsu  
fibula subnectit<sup>14</sup>, currente per ilia cesto.  
Mollis Achaemenios cervix exhalat odores<sup>15</sup>, 185  
aspera obit circum quam gemmis aureus orbis  
occupat. «Heus curis quid mentem decoquis aegram<sup>16</sup>  
o puer insuetis? Unde haec modo turbida imago?  
Quis novus hic maeror? Quae nox simul improba fronti  
incubuitque repens, tristisque advolvitur umbra 190  
en ego (pelle animo curas), modo blanda Voluptas,  
quae soleo, en adsum. Votis age dona ferentem  
certa tuis plenaque manu bona gaudia cerne,  
altricemque tuam, primamque agnosce magistram.  
Non te acres, duce me, curae saevique labores 195  
urgebunt. Rubri non urent fervida Cancri  
sidera, non hiemes Austri gelidosque Triones  
terricrepos non tu caeli patiere fragores,  
sed facili sine nube die tibi limite current.  
Otia te expectent iucundae mollia vitae. 200  
Ecquid opes tibi desse queant, iunctissima cum sit  
uni conserto dives mihi copia cornu?  
Huic ego prima comes: fors una eademque voluntas  
ambabus, sceptroque pari solioque potimur,  
communesque tenemus opes et fundimus ambae. 205  
Tu ne dissimules equidem! Vagitibus auras,  
cum tua vox rupit primis; mox sedula custos  
adsum, ultro ad cunas, simul excubitura per annos  
multum primaevos. Tum vero prodiga, adultos  
quae non dona tuli? Quos non, sine more reclusi 210  
thesauros? An nostra olim cura omnis inanis?  
Omnis servitii fusus labor? Irritaque omnis  
gratia? Sed iam nunc moeroris provida causam  
nosco equidem, nosco subitam. Fraus nulla profecto  
non te ambit. Nullus non te premit hostis. Age, instat 215  
nempe inimica mei, et numquam non aspera regni  
quassatrix Virtus! Blandis haec improba dictis  
te ciet. Ut male suasus abis? Ut perfida sectans  
consilia, ingratos vesana concipis annos  
mente, avidus dum tu promissa ingentia durae 220  
oblatosque ambis animo virtutis honores?  
Qua sibi non poenas, quae non parat illa sequenti  
supplicia? I, te durum iter, ardua saxa, ruinae,

<sup>14</sup> VERG. *Aen.* IV 139 «aurea purpuream subnectit fibula vestem».

<sup>15</sup> You can compare with SIL. XV 23 «altera Achaemenium spirabat vertice odorem».

<sup>16</sup> See ARATOR *act.* II 1179 f. «decoquis anguem / usa tuo fervore».

te tribuli, spinaeque manent. Te turpis egestas.  
 225 Te vocat atra fames, iam mille incommoda vitae  
 impendent casu te deiectura profundo.  
 Hac duce, contemptis opibus modo Paulus avertis  
 suffugiens coetus hominum, et spelaea ferarum  
 esurientem animum vacuas effudit in auras.  
 230 Tuque, age, nunc, o dic, Antoni quaeso labores<sup>17</sup>  
 qua mercede tuos Virtus levat, ire per oras  
 ardentem Cancro et saevis Aquilonibus ustas,  
 dum te adeo hortatur, crebeique furoribus urget?  
 Possem alios (vacet interea) tibi mille referre  
 235 quorum virtutes caeci dum castra frequentant  
 saeva infelices animas elisit egestas,  
 sive sub horrificis antris, seu sub Iove nudo.  
 Talia ni duris quamprimum averteris orsis  
 inconsultum animum, servat tibi munera Virtus.  
 240 Te rogos hic manet, hac nimirum ornaberis urna.  
 contra autem, si me quondam tibi sana ferentem  
 consilia audieris, non te discriminis ullus  
 urgebit casus. Non importuna quietos  
 abrumpet somnos cura, aut turbabit iniquis  
 245 excubiis animum. Solem (age pectore tristem  
 pelle Deam) modo felices en ordior ultro  
 ipsa tibi, ne curva repens turpisque senectus  
 ingruat (idque meum est) faxo. Languoris at expers  
 omnino adveniet, vegetoque colore nitescens».

250 Hec ore infausto dederat; sic voce profana  
 moerenti institerat puero illaudata voluptas,  
 cum subito adversis exurgens altera votis  
 Virtutis nomen divina voce professa est.

255 Non picturatae mollisque licentia pallae  
 velat eam, non Eois fulgoribus ardent  
 pectora, contortum non collo nexilis aurae  
 pendet onus. Capiti super alta aggesta rigescit  
 canities, frons hirta subest cui masculus horror.

260 Incessus vero et divini spiritus oris  
 monstravere Deam, qualem se comminus ultro  
 infert siderei spectanda per atria caeli.  
 Ergo, ubi caelestem vultum manifesta virago  
 extulit, haerentem puerum ac male suada procacis

265 dicta voluptatis promissaque munera iam tum  
 avertentem animo dedignantemque severo,  
 leniter incessit dextra, ac sic intulit ore:  
 «Tene etiam nobis, puer, insidiosa Voluptas

<sup>17</sup> The person referred to here is the Egyptian monk Antonius who lived in the fourth century after Christ.

eripiet? Tene insidiis involvere blandis  
 incautum, parat et nostris avertere signis? 270  
 Invidet illa adeo iam te mihi ( nosco ) tibi que  
 immortale decus, simul et venerabile nomen  
 aethereumque aditum, et summi tecta aurea caeli.  
 At non haec! Quondam Patris dum sedibus asto  
 siderei penitusque oculis Heroas adactis 275  
 aeterna aspicio claros sub mente legoque  
 venturorum animo labentia nomina. De te  
 praecinui: talem non te longum ire per aevum  
 promisi, ostendique aut hoc te nomine finxi;  
 sed fore quo nostrum totum pervaderet orbem 280  
 nomen, et ignotus vitae iam surgeret usus;  
 quique olim attollens desueta insignia, primus  
 ductor ab excelsa flaventis rupe Subasi  
 mille canens acies hominum, indiga ad arma vocares.  
 talin' ventosis queat ergo immunda Voluptas 285  
 promissis mulcere animum? Talem improba fictis  
 blanditiis petere audebit? Prius aurea caelo  
 sidera diripiet, furtoque abducat ab alto;  
 ante polos caeco nitidos miscebit Averno,  
 quam te divinis avertat coetibus illa, 290  
 Enthea quam regni videat dispendia Virtus  
 tanta sui. Stant quippe meae praesagia mentis,  
 stant immota Deum stabuntque oracula quondam.  
 Nec turbat casus, nec vis ea dimovet ulla,  
 cuncta sed aetherei nutu labentia Patris 295  
 provenient facili. Tu vero hic exue mentis  
 tristitiam, pelle infestos e corde timores.  
 Laeta decent, quos laeta fovet mea dextera, qua tu  
 auspice nunc ( agnosce puer bona gaudia ) magnis  
 assurgis coeptis, opera ad memoranda vocatus. 300  
 Quem te ( nec sentis ) quantis fulgoribus olim  
 insignem aspicient homines? Quae fama per orbem  
 provehet attolletque astris quae gloria, cum tu  
 gentibus innumeris fidus monstrabere doctor,  
 nec non aethereo iam tum mortalibus aegris  
 delapsum caelo, clarum observabere sidus? 305  
 Interea blandae patulas des cantibus aures  
 sirenis ( moneo te nunc bis terque ) caveto.  
 Neu tu vipereis imprudens ora venenis  
 imbue. Circaeis, quin heu! Male pocula succis  
 plena fuge! Insidias tendit, ne crede, Voluptas. 310  
 Et quo te captum sinuosa fraude ruina  
 devolvat prona, struit illa aperitque barathrum.  
 Quippe haud irati rutilantia fulmina caeli,  
 haud acies structae belli, et furialis Enyo,  
 officiant homini magis atque effrena Voluptas. 315

Scilicet hae pleno fortunatissima cornu  
 donat opes magnas, eadem fidissima partis  
 servatrix custosque venit. Sed nunc reor ista  
 munera dat, cum sceptrā rapit, cum diruit urbes,  
 320 cum regna evertit, cum dat considerare in ignes,  
 moenia et aequa solo late fumantia ponit.  
 Dicite Pergameae vos haec modo funditus arces  
 eversae. Sed facta procul iam tum extera sunt.  
 Vestra per ire iuvat. Magicosne exaudiit illud  
 325 Roma tuum culmen rerum insuperabile cantus?  
 Anne Voluptatis sensit lethale venenum?  
 Nempe recens parvo donec succrescis asylo  
 Urbs contenta viris rudibus durisque bubulcis  
 regnata, Eoo nec dum Hesperioque sub orbe  
 330 formidata, Italis sed tantum cognita vicis,  
 vixdum Fidenis, Curibus vixdum aequa severis  
 dura Voluptatem spernis sagaeque vocantis  
 munera connivens obstructa averteris aure.  
 At postquam bello clarum dextraque potenti  
 335 caelo nomen iit, seseque immiscuit astris  
 gloria, divitiis visum est effulgere pulchrum.  
 Inde animis crevit mox execrabilis auri  
 nil non ausa fames. Tum primum spargis amomum  
 luxuriata comas, mitraeque imbellis avita  
 340 tempora pracingis. Romano e vertice terror  
 heu, Gradive, tuus tunc exturbatur et altus  
 Cristarum procumbit honos, et fulgidus auro  
 languet Achemeniis perfusus honoribus horror.  
 Hoc ergo aere merent, tecum, o generosa Voluptas  
 345 tyrones. Hac sede locas, tantisque locatos  
 emeritos ornas donis cumulasque triumphis.  
 Nunc contra flecte huc acies, age respice gentis  
 castra meae. Viden ut durus labor urgeat illam?  
 Instent ut curae? Sed non ut futilis ardor  
 350 curarum, nec frustra animos premit. Aspice magnis  
 quae decora accedant, quae circum gloria factis  
 exurgat, tantos quae molliat aura labores.  
 Hunc ne ergo te vana meis abducere posse  
 a castris sperare audes? Hunc fraudibus ambis  
 355 subdola et aversum tua sub iuga mittere temptas?  
 Cur non et stellas summo divellere caelo  
 conaris? Maria undisonos dediscere fluctus  
 quin tu eadem ventosa iubes? Qui flumina prona  
 stare modo et cursum velocem sistere cogis?  
 360 exue vafra dolos, ne tu spes concipe tantas!  
 Ne scelus hoc, ne finge nefas, iuratus honesto  
 aere meret sacrae Virtutis, et en ego tantis  
 asto potens sacris. Puer hic nunc me duce tentat

prima rudimenta, et pubentes implicat annos  
 militiae, addicteque meae et se devovet ultro. 365  
 At vero ingressum mecum una haud protinus illum  
 molle iter excipiet, sed dura atque aspera primo  
 adspectu obiiciam primumque occurret iniquus  
 arctus inaccessusque aditus, calcandaque longum est  
 semita caeca viae multaque ambage reflexa. 370  
 Quin illum horridici Boreae stridentia flabra  
 pertendunt Eurique truces nudoque sub axe  
 aetheris, illum hiemes madidae canaeque pruinae,  
 et gelidis noctes perfundent roribus atrae  
 ardentisque adeo exurent fulgentia Cancri 375  
 astra, gelu quo tum savo duratus et aestu  
 acrior excipiat casus magnisque periculis  
 ne dubitet, durisque malis ultro obvius ire.  
 Haec equidem puero (neque enim mihi fallere mos est)  
 munera aperta fero. Prius haec exhauriat ille 380  
 et quae nunc longum fata enumerare necessest.  
 Nec vero effusus labor hic, non irritus ibit.  
 Immo, ubi defunctus fatalis limite cursus  
 debita completerit duratae tempora vitae,  
 nec iam improviso deprensus in aequore vasto, 385  
 sed laetus, sed abire optans lucemque paratus  
 linquere mortalem, terrenos exuet artus.  
 continuo ipsa adero, palmamque et digna laborum  
 munera pratendens dextra. Tum laurea fesso  
 serta comas cingent, merito tum laetus honore 390  
 sidereis mecum subvectus ad aethera bigis,  
 nec famae nec laudis egens conscendet Olympum.  
 Illic exuviasque tuas, tuaque arma Voluptas  
 constituet tumulo Regi immortale trophaeum  
 aethereo, Divumque choris permixtus et inter 395  
 Bissenos Heroas aget simul ipse triumphos»:
 haec virtus dabat ore. Puer (divina loquentis  
 Orsa Deae miratus enim) silet, haeret et hiscens  
 nil contra, nec voce refert. Audita locabat  
 tantum animo arcano, et praesentis numine divae 400  
 ardet, inexpletumque cient pia gaudia mentem.  
 At vero haec ubi cuncta amens petulansque Voluptas  
 audiit, impatiens irae fremituque gemiscens  
 continuo exclamat: « Nil vos, nil demoror ultra.  
 Vincis — ait — Virtus, o nostris invida regni, 405  
 vincis! Erit tempus, tibi cum nova signa ferentem  
 hunc dabitur vehere et late spectare per orbem  
 insignem palmis cogentemque agmina castris  
 innumera. Eoae venient sub signa cohortes  
 et Tartessiacis properabit miles ab oris. 410  
 Ast ubi vitalis defunctum luminis aura,

et claris fulgentem astris super astra locaris  
 nimirum illius quae iam ventura propago est,  
 tunc nostrum attollet lateque insigne per orbem  
 415 laeta vehet. Tunc sponte meis iurata manipulis  
 adiiciet sese, et leges monitusque paternos  
 aspernata mihi captiva inserviet uni.

In addition, I would like to show another interesting example of Mauri's technique which is more bound to the precedent paraphrastic tradition. Consider the sixth book, in which the *Regula* of 1223 is paraphrased. The book is filled with the *Regula*'s paraphrase, exceeding eight hundred lines. Below is an example (Caput II. De his qui volunt vitam istam accipere, et qualiter recipi debeant):

Si qui voluerint hanc vitam accipere et venerint ad fratres nostros, mittant eos ad suos ministros provinciales, quibus solummodo et non aliis recipiendi fratres licentia concedatur. Ministri vero diligenter examinent eos de fide catholica et ecclesiasticis sacramentis. Et si haec omnia credant et velint ea fideliter et usque in finem firmiter observare, et uxores non habent vel, si habent, et iam monasterium intraverint uxores vel, licentiam eis dederint auctoritate dioecesani episcopi, voto continentiae iam emisso, et illius sint aetatis uxores, quod non possit de eis oriri suspicio, dicant illis verbum sancti Evangelii [ cf. Mt 19, 21 ], quod vadant et vendant omnia sua et ea studeant pauperibus erogare. Quod si facere non potuerint, sufficit eis bona voluntas.

You can compare with VI 118-130:

Principio ergo agedum caelestis dogmata Regis  
 observanda quidem et sincero corde tenenda  
 120 accipio. His vitam instituo atque horum auspice ductu  
 protinus ire viam et longos perferre labores  
 insueto in more insuetoque in tegmine cultus  
 haud dubitem. Faxo posthac mihi nulla supersit  
 libertas animi votique licentia nulla  
 nimirum stat sponte sequi quocumque vocarint  
 125 me iussa alterius. Stat quaelibet ore volenti  
 frena pati fastumque animi calcare superbi.  
 At frustra hic aciem struimus, frustra que ciemus  
 hunc hostem, nec laeta quidem Victoria nobis  
 spernenda est, nil victus opum cadat ardor et auri  
 130 pulsa fames.

Mauri shortens the chapter. I want to remark on how the *Regula* lingers over the wives of novices. Mauri doesn't feel the need to do this, because he writes in a very different historical condition. However, it is interesting to notice that the line « Libertas animi votique licentia nulla » corresponds with « voto continentiae iam emisso ». But, if you look a few lines below, you will find

something that could apply to the wives or to the women. You can see VI 141-150:

Tum mihi si geminae dextra laevaue sorores  
 haec domita incedens humilis cervice subactos  
 ponderibus detrita humeros atque inscia mentis  
 elatae pariterque animo deiecta modesto,  
 illa gravis vultu pallamque excissa fluentem 145  
 atque assueta malo et parvo contenta paratu,  
 ast, mediam extemplo sese aurea iunget  
 rite Pudicitia et geminis interseret ultro  
 casta comes fidasque agnoscet diva furores  
 moxque et Acidalios compescet saga tumultus. 150

Mauri rewrote the chapter in a poetic manner. This passage seems to be connected with the scene we found before. Before I conclude, I want to think back to the crossroads. As I have read from multiple sources that the Franciscan order, in its various declinations, assumes during the Counterreformation increasingly ascetic connotations, I wonder if the idea of representing saint Francis as a Hercules-Scipio at a crossroads does not derive from this changing and increasingly ascetic predisposition which might have characterized the order in this period. After all, Hercules, like Francis, chooses asceticism.

Two years ago, I wrote to rev. father Yohannes Teklemariam Bache, who runs the Museo Francescano in Rome and who kindly sent me a photo of the painting *Saint Francis* by Matteo Cerezo. He added that, although neither in the bull *Mira circa nos* (1228), nor in Francis' sermons does a mention of a crossroads exist, his predecessor had met a young scholar (an art historian, presumably a woman), who, at only a glance, compared this painting with Hercules. Cerezo was a Spanish painter who worked in the second half of 17<sup>th</sup> century. He lived from 1637 until 1666. We cannot see in the picture either Virtus nor Voluptas, but Francis seems to fight and hesitate. Which way must he push? Since an edition of *Franciscias* was published in 1634<sup>18</sup>, I wonder whether the painter had known of, even if indirectly, Mauri's poem.

<sup>18</sup> *Franciscias, seu d. Francisci Assisiatis Vita ... olim a P. Francisco Mauro Minorita decantata, nunc denuo in lucem edita ...*, Rothomagi, ex typographia Laurentii Maurry, MDCXXXIV.



Saint Francis by Matteo Cerezo

ON VERSE INSCRIPTIONS:  
SOME OBSERVATIONS ON GAETANO BUGANZA'S  
*L'ARTE DI COMPORRE LE ISCRIZIONI LATINE*

PETER KRUSCHWITZ

I. « INCIDE NOTIS MARMORA PUBLICIS ... »

Gaetano Buganza (1732-1812), from Mantua, was an Italian Jesuit *abate* as well as a published author and poet. Augustin and Alois de Backer, in their bibliography of Jesuit writers, summarise his life as follows<sup>1</sup> :

Buganza, Cajétan, né à Mantoue, le 2 Octobre 1732, entra dans la Compagnie le 1<sup>er</sup> Octobre 1750, enseigna près de vingt ans la rhétorique dans divers collèges, et professa depuis la philosophie à Perouse. A la suppression il revint dans sa patrie où il remplit avec zèle les fonctions du ministère évangélique ; il mourut le 12 Avril 1812.

The majority of his known (and hitherto almost entirely neglected) works can be assigned to two main areas, (i) Latin epigraphy and (ii) his own poetry<sup>2</sup>.

As Buganza's earliest epigraphical work, de Backer and de Backer list a piece *De modo conscribendi inscriptiones* (Mantua 1779), calling it a « petit traité rempli d'observations judicieuses »<sup>3</sup>. Almost simultaneously, Buganza published a work entitled *L'epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine* (Mantua 1779)<sup>4</sup>, followed several years later by an annotated anthology of *Epigrafi latine* (Mantua 1790)<sup>5</sup>. In 1803, Buganza published a second edition of the

<sup>1</sup> A. DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la compagnie de Jésus ou Notices bibliographiques ...*, Liège 1856, pp. 210 f., esp. 210. A funerary oration for Buganza, composed and held by archbishop José Speranza, is mentioned in extant literature, but thus far I have not been able to track down a copy of it.

<sup>2</sup> Buganza's epigraphical work finds brief mention in I. CALABI LIMENTANI, *Linee per una storia del manuale di epigrafia latina (dall'Agustín al Cagnat)*, *Epigraphica* 58, 1996, pp. 9-34, esp. 22 f., where the author places Buganza within his intellectual context. Cf. also J. IJSEWIJN, *Morcelli epigrafista tra erudizione umanistica ed arte neoclassica*, in *Stefano Antonio Morcelli 1737-1821. Atti del colloquio su Stefano Antonio Morcelli ...*, Brescia 1990, pp.13-40, esp. 30 f.

<sup>3</sup> The title resembles that of F. POLA's *De modo conficiendi inscriptiones* (Verona 1626).

<sup>4</sup> *L'epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine ridotta a regole, e proposta alla Gioventù dall'abbate Gaetano Buganza Mantovano e dedicata al nobilissimo cavaliere Don Carlo Ottavio ...*, Mantua 1779.

<sup>5</sup> *Epigrafi latine dell'abate Gaetano Buganza Mantovano per servire di continuazione agli esempj della sua epigrafia proposte alla gioventù studiosa di comporre le iscrizioni latine*, Mantua 1790.

*L'epigrafia*<sup>6</sup> — a humble volume of some 92 pages, whose title page exhibits what is presented as a quotation « dall'Od. VIII, del Lib. IV. di Orazio »<sup>7</sup>:

Incidit notis marmora publicis,  
Per quae spiritus, & vita redit bonis  
Post mortem ducibus.

A remarkable misrepresentation, for Horace in *carmen* IV 8, a celebration of the power of poetry, states the exact opposite<sup>8</sup>:

Non incisa notis marmora publicis,  
per quae spiritus et uita redit bonis  
post mortem ducibus, non celeres fugae  
15 reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,  
non incendia Carthaginis impiae  
eius, qui domita nomen ab Africa  
lucratus rediit, clarius indicant  
20 laudes quam Calabrae Pierides, neque,  
si chartae sileant quod bene feceris,  
mercedem tuleris

(Not marble graven with public records, whereby breath and life return to goodly heroes after death, nor the swift retreat of Hannibal and his threats recoiling on himself, nor the burning of wicked Carthage, declare more gloriously the fame of him who came back home, having won his name from Africa's subjection, than do the Muses of Calabria; nor wouldst thou reap thy due reward, should the parchment leave thy worthy deeds unheralded).

While Horace does not deny the (figuratively speaking) life-giving nature of inscriptions in this passage, he says, of course, that inscriptions are, if certainly lasting in nature, substantially less powerful and glorious than the poetry produced by the muse of an outstanding poet (here: Ennius, celebrating Scipio Africanus' achievements). Buganza, clearly delighted by the sentiment of lines 14 f., thus decided to turn the gist of the phrase « non incisa » (of line 13) on its head, when he writes « incide » instead (and still assigns the quote to Horace) — yet he does so without fundamentally contradicting the Augustan poet.

## II. « TUTTO L'ARDOR »

Tweaking the gist of Horace's sentiment ever so slightly, to make it support his own agenda, is hardly an expression of shoddy scholarship on

<sup>6</sup> *L'epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine ridotta a regole, e proposta alla Gioventù dall'abbate Gaetano Buganza Mantovano*, Mantua 1803<sup>2</sup>.

<sup>7</sup> This feature was absent from the first edition.

<sup>8</sup> Hor. *carm.* IV 8, 13-22 (transl. C. E. Bennett).

Buganza's side ; much rather, it is an expression of his genuine passion and enthusiasm for Latin inscriptions — an enthusiasm that he aims to convey to the « Gioventù » for their future benefit<sup>9</sup> :

Eccovi, o Giovani, a quali offro già da piú anni ben di buon grado le mie fatiche, eccovi un nuovo studio da voi ancora non intrapreso, ma ben lodevole, e degno, che con tutto l'ardor dello spirito lo intraprendiate, dico lo studio dell' arte di compor Latine Iscrizioni.

In addition to that, the need for a manual, reduced to a set of rules, guidelines, and instructions, in this area is justified by Buganza as follows<sup>10</sup> :

In mezzo alla sí gran dovizia, che abbiám di Opere, le quali ammaestrano i giovani nell' arte di bene scrivere e prose, e versi, se una tuttavia non ne manca indiritta a ridurre loro alla pratica in uno libro solo l'artifizio tutto anche particolare, e minuto d'ogni componimento, la quale forse altra volta presenterem noi al Pubblico, una certo mancavane istruttrice de' giovani stessi nell' arte di ben comporre le latine Iscrizioni, la quale ora in questo libricciuol pubblichiamo.

The need is further created, Buganza claims, due to the insufficient quality (and often mere falsehood) of a « macchinoso Volume » produced by the late bishop of Teano, Ottavio Boldoni (1600-1680)<sup>11</sup> — a work of some 800 pages, deemed utterly unsuitable for the use (and instruction) of the « Gioventù » by Buganza<sup>12</sup>.

In order to address the « Gioventù »'s ardour, Buganza treats his subject over five main chapters : (i) « Dell'Argomento delle Iscrizioni » (On the inscriptions' general content), (ii) « Del Pensiero delle Iscrizioni » (On the inscriptions' intellectual framework), (iii) « Dell'Orditura delle Iscrizioni » (On the inscriptions' organisation), (iv) « Dell'Elocuzione delle Iscrizioni » (On the inscriptions' wording), and (v) « Della Scrittura materiale delle Iscrizioni » (On the inscriptions' carving). In short, adopting the principles of ancient rhetorical treatises, Buganza breaks down the genesis of a Latin inscription into five quintessential steps (which are, in fact, almost entirely analogous to *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, and *pronuntiatio*), from finding one's material for inclusion to the carving of the finalised product<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 5.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>11</sup> O. BOLDONI, *Epigraphica sive elogia inscriptionesque quodvis genus pangendi ratio ubi de inscribendis tabulis, symbolis, clypeis, trophaeis, donariis, obeliscis, aris, tumulis, hortis, villis, fontibus dissertatur, subjectis exemplis antiquis ac recentibus*, Perugia 1660.

<sup>12</sup> BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 3.

<sup>13</sup> Buganza's dependence on the principles of ancient Roman rhetoric becomes visible in other aspects of his work as well. Note for example his use of classical 'circumstances' in the context of an ideal inscription's structure as given below, section 3. 1, item (iii) 'L'Orditura' (with nt. 27). On the development of this approach cf. e. g. D. W. ROBERTSON JR., *A Note on the Classical Origin of 'Circumstances' in the Medieval Confessional*, *Studies in Philology* 43, 1946, pp. 6-14.

Each of Buganza's five chapters is subdivided into two main sections dealing with both general and specific considerations regarding the subject matter at hand, and each section is richly illustrated by pertaining examples of (usually ancient) Latin inscriptions<sup>14</sup> that seem to be particularly fitting the author's argument. This main body of the text is further supplemented by two substantial sections — one collection of formulaic expressions (« Saggio di Alcune Frasi proprie delle Iscrizioni, secondo l'ordine delle lor Parti »), and one 'appendix' on « Iscrizioni in verso », which, according to Buganza's logic form a distinctive, separate part within the material and thus deserve special treatment.

### III. BUGANZA AND THE LATIN VERSE INSCRIPTIONS

As has become clear already, Buganza's work constitutes a creative and constructive dialogue with ancient practice, based on which he offers instructions for the benefit of his own times. In one respect, this turns his choice of examples into a framework of authoritative paradigms; on the other hand, one must acknowledge that Buganza's approach itself is profoundly informed by ancient practice and the study of ancient evidence (even if the latter, in a majority of cases, is largely the result of his study of editions rather than that of autopsy and independent study). As he chose to separate his observations and considerations on Latin inscriptions in verse from the bulk of his text<sup>15</sup>, it is reasonable to ask why he chose to proceed in that manner — and what he thought he had observed in their composition and presentation that fundamentally separated them from everything else.

Surprisingly enough, Buganza's first observation is not a qualitative, but (largely) a quantitative one<sup>16</sup>:

Dopo di aver parlato distesamente delle Iscrizioni in prosa, che già son le più usate; poichè se ne usano pur anche talora in verso, onde potrebbe a' Giovani qualche volta sorgere talento di farne alcuna di questo genere; io credo mio debito il dir qualche cosa di queste ancora, onde nulla per me si manchi alla piena istruzion giovanile in questa materia.

Of course, prose inscriptions are in much higher demand and therefore need to be the focus of attention, Buganza argues — yet, one may conceivably encounter situations in which verse inscriptions are required, and then the crafts-

<sup>14</sup> In their presentation, and with helpful references, Buganza relies on the editions of Maffei, Gruter, and Fabretti as well as (especially in the case of the Latin verse inscriptions) the anonymous 1521 collection *Epigrammata Antiquae Urbis* published by Giacomo Mazzocchi.

<sup>15</sup> BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., pp. 86-90.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 86.

man's talent is required to rise to the occasion. Consequently, hoping to cater for this particular — if rare — occurrence, Buganza then sets out to instruct his readership in three areas: (i) «Di quante sorte siano le Iscrizioni in verso» (How many types of verse inscriptions there are), (ii) «Se possono usarsi da noi le Iscrizioni in verso» (Whether verse inscriptions may be used by us), and (iii) «Come debbano farsi le Iscrizioni in verso» (How verse inscriptions need to be made).

### III 1. THE INSTRUCTION OF THE «GIOVENTÚ»

Over the three «quesiti», outlined above, Buganza considers the matter of the production of Latin verse inscriptions from three different, yet interrelated angles: (i) their formal composition, (ii) their use (from a historical perspective as well as in terms of future practice), and (iii) their actual design.

As for the texts' formal composition (i), Buganza (in a rather longwinded manner) considers (as in: enumerates) the various options that exist: inscriptions may either consist entirely of verse or contain discrete portions of verse. If the latter, these portions may feature before, after, or interwovenly with regard to the position of the prose part(s), and, of course, the verse element may be shorter or longer than its prose counterpart<sup>17</sup>. In terms of metrical design, Buganza acknowledges two general cases, either full adherence to classical metrical patterns (for which he recommends dactylic hexametres, elegiacs, or iambic verse) or something he chooses to call «verso Ritmico» and that he describes as consisting of compositions «con sola cadenza simile ai versi regolati, v. g. agli Esametri, ma senza prosodia»<sup>18</sup> — a straightforward and comprehensive way to account for the existence, and to advocate the continuation of the production, of texts that in current epigraphical scholarship tend to be called *commatica*<sup>19</sup> or that are described as being written in «prosa affettiva»<sup>20</sup>.

Moving on to the use of verse inscriptions (ii), Buganza allocates significant space (comparatively speaking) to a historical account of the use of verse inscriptions. After considering its Greek origins, Buganza firmly focuses on Latin practice, stylising the Republican period as a process of (slowly) catching up<sup>21</sup>, until the Romans reached perfection in the Augustan period: «nel se-

<sup>17</sup> Ibidem, pp. 86 sg.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>19</sup> Further on this term see P. KRUSCHWITZ, *Überlegungen zum Begriff 'Commaticum'. Theorie und Praxis am Beispiel von CLE Engström 410*, in J. del Hoyo - J. Gómez Pallarès (edd.), *Asta ac pellege. 50 años de la publicación de Inscripciones Hispanas en Verso de S. Mariner*, Madrid 2002, pp. 39–45.

<sup>20</sup> For this concept see e. g. M. MASSARO, *Fra poesia e prosa affettiva in iscrizioni sepolcrali (a proposito di nuove raccolte territoriali iberiche di CLE)*, *Epigraphica* 74, 2012, pp. 277–308.

<sup>21</sup> Interestingly enough, Buganza does not even quote an actual inscription from Republican Rome in this context, but gives a reference to Ennius' famous line «Aspicite o ciues senis Enni imagine formam» instead: BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 88.

colo di Augusto però furono perfette quanto gli altri Epigrammi. Eccone altra elegantissima alla maniera di quegli aurei giorni ... »<sup>22</sup>. The Middle Ages, while used as a generous provider for examples before, receive a rather wholesale dismissal for their verse inscriptions as « imperfette, e basse di stile, e ineleganti di verso » in addition to their being « scorette ancora di prosodia »<sup>23</sup>. It is not until the sixteenth century « in cui rifiorì il buon gusto latino » that Buganza sees significant improvement that mirrors the revival of Latin poetry in that period — an improvement that Buganza himself wishes to maintain and secure through the imposition of five rules<sup>24</sup>:

- (i) use verse sparingly and continuously;
- (ii) use inscriptions that consist entirely of verse (rather than only versified sections);
- (iii) if you have to use inscriptions, on occasion, that mix prose and verse, use the verse section at the end rather than at the beginning or in the middle;
- (iv) always use a well-established, traditional metrical pattern (rather than, say, a modern one);
- (v) apply good taste (according to rules to be established subsequently).

It is through strict adherence to these rules alone, Buganza claims, that one may achieve the standard of the classical period. Everything else is bound to result in what he regards as the likes of the imperfect and tasteless compositions of subsequent periods: « dunque a queste regole attenerci dobbiamo, schifando il contrario ».

So what, according to Buganza, are the rules for accomplishing verse inscriptions written in good taste then? Moving on to his third and final « quesito », he begins with what may come as a surprise, namely that there is no fundamental difference between the production of verse inscriptions (as opposed to those written in prose) — except for their « forma ». Resorting to the outline of his five-step approach, as outlined above<sup>25</sup>, Buganza prescribes that<sup>26</sup>:

- (i) « L'Argomento », as in prose, will have to revolve around a « fatto memorabile »; this however, requires presentation « secundo il gusto poetico »;
- (ii) « Il pensiero », in turn, must be « piú ingegnoso, che semplice », for otherwise the result would be versified prose, not verse;
- (iii) « L'Orditura » must either adhere to a principle established for prose inscriptions, involving coverage of five essential parts (*quis, quare, quando, cui, quod*), or be designed to appeal to the readers' affects<sup>27</sup>;

<sup>22</sup> Ibidem, p. 88.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ibidem, pp. 88 f.

<sup>25</sup> See section 2.

<sup>26</sup> BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., pp. 89 f.

<sup>27</sup> Cf. above, nt. 13.

(iv) «L'Elocuzione» should be genuinely poetic, informed and inspired by (literary?) epigrams of the type that a reader will have read as part of their schooling. If one cannot adhere to that principle, and if one has no intention of doing so, one should not consider writing a verse inscription, but simply stick to prose. The same applies to those who do not exercise rigour in their composition with regard to their words' prosody: «quel, che fecero solo i cattivi Epigrafisti de' secoli rozzi»;

(v) «La scrittura materiale» has to be executed in a particularly beautiful, well-rounded, majuscule script, following the division of the metrical lines («dove cominciano cominciando la riga, e finendola dove finiscono») rather than showing disregard to the specifics of the form («e non regolando le righe a capriccio senza riguardo alla misura del verso»), even if some choose to do so.

The same rules ought to be applied, *mutatis mutandis*, to inscriptions that are not wholly composed in verse (even if they are less desirable on the whole).

Buganza concludes his work with what he presents as the quote of an inscription from Gruter («ardisco raccomandarla colle seguenti parole, che traggio da un'iscrizione Gruteriana»)<sup>28</sup>:

Sit tibi bene qui legis.  
noli mihi maledicere.  
Nequeo ubi non sum respondere.

— a reminder, or so it would seem, of the respect that anyone who is involved in setting up an inscription must have for the honorand: as the dead cannot speak for themselves, «maledicere» (as well as 'dicere male'?) ought to be avoided.

### III 2. BUGANZA'S ENGAGEMENT WITH EVIDENCE

Very much like in the case of the initial 'quote' from Horace, Buganza was not altogether faithful to his source. The quote that he presents as his concluding words, is in fact a blend of (at least) two inscriptions that he found in Jan Gruter's *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae* (1707), namely of items p. DCCCCXXIV 7 (which contains the phrase «sit tibi bene qui legis»)<sup>29</sup> and p. DCCCCXXIII 5 (which in Gruter's presentation contains the phrase «noli mihi maledicere: nequeo in tenebris respondere», slightly altered — albeit with little impact on the gist of the passage — by Buganza in his *L'Epigrafia*)<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 90.

<sup>29</sup> *CIL* VI 3250\*.

<sup>30</sup> The text presents itself as a somewhat curious concoction of *CIL* II 6130 = II<sup>2</sup>/14.3, 1636 = VI 23942 (cf. p. 3529, 3917) and an additional text at the hand of Gruter. It is that latter part, added by Gruter, that Buganza utilises for his purposes.

As this is the second occasion on which Buganza proves to be somewhat less than trustworthy with regard to his faithfulness to the precise wording of transmitted and recorded texts, one must begin to wonder, of course, just how accurate his engagement with his paradigms and models is in less programmatic cases: after all, one might surmise that so far a certain ‘artistic freedom’ has only become apparent in non-‘scientific’, but only in entirely motivational contexts (which may require a certain level of creativity in order to get one’s points across).

Buganza illustrates his section on verse inscriptions with a total of twelve examples, consecutively numbered as items no. 109–120<sup>31</sup>, most of which are drawn from Mazzocchi’s collection<sup>32</sup>. Astonishingly enough, in virtually all cases, one must acknowledge that Buganza took great levels of liberty in his presentation (or the argument that he generated around his collection). In particular:

– no. 109 «Hic iacet Helvidius fatis extinctus iniquis / egregius iuvenis causarum orator honestus»: «Mazzocchi p. 71» [= *CIL* VI 9241 (cf. p. 3469, 3895) = *CLE* 425 = *ILS* 7746] — Buganza presents the text as an example for an inscription that consists of verse in its entirety. This is true for the version of the text that he provides, but is untrue for the version that Mazzocchi (p. LXXI<sup>v</sup>) gives, where a third line adds the honorand’s age in plain prose («qui vixit annis XXX»). In actual fact, the text has been read as «D(is) M(anibus). | hic iacet Helpidius fatis | extinctus iniquis egregius iuvenis | causarum orator honestus qui | vixit ann(os) XXX», rendering Buganza’s use of this text altogether irrelevant.

– no. 110 «Vitae Palladium raptum flevere Camoenae / fleverunt populi quos continet Ostia dia, Iulius Nicephorus pater infelix fecit»: «*Lo stesso* p. 30» [= *CIL* VI 20152 (cf. p. 3524) = VI 34127 = *CLE* 606] — Mazzocchi (p. XXX<sup>t</sup>) presents the first line as «VITE PALLADI RAPTVM FLEVERE CAMENAE», which Buganza alters on two occasions, namely (i) with regard to the spelling of Camenae (Camoenae) and (ii) for the incomprehensible phrase VITE PALLADI; Buganza’s solution «vitae P/palladium» is hardly better: the text has now more plausibly been established as «ut te, Palladi, flevere» eqs.

– no. 111 «M. Aemilius M. F. Ianuarius / Catilianae Marcianae coniugi / incomparabili dulciss. pientiss. / castiss. quae vixit ann. &c. / invade quid gaudes. illa hic mihi mortua vivet / illa meis oculis aurea semper erit»: «*Lo stesso* p. 27» [= *CIL* VI 11082 (cf. p. 3507) = *CLE* 1298 = *CIG* 06501 = *IG* XIV 1353 = *IGUR* II.1, 310] — Mazzocchi (p. XXVII<sup>v</sup>) gives the text with a different (equally made-up) line division, without abbreviations of the superlatives, and — most importantly — with the correct reading of the female name «Catiliae» (which Buganza corrupted into «Catilianae»). Buganza claims that this text shows «il verso poi, e la prosa prima»<sup>33</sup>, but, in actual fact, the in-

<sup>31</sup> Verse inscriptions feature in earlier parts of the volume as well, but in no instance does Buganza dwell on their poetic nature. In that regard, they may be excluded from our consideration at this point.

<sup>32</sup> See above, nt. 14.

<sup>33</sup> BUGANZA, *L’epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 86.

scription concludes with an additional couple of lines in prose (unambiguously pertaining and linked to the main text, if — according to Mazzocchi's depiction — described on the altar's pedestal).

– no. 112 « Antiochus pater / Debit hoc natus nobis praestare duobus / ut cineres patrias dederet inferiis. / sed quoniam dirae genuerunt fata volucres / te Basse ereptum flevimus ante rogam. / Aricinia Nais mater »: « *Lo stesso* p. 109 » [= *CIL* VI 12307 (cf. p. 3510) = *CLE* 1050] — Buganza adduces this example as evidence for « il verso in mezzo alla prosa », which, to some extent, is correct, except that Mazzocchi (p. CIX<sup>r</sup>) exhibits a rather fuller text of the inscription (which consists of two poetic parts, framed at the beginning, in the middle, and the end by short prose lines — in other words, it is also an example of prose in the middle of verse!). Buganza normalises Mazzocchi's « inferis », when he writes « inferiis », and he ignores the additional v (i. e. « v[iva] » ahead of « Aricinia Nais mater »). Why Buganza chose to curtail even the text of the middle prose bit, where the inscription reads « v(ivus) C(aius) Curtius C(ai) l(ibertus) Antiochus pater », and merely renders it « Antiochus pater » is unclear.

– no. 113 « Hic Probina iacet gracilis cito rapta marito &c. / haec fuit in luce ista annos XVII. / m. X dies XX. / aeternosque levis possidet umbra lares. / omnia sic repetunt iura locosque suos &c. »: « *Lo stesso* p. 46 » [= *ICUR* I 3903 = *CLE* 1339 = *ILCV* 3330] — Mazzocchi (p. XLVI<sup>r</sup>) gives a rather more extensive text (Buganza's quote only starts some six lines into Mazzocchi's version), and Buganza reads « iacet » where Mazzocchi has « iacit » (which is an appropriate correction, of course. Buganza's line division of the prose part does not conform to Mazzocchi's version. In actual fact, as more recent editors have shown, the composition of this tablet and its text is rather more convoluted than Buganza realised).

– no. 114 « Silvae sacra semicluse in Fraxino » eqs.: « *Spond. Miscel. Antiq.* p. 84 »<sup>34</sup> [= *CIL* XII 103 (cf. p. 805) = *CLE* 19 = *ILS* 3528] — Largely a faithful rendering, except that Buganza corrupts Spon's reading « perque montis Alpico » (line 4) and gives « per montes et Alpico », for no apparent reason.

– no. 115 « Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti / bis quinos denos quae vixit annos aetatis »: « *Fabretti* p. 252 » [= *CIL* VI 12853 (cf. p. 3512) = VI 34060 = *CLE* 548] — A substantially curtailed version of Fabretti's text, giving a mere two lines of a significantly longer text.

– no. 116, a blend of two Ennian distichs reported separately in *Cic. Tusc.* I 34, as presented by Mazzocchi (p. CXXIII<sup>r</sup>, not p. 223, as Buganza claims)<sup>35</sup>. Buganza's version corrupts Mazzocchi's readings on several occasions, most notably in giving « hec » for « heic » (in the line « hic uestrum panxit maxuma facta patrum »).

– no. 117 « Quandocumque levis tellus mea conteget ossa, / incisum et duro nomen erit lapide, / siqua tibi fuerit fatorum cura meorum, / ne grave sit tumulum visere saepe meum. / et quicumque tuis humor labetur ocellis / protinus inde meos defluat in cineres »: « *Maffei Mus. Veron.* p. 164 » [= *CIL* VI 25617 (cf. p. 3532) = *CLE* 965 (cf. p. 857)] — an accurate rendering of Maffei's (inaccurate and incomplete) version of this inscription (which is safely dated to A. D. 10 by the names of this year's suffect consuls, as Buganza rightly claims).

<sup>34</sup> A reference to J. SPON, *Miscellanea eruditae antiquitatis* ..., Frankfurt a. M. - Venezia 1679, which presents itself as a supplement to Gruter's collection.

<sup>35</sup> Cf. BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 88 nt. 1.

- no. 118 « Functa iaces hic sed vivisque Secundo / Lelia tua debent nec benefacta mori »: « Mazzocchi pag. 178 » [= *CIL* V 3653 = *CLE* 1043] — A significantly curtailed, selective rendering of the text at Mazzocchi (p. CLXXVIII<sup>v</sup>), which is inaccurate in itself. Buganza assumes a rather late(r) date for the composition of this piece, but the text would appear to belong to the second century A. D.
- no. 119 « Q. Cetronius Q. f. Publ. Passer &c. / vixi quod volui semper bene pauper honeste / fraudavit nullum quod iuvat ossa mea »: « Mazzocchi p. 66 » [= *CIL* VI 2489 (cf. p. 3369, 3835) = VI 32649 = *CLE* 991 = *ILS* 2028] — Buganza neglects Mazzocchi's line division and writes « Publ. » where Mazzocchi (rightly) has « Pub(lilia scil. tribu) » as well as « fraudavit » where Mazzocchi (again: rightly) has « fraudavi ».
- no. 120 « Flamen item dumvir / quaestor pagique magis/ter Verus ad Augus/tum legato munere / functus pro novem / obtinuit populis se / iungere Gallos urbe / redux Genio pagi hanc / dedicat aram »: « Iscrizione Bajonese » [= *CIL* XIII 412 (4, p. 4) = *CLE* 260 = *ILS* 6961] — Buganza gives this inscription without reference to any previous edition, suggesting first-hand knowledge. The transcription is at odds with the text's actual line division and orthography.

The picture that emerges from this detailed examination of Buganza's examples (and their presentation) is precarious. While Buganza was careful to mention his sources, and while on the whole he has done so with sufficient accuracy<sup>36</sup>, accuracy of the texts he presents is the exception rather than the rule (both with regard to the received text and to the actual text, as far as this can be established)<sup>37</sup>. This is only partly due to lack of attention to detail. More commonly, just as observed with regard to the poetic quotes at the very beginning of the book and at its very end<sup>38</sup>, Buganza chose to interfere with his texts' presentation and wording to make the evidence match his normative statements for the indoctrination of the « Gioventù ».

#### IV. SOME FINAL CONSIDERATIONS

To identify and to dwell on the shortcomings of the scholarship and instruction manuals of previous generations, while necessary to an extent, is a problematic undertaking — an exercise that requires Buganza's modern counterparts to tread lightly, for their own scholarship, too, may (if lucky!) be reconsidered in the future. Of course, it would be rather shocking (for better and for worse) if, almost one quarter of a millenium after Buganza first published his *L'Epigrafia*, no progress on the matter had been made.

<sup>36</sup> But note the mistake in the reference for no. 116, as listed above.

<sup>37</sup> A similar level of sloppiness may be claimed for the Greek inscription that BUGANZA, *L'epigrafia*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 88 adduces in the context of his historical overview of the pedigree of Graeco-Roman (inscribed) epigram: λαμπάδα | νεικήσας | συν ἐφή|βοις τήνδ' ἀ|νέθηκα. Εὐ|τυχίδης | πᾶς ὄν | Εὐ|τυχίδου | Ἀθμονεύς (*IG* II<sup>2</sup> 3005, which belongs to the first century A. D. rather than a particularly early age, as Buganza seems to think).

<sup>38</sup> See sections 1 and 3. 1 (towards the end).

That does not mean, however, that his work, even if now of no relevance to professional typographers and of no consequence to professional epigraphists, does not have its merits. In actual fact, Gaetano Buganza's confidently presented treatise *L'Epigrafia* provides modern scholars with more than one remarkable opportunity to reflect on current practice and on current attitudes. There are three areas in particular that deserve brief mention — in lieu of a conclusion to the present considerations.

First, Buganza, while firmly promoting a classical paradigm for the creation of new texts, firmly believes in the unity of the genre — a genre for which he identifies certain ups and downs in terms of quality. This puts him in an intellectual (antiquarian) tradition of the seventeenth and eighteenth century that can be observed elsewhere, but that appears to be of little relevance to modern epigraphists with their narrow(er) focus on institutionalised time periods and geographical contexts as studied in present-day institutions of historical research<sup>39</sup>. This creates an impression of discontinuity of practice where, in actual fact, continuity and continuous, organic change prevailed.

Secondly, while Buganza's attempts to impart practical knowledge onto the « Gioventù » may be seen as a distraction now, it raises the question to which degree it is legitimate to disentangle the study of historical manifestations of a cultural practice (such as the epigraphic habit of the ancient world) from considerations and understanding of its practical, technical production aspects and its materiality. This does not only affect issues of craftsmanship, but also matters of transmission of technical knowledge through manuals and pattern books advising on the composition of such texts<sup>40</sup>.

Thirdly (and lastly), even though Buganza jeopardised his professional integrity by his problematic approach to the evidence and its presentation, one must acknowledge that certain points that he made offer a valid perspective on the material that epigraphists — and classicists — still study today (and that they ought to study to a higher degree still in order to achieve a more profound understanding of their subject). In particular, one should note the consideration that Buganza gives to the formal artifice of Latin verse inscriptions. This concerns his attempts to conceptualise clearly poetic inscriptions that are not written in any fully developed traditional metre (*commatica*)<sup>41</sup> just as much

<sup>39</sup> A similar observation has been made, for example, for Henrik Ernst (1603–1665); cf. P. KRUSCHWITZ, *Lateinische Epigraphik zur Zeit des dreißigjährigen Krieges: Eine Trouvaille*, Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia s. III 81, 2009, pp. 501–518.

<sup>40</sup> On this hugely contentious matter, initially discussed and explored by R. CAGNAT, *Sur les manuels professionnels des graveurs d'inscriptions romaines*, Revue de philologie 13, 1889, pp. 51–65, see most recently M. G. SCHMIDT, *Carmina Latina epigraphica*, in C. Bruun - J. Edmondson (edd.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford 2014, pp. 764–782, esp. 772 (with a digest of more recent research).

<sup>41</sup> See above, section 3. 1 with nt. 19 f.

his desire to create a somewhat more holistic approach to what constitutes poetry rather than to rely on levels of perfection in metrical design as a sole criterion. Certainly, Buganza's distinctions between verse and versified prose on the one hand<sup>42</sup> and verse that is either let down or supported by other aesthetic features in its material manifestations on the other<sup>43</sup>, will not constitute the final verdict on this matter. But in many ways these approaches, even in their apodictic and normative rigour, are vastly more helpful, and true to the study of a form of art, than the minimalist approaches that were adopted by scholars from the late nineteenth century onwards focusing on metrical design alone. In that respect, one must hope that Buganza's « tutto l'ardor » will catch on after all, if based on a rather more appropriate methodology and substantially more adequate treatment of the evidence.

<sup>42</sup> See above, section 3. 1 on (ii) « Il pensiero ».

<sup>43</sup> See above, section 3. 1 on (v) « La scrittura materiale ». — One must note with approval recent attempts to vindicate the relevance of formal presentation and text layout in the appreciation of inscribed Latin verse; see in particular the recent monograph by M. LIMÓN BELÉN, *La compaginación de las inscripciones latinas en verso. Roma e Hispania*, Rome 2014 (to mention but one quintessential study of this previously understudied field).

HVMANIORA



## GRAECORUM DECUS

HORATIUS ANTONIUS BOLOGNA

Hellada iam petitura, domum tristissima linquis;  
 labitur ex oculis lucida gutta tuis.  
 Duceris Aegaeas sine matre, puella, per undas,  
 quam retinet maestam, patre cubante, soror.  
 Extremus tristisque dies properatur et acri, 5  
 deficiente viro, corda dolore replet.  
 Egressura, senem tremulum complexa tenebas,  
 pectore membra premens canitiemque tuo.  
 «Tempus adest. Nunc perge citis», ait ille serenus,  
 «gressibus et tardum linque, puella, senem. 10  
 Protegat ipse Deus, Christus comitetur et ipse  
 te repleat Sanctus Spiritus ille Dei.  
 Tranquillum faciat Virgo terraque marique  
 inclita pervigili lumine neptis iter.  
 Invenies cinerem mutum cum veneris aedes 15  
 tempore post longo, Iulia dulcis, avum.  
 Hellada perge, puella, citis nunc gressibus amplam.  
 Te comitem capiat casta Minerva libens».  
 Tristis abis tardumque senem maestissima linquis,  
 qui multum docuit prata per ampla pius. 20  
 Tristis abis largumque manu manantia fletum  
 lumina deterges, matre monente, gravis.  
 Caeruleas, moriente die, dum pergis in undas,  
 incolumem mollis te comitatur Amor.  
 Te properante, Minerva venit per nubila, firmis 25  
 loribus aripedes Delius urget equos.  
 Imbriferos retinet ventos Neptunus acerbus,  
 ne cymbam iactent, te gradiente, cavam.  
 Somniferum mittit Zephyrus lenemque susurrum  
 undarum, pellit nubila nigra manu. 30  
 Nocte silent venti, mutum per aethera luctus  
 feminei resonant, corda misella gemunt.  
 Aegaeum resonat pelagus suspiria maesta:  
 corda misella virum funera dira piant.

35 Quam multos iuvenes undae mersere, per oras  
     aequoreas pellit corpora nuda virum.  
 Hic undis gelidis pueri merguntur inermes:  
     pacifici fugiunt bella cruenta viri.  
 Hic luctus audire potes gemitusque profundos,  
 40      nomina, quae mater sedula voce vocat.  
 Aegaeis pueri multi moriuntur in undis,  
     quae cymbas mergunt instabilesque rates.  
 Quos miseros Aquilo gelidus Boreasque nivosis  
     horrisonis flabris mortiferisque necant.  
 45 Quas lacrimas retinent undae, quae vota parentum  
     noctibus obscuris corripuere faces!  
 Libertas quos alma nequit retinere domoque  
     servitium pellit funere triste viros.  
 Astriferum recipit caelum te, Iulia, mite;  
 50      nubifugos ventos vespere flare iubet,  
 vastum qui tenues volitent cymbamque per aequor  
     incolumem servent grataque flabra ferant.  
 Nocte Venus comitatur amica dieque Cupido,  
     qui mulcent hominum pectora firma leves.  
 55 Illa favet pectus tenerum dulcesque susurros,  
     silvae dum frondes flabra secunda movent;  
 suscitatur iste tener iaculis suspiria, vasti  
     remigium pelagi dum leve findit aquas.  
 Festivis resonat navis concentibus ampla,  
 60      ad numeros iuvenes languida membra movent.  
 Praescindens rigido puppis levis aequora rostro,  
     nec Boreas audet tangere lene latus,  
 nec spirans Aquilo gelidus pervertere pontum  
     tranquillum, pluviis vorticibusque Notus.  
 65 Cum felix venias, tranquilla per aequora vecta,  
     Attica mirificas pandit amoena plagas.  
 Conspicis ante oculos celebres tu dulcis Athenas,  
     Cecropium scopulum, templa superba deum.  
 Te florens, apium dives, mulcebit Hymettus,  
 70      quem patulae quercus, lilia picta tegunt;  
 quem viridi decorat croceoque colore genista,  
     purpurei flores, nulla salicta virent;  
 nec fluvius nec rivus aquae fecundat agellos:  
     hic pluviae rarae sicca per arva cadunt.  
 75 Accipiet laetus brachiis Piraeus apertis;  
     in molis lapides tunditur unda fremens.

Virginis in summa divae tu rupe Minervae  
 mirificum templum, signa superba vides.  
 Conspicis et muros, quibus hanc tum cingere rupem,  
 numina tutari constituere duces. 80  
 Filius artifices iussit renovare Cimonis  
 acropolin celsam, moenia vasta potens.  
 Primores gentis Phidiam iussere peritum,  
 qui signum faceret, sancta sacella deae ;  
 artificem validos iuvenes castasque puellas, 85  
 ducentes pompas, sculpere munus, equos ;  
 acropolin decorare novis portisque superbis,  
 quas gradiens celsas, sole nitente, vides.  
 Conspicis hic quae nunc teneant musea per urbem  
 signa quibus clari multa fuere viri. 90  
 Acropolin Phidias templis ornavit et altas  
 extruxit portas Callicratesque deae.  
 Ingentes surgunt Pario de marmore postes,  
 Pentelico fulget celsa columna secus.  
 Marmoreo nitidum caelum spectante sacello, 95  
 ignea per liquidum flamma per aethra micat.  
 Acropolis decus ipsa vides templique superbi  
 mirificam molem, pignora sancta deum.  
 Hanc victrix sedem petiit divina Minerva :  
 prosperat atque viret dulcis oliva secus. 100  
 Palladium manibus poteris contingere baccam,  
 quam Phoebus radiis, Iulia, clarus alit.  
 Sole fruens Zephyroque levi tepidique Favoni  
 temperie grata, templa tueris iners.  
 Quae lustrans oculis, memora levis arva paterna 105  
 iam nive brumali tecta, furente Noto.  
 Acropolin lustrat Phoebus dum luce superbam,  
 intrepidus nautas casta Minerva tegit ;  
 e scopulo celso, gelidis venientibus Austris,  
 longinquum pelagus protegit una libens. 110  
 Pergis Erechtheas memora cum dulcis ad arces  
 luctificos casus, bella cruenta, neces.  
 Cecropiam violens rupem face barbarus olim  
 combussit tremula, sancta delubra deum.  
 Tu pueri cineres teneri matrisque senisque, 115  
 ossa virum pedibus nescia corde premis.  
 Excelsae paries rupis nunc sanguine manat,  
 quem fudere graves magnanimique viri.

Ingentes memorans luctus, maestissima pergis  
 120 quo statuam Phidias contulit ipse deae.  
 Barbarus huc avidus nitidi congegit acervum  
 argenti, cyatos, aurea vasa, viros.  
 Barbarus hinc Xerxes avidus dominatur, ubique  
 Persarum tumidus castra referta videt.  
 125 Crudelis percussa premens vestigia Xerxis,  
 funde deae facili capta dolore preces.  
 Percipis hic pueri fletus matrisque querellas,  
 virginis intactae verba misella gravis.  
 Conspicis hinc flammam tremulam, quibus ille misella  
 130 corda agitabat iners barbarus ante deos.  
 Tecta deum, miranda virum monumenta per urbem,  
 Persarum exuviae, muta tropaea iacent.  
 Ictinus propter fluvium sublime sacellum  
 Aegeos instruxit, plebe iubente, sato.  
 135 Magnificum templum, Pario de marmore factum,  
 nunc tuitur celso rudera monte silens.  
 Quam multos iuvenes heros multasque puellas  
 eripuit tauro, nece patrante, fero!  
 Concubitu pueros foedo taurusque puellas  
 140 polluit in castris, arva cruore replens.  
 Quos tepido dominus flentes iam semine crudus  
 commaculat, captus corde furente mero.  
 A quotiens mortem, quotiens se matre necatum,  
 se numquam natum maluit ipse puer!  
 145 Maluit ipsa puella mori, quam turpia corpus  
 posset obire videns, nocte cadente, mala.  
 Moenibus ex altis oculos nunc, Iulia, verte  
 longius in pelagus, qua Salamina iacet.  
 Planities collisque virens cecinere furore:  
 150 «Libertas, cives, pectora dura vocat.  
 Barbariem sancta manibus nunc pellite terra;  
 destructis armis, currite, corde feri.  
 Virtutem videant nati, quae pectora matres  
 prodiderint patrio, Marte vocante, solo.  
 155 Ora maris, Salamina videt, quae virtus in illis  
 militibus fuerit, quae ferat acer amor».  
 Intentis oculis, animo miraris alacri,  
 quae fuerit clades, quae ferat ira deum.  
 Cecropia, fletum retinens, ex arce per ampla  
 160 aeriis pennis aequora muta seces:

virtutem memorans magnam Graecosque potentes  
 exornant iterum laude tropaea virum.  
 Te meditante, venit, volitans per aethera purum,  
 lassus Erechtheus nuntius, ista ferens:  
 «Fugarunt illinc hostes regemque superbum 165  
 Cecropidae cives, qua maris unda fremit.  
 Murmurat ora levis lymphis ubi saxa lavantur:  
 “Pugnarunt fortes, hic periire viri.  
 Libertas quos clara facit, clarique feruntur  
 longa per aeva simul laeta per ora virum”. 170  
 Conspice nunc pelagus vastum, quid et insula dicat  
 de virtute virum, quid canat unda tibi:  
 “Barbarus hic misere periit, qui templa deorum  
 sacrilega crudus diruit ille manu.  
 Hic meritas soluit poenas, hic crimina cuncta 175  
 advena crudelis, caede patrans, luit.  
 Hinc domiti fugiunt homines regesque minaces,  
 armis devicti. Quod mare lene canit.  
 Viribus hinc homines fractos ingentibus arcent  
 intrepida cives, urbe clamante, manu. 180  
 Arbitrium, tibi quod dulces tribuere parentes,  
 caeruleum pelagus pectora cuncta docet.  
 Laurea sarta feri, manibus donata tenellis,  
 militis ornarunt tempora flava nuper”.  
 Quae monumenta feris videas, quae mira tropaea 185  
 civibus a dederint, Iulia, laeta precor.  
 Libertas mala quae Graecis ferat, Hellada turbet  
 discrimen rerum, conspice. Cuncta ruunt.  
 Hinc rerum moderator abest rectusque minister,  
 turpia qui vitet fortis, honesta ferat. 190  
 Miltiades utinam veniat, quem barbarus odit,  
 clarus Aristides pellat ab urbe malos.  
 Nunc sileam, quae cor toleret, quae tristis oportet  
 lumina conspiciant muta, per arva vagans.  
 Praeclari veniant homines, qui tempore prisco 195  
 innumeros hostes vi pepulere feri.  
 Paupertate frui cuncti potuere per aevum  
 longum, cum populus munera multa daret.  
 Graecia nunc iterum capitur, nunc barbarus instat;  
 impunes rapiunt ampla per arva fures. 200  
 Moenibus his lictis, tenera comitante Minerva,  
 sollicitis gradibus perge per arva levis.

Nunc Marathona gravis meditans, contende, valentes  
 claram qua mortem tunc obiere viri.  
 205 Umbra tuos comitatur adhuc mea, Iulia, gressus,  
 felix quae doceat nomina magna virum.  
 Hostibus hanc nunc linque citis iam gressibus urbem;  
 conspice quanta lupi munera dente vorent.  
 Si quis te doctus doceat, quae crimina patrent,  
 210 indigna fugias tristis ab urbe mea;  
 lugeat ille ferus, clarum Marathonia pugna  
 quem facit et magnum, prata tuente manu.  
 Miltiadem populus laetus comitetur in altum  
 Cecropium saxum, mactet ut ipse boves.  
 215 Quis ideo dictis, valeas, dulcissima virgo.  
 Te comitetur Amor, docta Minerva diu ».

Incolumem laetamque vehunt te sidera muta  
 curribus incertis prata per ampla gravem.  
 Perge citis, per aperta silens, Marathonia prata  
 220 gressibus: hic servant clara sepulcra viros.  
 Illud iter faciens, memores vestigia duri  
 militis, illa premas, Iulia, maesta, precor.  
 Sanguine saxa manant, tepidum quem sidera nocte  
 guttatim gelida pectore maesta legunt.  
 225 Militis et nomen memores, quae verba per aethra  
 sparserit a moriens, litora curva premens.  
 Attica qui cursim per pascua venit Athenas,  
 ad populum dixit: « Vicimus ». Inde perit.  
 Ad noctem mediam spoliis exercitus amplis  
 230 venit onustus ovans, magna tropaea ferens.  
 « Vicimus! Hinc noster potuit depellere miles  
 infestas acies! Acropolisque manet!  
 Vicimus! Hos superis tauros mactemus et agnas!  
 Vicimus! Accipiat spicea sarta Ceres! ».

235 Cum venias Marathona fremens, quam gloria sedem  
 legerit et servet Graecia grata, vides.  
 Cum loca sancta vides, sileas! Peragrarare per arva  
 incipias, quaerens hic monumenta virum.  
 Te per aperta vehunt celeres montana per arva,  
 240 dum Phoebus currum temperat acer, equi.  
 Planities patet ante pedes, ubi numina tantum,  
 dstrictis armis, progenuere decus.  
 Barbarus huc venit trepidans pelagoque relicto  
 instruxit turmas, sorte premente, miser.

Miserunt hominumque duces tam milia multa, 245  
 quae regum nullus legerat ante ferox.  
 Navibus egressas acies turmasque minaces  
 imperio regis disposuere duces.  
 Planities hic ampla patet, prope murmurat unda ;  
 iam spirat Zephyrus, qui Marathona fovet. 250  
 Militibus turmisque fretum dum navis onusta  
 angustum vehitur, pectora muta gemunt.  
 Libertas timet et cives hortatur, ad arma  
 ut currant celeres, Martia dona petant.  
 Armorum fragor hic ingens attingit et astra, 255  
 hic equitum strepitus terret et alta ferit.  
 Hic gladius micat et fulgor fugat unus ocellos  
 flammigeri Phoebi, caelivagantis equi.  
 Parvus non timet hic Graecus pulsare gigantem.  
 Planities testis vera per aeva docet. 260  
 Ingentem tumulum trepidans pete, Iulia ; flore  
 heroas ornes pectore grata, precor.  
 Ante viros tu, nixa genu, virtute celebres,  
 cum memores mortem, concita funde preces.  
 Planities Graecis tam vasta videtur et hosti 265  
 sic angusta, cito milite plena siet.  
 Non validi clarique viri, sed corde leones  
 intrepidi vastum tunc petiere locum.  
 Non hominum tum signa patres posuere superba  
 ad tumulum celsum, qui pia corda tegit ; 270  
 marmoreos tamen hic cives posuere leones,  
 virtutis vigiles indomitique ferae,  
 pugnarunt quoniam fortes velutique leones  
 innumeros Persas tunc obiere feri.  
 Huc quondam iuvenis veni, comitante parente, 275  
 ut viderem tumulum mutus, alacre decus.  
 Ipse pater meme docuit, quae florida tellus  
 conservaret eo nomina clara loco.  
 Nulla vides hic tecta deum, quia corpora divum  
 hic habitant omni tempore propter aquas. 280  
 Terra micat fulgore novo radiisque coruscis,  
 cum tenebrae veniunt, nocte cadente, leves.  
 Cum meditans sedeas gelidas prope fluminis undas  
 montibus ex altis luna serena micat.  
 Verte, puella, graves oculos, ubi proelia quondam 285  
 ardebant, campus milite plenus erat.

Muta sedens, animo poteris tunc fingere pugnam,  
 qua Graecus pepulit barbara damna procul.  
 Hic, ubi lassa sedes, virtus tunc fulsit et arma  
 290 Miltiadis vigilis. Conspice : fulget adhuc.  
 Et lapides narrare solent, quos duxerit ille,  
 quos cives dederit casta Minerva duci.  
 Muta per arva gravis peragrans, iam vespere solem  
 luna fugat rutilum, iam maris unda silet.  
 295 De caelo nigrae veniunt tacitaeque tenebrae,  
 quae lassis suadent dulce quiete frui.  
 Arva tacent, nullosque boves nullasque capellas  
 conspicias ; in caulis pasta quiescit ovis.  
 Hospitium praebet modicum Marathoniam tellus :  
 300 hic remanent rari, luce cadente, viri.  
 Tranquillum tamen et somnum blandumque ministrat ;  
 membra cito reficit lassa, puella, quies.  
 Oceanum linquens vastum per aethera laetus,  
 incipit igniferos ducere Phoebus equos ;  
 305 lampadis immensum collustrat lumine mundum,  
 surgere pastores agricolaeque iubet.  
 Flammea per patulas rimas lux atque fenestram  
 ingreditur violens, lumina clausa ferit.  
 Dum somnus lassos oculos et membra relinquit,  
 310 surgis et una diem laeta subire paras.  
 Sarcina iamque parata manet prope stragula picta,  
 dum vincis strophium, crine tegente genas.  
 Raeda venit citius, tepido dum lumine Phoebus  
 collustrat tumulum, fana serena tegens.  
 315 Hoc scriptum posuere duces epigramma severum,  
 pectora quod doceat vera superna virum :  
 TENDITIS HVC OMNES METAM PROPERATIS AD VNAM  
 VITAM PRO PATRIA FVNDERE DVLCCE FVIT  
 HVC CIVIS MISERE VIROS FVIMVSQVE LEONES  
 320 HELLADA NOS MAGNAM FECIMVS ANTE VIROS.  
 Tempore post longo saxosa cacumina montis  
 conspiciens, gaudes : visere fana potes,  
 quae Lacedaemoniam virtutem tempus in omne  
 mirificam servant, gente studente parum !  
 325 Vespere Thermopylas tanges pede, Iulia, lasso :  
 extenuata rotae curriculique sono.



35 una cum conchis, vel planctu in voce larorum,  
qui fluctus et lucem adeunt ad caerulea apertos.

Nunc, sibi tantum mare splendet undis  
et vadis crispis creat usque spiras  
quas rosas dicas, ubi spuma volvit  
mobilem amictum :  
40 nulla tempestas veniet, minuta  
ecce, salsedo labiis manebit  
hancque vox verbis dabit, inde solvet  
in liquidam echon ...  
aequor, at, nutans nebulis vaporis,  
45 nil fretis turget, sed eis lacunis  
quae struunt fundo magicas figuras  
et quasi luces  
indicant nostris oculis, per ipsas  
piscium suaves sequimur choreas,  
50 quaerimus rubras prope saxa stellas  
quae retrahunt se,  
ne quis has raptet : satur inde sole,  
alter ardentem dat amorem ab imis  
alteri, ut pulchrum est : mare tum videmur  
55 nare animorum.

ARS DOCENDI



## A PROPOSITO DI UN POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PIETRO ARRIVABENE

MATTEO FRIVOLI - MAURO PISINI

Per la città di Pienza gli ultimi dieci anni sono stati segnati da importanti ricorrenze, quali il VI centenario della nascita di Pio II (1405-2005) e i 550 anni dalla dedizione della Cattedrale (1462-2012), oltre che dalla morte di Papa Piccolomini (1464-2014).

In questa cornice, si è unito ai festeggiamenti pientini Orazio Antonio Bologna, con la pubblicazione dell'*editio princeps* di un poemetto di quasi mille versi, in latino, dedicato proprio a Pio II da Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504), umanista, segretario del card. Francesco Gonzaga, dal 1461 per circa un ventennio, poi, uomo di curia e fiduciario di più Papi, in rapporti sempre molto cordiali e amichevoli con il card. Giovanni Arcimboldi, per diventare, infine, vescovo di Urbino, dal 1491 alla morte<sup>1</sup>.

Molto preparato negli studi letterari, fin da giovane, Arrivabene imparò a padroneggiare la composizione poetica in latino, riuscendo a conciliare un' apprezzabile originalità di stile sia con una scrupolosa fedeltà alle norme della prosodia, sia con il patrimonio lessicale e sintattico della classicità più pura, incoraggiato e sorretto, soprattutto per quest'aspetto, dall'orgoglio di condividere la nazionalità mantovana con il principe dei poeti augustei, Publio Virgilio Marone.

Bologna arricchisce la collana *Sapientia ineffabilis*, diretta da Manlio Sodi, acuto suggeritore di questo studio e instancabile promotore di cultura, con la prima edizione a stampa dei 25 distici introduttivi e degli 881 esametri, che Arrivabene compose all'età di appena 22 anni, a partire dal 1461, in onore del Papa umanista, in un clima di forte apprensione per tutta la Cristianità occidentale, a causa della recente caduta di Costantinopoli sotto il controllo dei Turchi (1453).

Il proposito dichiarato del poemetto è quello di ripercorrere la storia dell'umanità, dalla creazione fino all'età contemporanea, per dimostrare l'azione della Divina Provvidenza dietro l'elezione di Enea Silvio Piccolomini al pontificato e incoraggiare Pio II nel perseguimento del suo progetto di indire una nuova crociata, per coordinare le forze dei principi cristiani d'Europa, conte-

<sup>1</sup> Giovanni Pietro Arrivabene, *Pontifici Sit Musa Dicata Pio* ("La mia poesia sia dedicata al Pontefice Pio"), Introduzione, trascrizione e traduzione dal latino a cura di Orazio Antonio BOLOGNA, Presentazione di Manlio SODI, Roma, IF Press, 2014, 128 pp.

nere l'avanzata ottomana verso i Balcani e il Mar Mediterraneo, liberando quelle terre che, fino a pochi decenni prima, erano state non solo i centri strategici per la difesa e la diffusione della religione cristiana, ma anche, piú in generale, i principali ponti commerciali fra Oriente e Occidente, simboli gloriosi di quello che restava dell'antico Impero Romano, quindi della storia, della cultura e dell'identità del nostro continente<sup>2</sup>.

Del resto, l'editore non si è limitato a offrire una semplice trascrizione dell'unico manoscritto membranaceo che tramanda il testo (BI-CAS-1317), conservato a Pienza, nella Biblioteca di Palazzo Piccolomini, ma lo ha anche corredato di una valida introduzione, ricca di informazioni codicologiche, paleografiche, storiche e biografiche, soprattutto, per quanto riguarda l'autore e il dedicatario, nonché della prima traduzione in italiano, seguita da un commento ampio e attento.

In ossequio al carattere divulgativo dell'opera, il cui obiettivo principale è quello di farla conoscere a tutti i lettori interessati e suscitare in qualche studioso il desiderio di condurre, in futuro, un lavoro scientifico piú approfondito sul carme, per l'interpretazione italiana Bologna si è ispirato agli insegnamenti di modelli illustri, come san Girolamo (*epist.* 57), Cicerone (*De optimo genere oratorum*) e Orazio (*Ars poetica*). Così, dopo aver escluso la forma poetica, per la quale sarebbe dovuto ricorrere all'endecasillabo e a perifrasi poco efficaci, che lo avrebbero costretto o a banalizzare l'originale, o a renderlo piú complesso, alla fine, ha optato per una prosa ritmica « fedele tanto alla lettera e allo spirito del Poeta, quanto al verso latino, con le sue ingenuità e il facile entusiasmo, che oggi, a distanza di tempo e con una cultura in parte diversa, inducono quasi al sorriso » (p. 27).

Perciò, possiamo dire che perla di questa edizione è la versione, equilibrata e moderna, come raramente capita di leggere nelle traduzioni dai classici. Merito particolare dello studioso è averci offerto un'interpretazione discorsiva dei punti piú lenti, o eruditi, dovuti alla natura giovanile del testo e alla sua struttura, essenzialmente, virgiliana, densa di citazioni, riprese, imitazioni.

Doveroso aggiungere che, quando si traduce, prestando particolare attenzione sia al testo complessivo, sia ai singoli termini, come ha fatto Bologna, l'operazione letteraria che ne risulta non è solo una sintesi seria del piú antico esercizio scolastico, ma assume anche il valore di un profondo dialogo men-

<sup>2</sup> Vd. p. 19: « Il Poeta, come tutti i dotti umanisti adopera quanto di meglio offrono gli autori classici, per celebrare, con sempre rinnovato ardore, la fede cristiana. E lui, che aveva approfondito la teologia, perché destinato al sacerdozio, esalta l'opera creatrice di Dio con un afflato di vero credente, che si vede minacciato dalle potenze infernali, incarnate dai Turchi, i nemici piú accaniti della Cristianità. Come colto e attento osservatore della Storia, antica e recente, l'Arrivabene intuisce bene quali profondi rivolgimenti culturali arreca la dominazione turca ».

tale tra l'autore che scrive e la percezione del lettore-interprete che trasferisce il testo in altra lingua. Qui, dove il tempo non produce distanza, due intelligenze si incontrano, parlano, si conoscono, spinte da una curiosità spontanea.

Questo pregio, proprio di pochi traduttori, ha, da un lato, il merito di aver proposto all'attenzione dei lettori la freschezza dell'italiano attuale che, oggi, per fortuna, rispetto al passato, si usa senza più pregiudizi, anche nelle interpretazioni degli autori antichi, con la stessa chiarezza della lingua parlata, senza preziosismi retorici e inutili calchi ritmico-accentuativi di natura accademica, ormai fuori tempo, nonostante chi li difende, e di nessuna attrazione per chi, mediamente colto, non sa sempre ricondurre i termini tradotti ai rispettivi latini, dall'altro, quello di aver evidenziato il pensiero essenziale, quasi sempre storico e politico, di ogni esametro, riproposto frontalmente, nel rispetto concettuale dei termini e delle strutture sintattiche.

Bologna ha dimostrato qui grande capacità nel perseguire, dall'inizio alla fine, questi obiettivi che, nel complesso, presentano la traduzione come un *continuum* molto piacevole e vivo, modello di riferimento per chiunque vorrà affrontare sfide simili, non solo con i poeti umanistici, ma, più in generale, con gli scrittori greci e latini di qualsiasi età.

Anche il commento rivela il carattere in parte impegnato, in parte divulgativo del lavoro e, oltre a offrire in diversi punti una parafrasi esplicativa del testo latino e dei suoi molteplici contatti con il linguaggio allusivo della classicità, si concentra anche sullo spessore letterario e intertestuale del poemetto, mettendo in evidenza sia le solide competenze dell'autore in ambito metrico e stilistico, sia la sua profonda conoscenza della letteratura antica, come di quella italiana e, in particolare, della *Commedia* dantesca, della storia di Roma, della Sacra Scrittura, oltre a dimostrare una buona preparazione in teologia e astronomia.

Ne è un valido e sufficiente esempio il proemio, in distici elegiaci, che si apre con un'ampia rievocazione dell'impresa di Perseo contro Medusa, conclusa da una schiacciante vittoria dell'eroe, grazie all'intervento provvidenziale dei fratelli divini, Minerva e Marte, rispettivamente patroni della scienza e della guerra. Non solo i nomi delle divinità pagane, ma anche i riferimenti attinti dalla mitologia classica impreziosiscono la poesia dell'autore ed esprimono il compiacimento dell'umanista cristiano che sa di rivolgersi a un dedicatario parimenti cristiano e umanista, ma, allo stesso tempo, dissimulano dietro l'allegoria, l'appello accorato a tutto il continente europeo e ai suoi principi a riscoprire i valori dell'eroismo antico, affidandosi devotamente all'aiuto illuminante di Dio e all'assistenza della Vergine Maria, per fronteggiare e schiacciare, una volta per tutte, la nuova minaccia, rappresentata dall'avanzata della potenza musulmana.

Anche l'ampia *recusatio* o *dissimulatio* che segue immediatamente, in cui Arrivabene dichiara la propria inferiorità, rispetto alla missione poetica che

sta per intraprendere, rende omaggio a una ricca e raffinata tradizione poetica, mentre la dedica encomiastica, con cui si conclude il proemio, esorta papa Piccolomini ad approfittare della sorte favorevole, che gli ha concesso di sedere « in vertice mundi » ( v. 33 ), per assumere ed esercitare pienamente quell'*au-toritas* universale, che il soglio petrino gli ha affidato e, in virtù della speciale assistenza celeste di cui gode, sollecitare un'azione collegiale di tutte le forze della Cristianità contro i nuovi barbari che premono ai confini, minacciando di distruggere selvaggiamente quell'ordine pacifico che Dio stesso ha stabilito in Europa.

A vivacizzare l'edizione concorrono, infine, la riproduzione fotografica in bianco e nero di un medaglione realizzato da Piero Sbarluzzi, in occasione del VI centenario della nascita di Pio II, collocato in Piazza di Spagna a Pienza ( p. 29 ), e quella a colori di alcune pagine del manoscritto originale ( pp. 124-127 ), che consente di apprezzarne sia le decorazioni con le miniature policrome, sia la « nitida ed elegante scrittura rinascimentale con molti compendi » ( p. 14 ).

## DE QUOTIDIANO LATINAE LINGVAE IN VITA SACERDOTIS PAROECIALIS USU

DYLAN SCHRADER

Prisco Romanae Ecclesiae more sacerdotes Latinum scire, immo « bene callere »<sup>1</sup>, debent. Lapsus autem Latinarum litterarum apud clerum haud ignotus est. Lapsus inquam lamentabilis, quamvis utilitas Latinae linguae nostris temporibus pro capulari aut longe petita a multis habeatur, quia mihi sacerdoti paroeciali Latinae linguae scientia, licet ex mea parte pinguis et crassa, fructum affert centuplum. Suadeo enim sacrorum alumnis et clericis, invita etiam Minerva, ut Latinae linguae discendae pro viribus operam dent, quae non solum academicis rerum pristinorum arcana rimantibus, sed etiam clericis animarum curam habentibus plurimum prodest, et quidem propter nimium pastorale commodum. Propositum igitur est mihi paucis verbis adumbrare quomodo lingua Latina non solum ex amore erga sermonem Romanorum, qui veluti « gloria sacerdotum » merito laudatur<sup>2</sup>, verum etiam ob ministerii adiumentum, sit sacerdotibus colenda.

### I. SACRA LITURGIA

« Linguae Latinae usus, salvo particulari iure, in Ritibus Latinis servetur »<sup>3</sup>: sic Concilium Vaticanum II, quod etiam statuit, ut laici, sacerdotibus adiuvantibus, partes et responsiones suas Latine proferre discerent<sup>4</sup>. Siquidem ergo Latina lingua in liturgia sit servanda, oportet sacerdotes textus Latinos ad liturgiae celebrationem spectantes intelligant. Liturgiae autem celebratio, etiamsi Latine non peragatur, quandam Latinae linguae scientiam saepius postulat. Librorum enim liturgicorum rubricae praenotandaque Latine exarata sunt, quorum versiones vulgares aut desunt, saltem ad libros nuper in lucem editos vel emendatos quod attinet, aut vim Latinarum instructionum plenam interdum non expriment. Praeterea, sunt multa responsa ad dubia proposita, quae commentariis *Notitiae* vel *Acta Apostolice Sedis* Latine divulgantur. Facultas legendorum legis liturgicae fontium in celebrationibus disponendis sacerdotes iuvat.

<sup>1</sup> *Codex iuris canonici* (1983), c. 249.

<sup>2</sup> Pius XII, *Magis quam*, AAS 43 (1951), 737: « Latina lingua, gloria sacerdotum ».

<sup>3</sup> Concilium Oecumenicum Vaticanum II, *Sacrosanctum Concilium*, 36.

<sup>4</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 54, et *Musicam sacram*, 47.

Latinae linguae usus sacerdotibus divinum Officium quotidie persolventibus, etiamsi Latine ex parte tantum recitent, inaestimabiliter prodest. Hymni Officii proprii, verbi gratia, qui saltem in versione Anglica omitti sunt, praebent pulcherrimum fontem pietatis et doctrinae, praesertim cum proprietates singulorum temporum et festorum patefaciant. Praeterea Officium divinum, sicut et Missam aliosque ritus, secundum antiquiorem formam, sacerdotibus Romani ritus licet peragere ad normam celeberrimarum litterarum Summorum Pontificum. Quaedam familiaritas antiquioris formae, etiam sacerdoti quin illam celebret, clariorem reddit formam liturgiae recentiore, eiusque 'artem celebrandi' enutrit.

## II. PRAEDICATIO

Latina lingua, sicut et aurea illa Graeca, nexum inter clerum huius aetatis et maiores nostros tam statuit, ut eorum non solum doctrina, sed etiam verba ipsa ac pulchritudo praesent. Sapientia quidem veste Latinae linguae induta est<sup>5</sup>, veste autem, quae momentum proprium secum fert. Quo igitur magis vestis doctrinae ipsa perspicitur, eo melius mens auctoris vera intellegitur. Plurimi enim sunt sermones necnon in Scripturam commentarii Patrum, sanctorumque Doctorum Latinorum. Qui igitur Latine legat, non suo ipsius ingenio tantum, sed etiam acutissimis sanctorum perspicentis nititur. Licet nonnulli ex sermonibus sanctorum in linguas vulgares sint versi, manet tamen maior pars, quae Latine tantum legi possit. Sensus insuper et pondus verborum illustrium auctorum Latinorum aliis linguis vix apte redduntur.

Qui orationem sacram sit habiturus, eum praebere audientibus flores oratorum optimorum, sacrorum Patrum, Doctorum et sanctorum, quibus Christianum cor calefiat et mens alatur, oportet. Si enim ipse sensum ceperit, auditoribus aliquid saporis porrigere poterit. Scripturas ipsas sine dubio explicabit non quasi omnino disiunctas, sed prout in Ecclesia per tot saecula traditas.

## III. CASUS PASTORALES

In ambitu paroeciali haud raro fit, ut dubium sive de re morali sive de sacramentis aliaque huiusmodi, de quibus enchiridia theologiae moralis antiquiora tractare solent, oriatur<sup>6</sup>. Si quis, verbi causa, de validitate baptismatis peculiaribus adiunctis collati rogaverit, sacerdos qui enchiridia, tractatus et

<sup>5</sup> Ioannes XXIII, *Veterum sapientia*, 2.

<sup>6</sup> Volumina a Felice F. CAPPELLO conscripta, c. t. *Tractatus canonico-moralis de sacramentis*, et illa a Benedicto B. MERKELBACH, c. t. *Summa theologiae moralis*, inter alia, in ministerio pastoralis persolvendo me adiuvant. Quoad rem doctrinalem, volumina c. t. *Sacrae theologiae summa* a B. A. C. edita et opus illud clarissimum a Denziger inceptum et porro continuatum, ut alia omitam, saepius ad manum habeo.

fontes decretorum Sanctae Sedis adhibeat, clarius et certius respondebit. Sententiis sat perpensis et in manualibus antiquioribus convenienter ordinatis lectitandis, clericus iudicium sapientiorum facile consulere potest, quo quippe quandam suae conscientiae pacem inveniatur.

Multi sunt tractatus et libelli Latine exarati, qui quaestiones pastorales proponant et solutiones probatorum auctorum bene disponant. Praeclarum exemplum est opus illud sancti Alphonsi, *Theologia moralis*, sed et eius *Praxis confessarii*, quibus sanctus Doctor de casibus pastoralibus medullitus tractat. Non necesse est, ut omnis sacerdos totam rem moralem aut sacramentalem de novo confingat. Nam qui fontes adhibeat, ad manum — praesertim ope interretis — optima paene omnia opera sine mora et gratis habebit. Dicendum est etiam Latinitatem seu stilum talium operum procul distare a Cicerone aut Vergilio et forsitan multo faciliorem lectu hominibus nostri temporis habendam esse. Ne igitur vereantur clerici suscipere volumina huiusmodi et iisque operam dare legendi!

#### IV. COLLOQUIUM CUM HOMINIBUS ALIARUM NATIONUM

Litteras electronicas a clericis necnon laicis alienigenis, quorum patriorum sermonum ignarus sum, grato animo interdum accipio. Oportet igitur ut inter nos Latine scribamus, si aliam non habuerimus linguam communem. Libelli quoque et symbolae ab hominibus alieni sermonis Latine scriptae colloquium inter homines diversarum gentium fovere queunt. Recordor, verbi gratia, quandam symbolam Latine conscriptam in ephemeride Polonica, ceteris lingua Polonica — cuius verbum prorsus nullum intellego — scriptis, quae mihi optatissima fuit et plurimum valuit. Auctori illi gratias refero quod linguam adhibuit Latinam. Sermo quidem Latinus fuit et re vera esse potest nexus, qui clericos laicosque ubicumque in mundo dispersos, et quidem cunctos cum decessoribus nostris, coniungit.

#### V. CONCLUSIO

Latina lingua denique clericis clavi est, quae reserat thesaurum Romanae Ecclesiae, quo recluso locupletissima praestatur notitia rerum ad ministerium pastorale spectantium. Non tantum de bono honesto vel delectabili, ut ita dicam, agitur, sed etiam de bono utili. Hortor igitur sacerdotes ne tergiversentur, sed ut magis magisque linguam illam commodissimam, Deo nostro optimo adiuvante, satagentes colant.



## APPENDIX



## ARGUMENTA

CURANTE MAURO PISINI

HISTORICA ET PHILOLOGA

E. Della Calce, *Tullo Ostilio, «clemens legis interpret», nel processo ad Orazio: una rilettura di Liv. I 26, 8-12*

Huius articuli auctor studiosis viris novam proponit interpretationem Liviani loci, qui est I 26, 8-12, ut, quomodo Tullus Hostilius in causa Horatii se gesserit, subtilius inspiciatur. Hic enim sententia indagatur, qua vera regis auctoritas definitur, cum ipse «clemens legis interpret» (I 26, 8) dicitur. Attenta huius definitionis interpretatio, partim, philologum sinit peculiarem clementiae notionem investigare, prout in verbis historici apparet, partim, regis personam rimari, praecipue, quod pertinet ad ideologiam principatus, ab ipso Augusto excogitatum.

*L'articolo si propone di dare una nuova lettura di Liv. I 26, 8-12, tesa ad analizzare il ruolo che Tullo Ostilio svolse realmente durante il processo di Orazio. In particolare, il punto centrale dell'analisi è la definizione del re, quale «clemens legis interpret» (I 26, 8), che consente, da un lato, di indagare la specificità del concetto di 'clemenza' nel passo liviano, dall'altro, di studiare la personalità del sovrano in rapporto al sostrato ideologico augusteo.*

✧

S. Mollea, *Seneca e la «turba fortunae»: per il testo di epist. 68, 11*

Locus est quidam in Senecae ad Lucilium epistula 68, 11, quem multi viri docti corruptum putarunt quique ita legitur: «est tanti ab omnibus vinci dum a me fortuna vincatur cuius turbae par esse non possum». At Senecae eiusdem *Phoenissarum* versibus 214 sq. cum superiore sententia collatis, lectio «cuius turbae» codicibus VQPb tradita, confirmari videtur. In hac enim fabula poeta Antigonem ita dicentem inducit: «turba fortunae prior abscessit a te iussa», ubi verba «turba fortunae» clare probant coniunctionem «cuius turbae», quae relativa dicitur, accurate esse confictam.

L'Epistula ad Lucilium 68, 11 di Seneca presenta un apparente problema testuale. I manoscritti VQPb leggono: « est tanti ab omnibus vinci dum a me fortuna vincatur cuius turbae par esse non possum ». Il nesso relativo « cuius turbae » che, in genere, ha creato problemi ai filologi, può, tuttavia, essere difeso grazie a un confronto con i vv. 214 sgg. delle *Phoenissae* dello stesso Seneca: « turba fortunae prior abscessit a te iussa ».



P. Pinotti, « *Funus triumpho simillimum* »: un Leitmotiv nella *Consolatio ad Liviam*

Hac indagine philologica *Consolatio ad Liviam* inquiritur, qua perspicue patet quomodo philosophus pluribus huius operis locis analogicam collationem proponat inter publicum Drusi funus et sollemnem triumphi pompam qua, repentina morte correptus, iuvenis ille est prohibitus. Hic vero ipsa Fortuna inducitur veste ornata triumphali, quae nova est omnino imago a Seneca efficta quaeque nusquam in vulgatis huius deae imaginibus invenitur.

Nella *Consolatio ad Liviam* il tema del 'trionfo negato' a Druso dalla morte prematura appare come Leitmotiv che l'autore sviluppa in tutta l'opera, sottolineando l'analogia tra funus publicum e pompa triumphalis, in cui perfino la rappresentazione della Fortuna si ispira al tema del trionfo, ma in modo del tutto inedito per l'iconografia tradizionale della dea.



S. A. Robbe, 'Martiri' e 'confessori' nella *Storia ecclesiastica di Rufino di Concordia*: un confronto con Eusebio

Eusebius opera nonnulla in *Historia ecclesiastica* collegit a primaevis religionis christianae saeculis usque ad suam aetatem conscripta (ut fuerunt, e. g., *Martyrium Polycarpi*, *Epistula de Lugdunensibus martyribus* et alii quoque loci ex operibus Iustini martyris, Dionysii Alexandrini ac Phileae Thmuitani de prompti), quorum auctores, per temporum successiones, verbis inter se haud raro diversis usi sunt ad explanandum quid ipsi de martyrio deque fidei confessione cogitaverint. Quae vertens in Latinum sermonem, Rufinus tam copiosum vocabulorum thesaurum (ex quo, e. g., voces 'testis', 'martyr', 'passio', 'confessor' derivatae sunt), ad rectam uniuscuiusque naturam interpretandam adhibuit. Haec igitur investigatio, quibusdam sumptis exemplis ab interpretatione Latina *Historiae ecclesiasticae*, probabili ratione ostendit Rufinum verba quae 'martyrium' proprie enarrant, non modo sueta usurpasse forma,

sed varias eorum significationes esse secutum, quas in exemplari ad verendum proposito invenit traditas, sed eum esse quoque opportune interpretatum quid sua aetas de martyrio, in universum considerato deque peculiari eiusdem forma, quae sine sanguine dicitur, palam senserit.

*Nella Storia ecclesiastica Eusebio riuni documenti prodotti in tempi diversi (per es. il Martyrium Polycarpi, la Lettera sui martiri di Lione, passi di Giustino martire, Dionigi Alessandrino, Filea di Thmuis) che, nell'uso della terminologia, riflettono varie fasi e interpretazioni del fenomeno martiriale. Traducendo questi passi in latino, Rufino ricorse a un vocabolario piuttosto variegato (vd. l'uso di termini come 'testis', 'martyr', 'passio', 'confessor' ecc.). Questo articolo, attraverso alcuni esempi tratti dalla versione latina della Storia ecclesiastica, mostra che l'uso non sempre univoco del vocabolario relativo ai martiri è dovuto sia all'influenza delle oscillazioni presenti nel modello, sia al nuovo contesto storico e culturale, in cui erano riconosciute anche forme incruente di martirio (martyrium sine sanguine).*



P. d'Alessandro, *Niccolò Perotti segretario del cardinal Bessarione in missione a St. Andrä an der Traisen*

Nicolaus Perottus, archiepiscopus Siponti, cardinalis Bessarionis familiaris, legatus Apostolicae Sedis in Germania, monasterium s. Andreae, cis Traisimam, canonicorum regularium ex ordine s. Augustini invisit et christianam monachorum vitam novatis normis emendat. Cuius rei acta, e ff. 120-123 deprompta, qui adservantur in armario XXXIV 7 tabularii secreti Vaticani, hic primum eduntur.

*Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto e familiare del cardinal Bessarione, legato pontificio in Germania, visita e riforma il monastero di St. Andrä an der Traisen dei canonici regolari di s. Agostino. Edizione degli atti sulla base di Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXIV 7, ff. 120-123.*



O. A. Bologna, *Un'inedita iscrizione benedettina ad Alassio*

Inscriptio quaedam Latina, brevis et elegans, nondum typis proposita, patet insipientibus in puteali lapideo incisa. Ea tamen verba, licet pauca, efficiunt ut rei investigator, qui eorum originem nunc primum inquirat, clare intellegat quibus de causis illic sint insculpta, quo ab omnibus evidentius legerentur. Quae vero, etsi prima specie parvi videntur pretii, recte nihilominus possunt

comprehendi, si multi quidem casus, qui saec. XV Alaxinos turbaverunt, attempto considerentur animo. Tunc enim temporis, inter Benedictinos monachos, qui coenobia quaedam in Gallinaria insula possidebant quique super loca finitima suam auctoritatem exercebant, Albingaunensem episcopum, in cuius potestate necnon spiritali ditione erant Alaxini et ipsa Alaxii res publica, quae in illa regione suum vindicabat imperium, variae ac violentae contentiones exortae sunt. Lapidum puteale, quod haec omnia suis verbis testatur, a. MCDLVI affabre exstructum, praeter sententiarum concinnitatem, pulchras et elegantes Gothorum litteras exhibet.

*Una scarna, inedita, pregevole iscrizione latina, incisa intorno alla sponda di un pozzo, offre al ricercatore l'occasione per indagare l'origine e, in particolare, i motivi che hanno spinto il committente a dettare quelle parole, collocate, mediante il manufatto, in un punto visibile a tutti. La breve e, in apparenza, insignificante iscrizione si comprende solo considerando le travagliate vicende di Alassio nel XV secolo, durante il quale, per il possesso di quel territorio, ci furono violente lotte tra i Benedettini dell'isola della Gallinara, il vescovo della vicina Albenga e il comune della città. Il manufatto è stato realizzato nel 1466 e l'iscrizione, a parte la qualità del latino, è in eleganti caratteri gotici.*

✧

G. Dalla Pietà, *Francesco Mauri's Franciscias : a preparatory work*

Inter doctos plane constat, saec. XVI, genus epicum Latinum maxime floruisse. Multae fuerunt causae cur hoc genus poemata saepe exararentur. Litterati enim, Aeneide prae mentis oculis habita, non solum eius sermonis splendorem imitari solebant, sed etiam Aristoteleis et Horatianis praeceptis, quae inde a saec. XVI pluris solito fieri sunt coepta, insistentes, eo spectabant ut, carmina scribendo aggressi, ita lectores suas in res raperent, quo unum sane argumentum maius, prae ceteris, esset in carmine ipsumque maxime perspicuum legentibus evaderet, aut ut deorum vel caelitus concilia inducerent. Haec igitur aliaque tenoris fere eiusdem summa cura tractabant. Ceterum, patet eos ab antiquis, licet invito, haud raro discessisse, quotiens herois alicuius vitam narrarent, quotiens belli cuiusdam vices ex integro describerent, quamvis a mediis prope rebus incipere viderentur. His adde quod, cum schisma, saec. XVI, in Europa exortum esset, sive iis qui Catholicam religionem retinuerant, sive illis qui ab Ecclesia Romana discesserant, sacra argumenta ita exponere moris erat, prout doctrina, quam singuli profiterentur, iisdem videbatur suadere. Si quis, demum, poemata perpenderit quibus indices *Christias* atque *Franciscias* a Marco Hieronymo Vida et Francisco Mauri, saec. XVI, in publicam lucem edita, statim videbit quo usque apud utrumque

poetam Concilii Tridentini placita valuerint. Itaque, ad rem scite enodandam, auctor huius commentationis, Francisci Mauri *Francisciados* selectos locos intento animo inspicit ac lectoribus considerandos profert.

*The author proposes a concise analysis of the lengthy Latin poem (nearly 13 thousand verses) entitled Francisias, written by the Franciscan cleric Francesco Mauri during the latter half of the 16th century, and first published in 1570. The poem is constructed according to Aristotelic canon, which requires unity of action, an introductory narrative in medias res and frequent digressions (for example, the scene in which saint Francis is at a crossroads, and must choose between the path of Pleasure and that of Virtue). The poet also seeks to adapt the figure of the saint to new religious precepts established by the counter reformation. The resulting narrative is rather fragmentary and confused, but not lacking interest. The Franciscan source which the poet generally refers to is the Legenda Maior of saint Bonaventure. It is proposed, insofar as it is possible, a comparative analysis of the poem, with contemporaneous Italian language poetry (for example: L'Italia Liberata da' Goti by Gian Giorgio Trissino) and comparisons with the most celebrated poem Christias by Marco Gerolamo Vida.*



P. Kruschwitz, *On verse inscriptions: some observations on Gaetano Buganza's L'arte di comporre le iscrizioni latine*

Caietanus Buganza S. I. (1732-1812), abbas Italicus, scriptor idemque poeta, olim, publici iuris fecit libellum qui *L'arte di comporre le iscrizioni latine* inscribitur eoque, antiquis usus exemplis, huius artis aemulos docet quibus rationibus inscriptiones Latinae sui temporis sint conficiendae. Consideratione dignum est propemodum ei sollerti curae fuisse cum singulas inscriptionum phrases et exteriorem earum formam, vel ipsum verborum lapicidam, tum vero textuum auctorem nec non eos qui, postea, easdem legerent. Qua arte Buganza egerit de scripturis epigraphicis (quarum peculiarem naturam considerat quibusque elaborandis — ut ipse adseverat — plurimum studii atque ingenii est tribuendum, ut ipsae omni ex parte expolitae succedant), quae sint scriptionis huiusmodi virtutes, aut vitia itemque quomodo opus eruditi illius et attineat ad ortum epigraphiae Latinae et ad progressionem horum studiorum usque in hodiernam aetatem, hoc articulo perspicue demonstratur.

*Gaetano Buganza (1732-1812) was an Italian Jesuit abate as well as a published author and poet. Among other pieces, he published a work called L'arte di comporre le iscrizioni latine, in which he teaches how to craft Latin inscriptions based on his study of ancient models. It is particularly noteworthy that he gives equal consideration to content and form, to production and reception. Focusing on Buganza's treat-*

*ment of inscribed Latin verse ( as a peculiar sub-genre, that deserved special treatment in Buganza's work ), the present article reflects on virtues and shortcomings of his work and its position in the development of Latin epigraphy as an academic field of study.*

#### ARS DOCENDI

M. Frivoli - M. Pisini, *A proposito di un poemetto latino di Giovanni Pietro Arrivabene*

Quo sollemnius anniversaria quaedam celebrarentur ad Pientinae urbis decus illustrandum, Horatius Antonius Bologna editionem principem, quae dicitur, edendam curavit poematis cuiusdam a Ioanne Petro Arrivabene ( 1439-1504 ), circa annum 1461, Latine conscripti, cum adhuc iuvenis esset admodum, cui *Pontifici sit Musa dicata Pio* est index et quod ipse Pio II, Pontifici Maximo, clarissimo renatarum litterarum fautori nec non scriptori clari nominis, devota dicavit reverentia. His enim versibus poeta eum vehementer hortatur, ut ipse principes christianos totius Europae quam primum impellat ad vires mutuo consociandas, ne, post captam a Turcis Constantinopolim ( 1453 ), novo bello in eos sub cruce Christi excitato, a tantae recipierandae urbis consilio ignavi desistant, sed hoc iterum velint strenue temptare et consequi. Volumen est igitur magni pretii non modo propter nunc primum typis editum manu scriptum membranaceum, quo textus est adservatus et traditus, sed etiam propter dives operis prooemium, una cum poematis in Italicum sermonem translatione quae, quod ad vivum, perspicuum, elegantem linguae usum, cui eximie respondet, vere hodierna dici potest quaeque est interpreti maximae laudi. Huic, praeterea, amplius additur commentarius quo varias quaestiones studiosus aggreditur ad carminis formam, stilum, historiam pertinentes ex quo facile colligi possunt Ioannis Petri Arrivabene et scientia subtilis in arte metrica adhibenda et ipsius classicum dicendi genus quod Vergilium aliosque poetas redolet, ne dicatur de quibusdam Dantis *Comoediae* locis, quos ille suo more in herois usurpat, variat, recreat, vel de notionibus iis innumeris quas e vicibus Romanorum historicis, e Sacris Litteris, vel etiam ab ipsa theologia et astronomia deprompsit unde iisdem suum respergeret opus.

*Per festeggiare degnamente alcune importanti ricorrenze della città di Pienza, Orazio Antonio Bologna ha curato la pubblicazione dell'editio princeps di un poemetto in latino che Giovanni Pietro Arrivabene ( 1439-1504 ), intorno al 1461, dedicò a Pio II, papa umanista, per esortarlo a coordinare le forze dei principi cristiani d'Europa e bandire una nuova crociata, a seguito della caduta di Costantinopoli sotto il controllo dei Turchi ( 1453 ). Il volume offre non solo la prima trascrizione dell'unico manoscritto membranaceo che conserva il testo ( BI-CAS-1317 ), ma anche una ricca intro-*

*duzione e la prima, pregevole, traduzione in italiano dell'opera, corredata di un ampio commento, da cui si può rilevare sia l'apprezzabile competenza metrica e stilistica dell'Arrivabene sia la sua erudizione nel campo delle letterature classiche e volgari — in particolare della Commedia dantesca — per non parlare delle sue conoscenze relative alla storia di Roma, alle Sacre Scritture, alla teologia e all'astronomia.*



D. Schrader, *De quotidiano Latinae linguae in vita sacerdotis paroecialis usu*

Quae sit linguae Latinae utilitas et in excolendis presbyteris et in regendis paroeciis nostrae aetatis auctor hoc scripto conatur ostendere, sive quod ad sacram celebrandam liturgiam spectat, sive quod ad Evangelium pertinet nuntiandum, vel ad alia quoque munera quae parochus in ministerio suo solet exsequi, nec non in mutuis iis vitae commerciis quae, dum ipse res sacras curat, cum diversarum gentium hominibus ei cotidie occurrunt.

*The author shows the usefulness of the Latin language for priests of our time in parish life, especially in celebrating the sacred liturgy, in preaching and in many other pastoral occasions and eventually in communicating with people of other languages.*



## AD LECTOREM

Annalium quidem de Latinitate, quos Opus Fundatum incepit, alteram seriem ab anno MMXIII p. Ch. n. Academia nostra Pontificia edendam curat. *Latinitas* colligit docta opuscula vel Latina vel alia lingua scripta tam de historicis philologisque quam de arte docendi, una cum Latinis carminibus epigrammatisque optimorum huius aetatis poetarum.

Inde ab anno MMXIII p. Ch. n. bina quotannis volumina typis imprimuntur, quae a Romanis typographeis 'Palombi & Partner' nuncupatis apud tabernas librarias pervulgantur. Si autem nostra volumina domi accipere cupis, pecunia apud publici cursus diribitoria ad annalium nostrorum nomen potest referri:

Latinitas, ccp 51875003 - iban IT31O0760103200000051875003 ( BPPII-TRRXXX ABI 07601 ).



Since 2013 our Papal Academy, continuing the tradition of Opus Fundatum Latinitatis, publishes the new series of *Latinitas*. The review is divided into three sections: Historica et philologa, Humaniora, Ars docendi. Scientific articles are written in Latin or in modern languages. The section Humaniora gives space to the contemporary Latin literature.

Since 2014 *Latinitas* come out twice a year. It is distributed in bookstores by Palombi & Partner (Rome). To receive it at home, payment can be carried out by bank transfer to Latinitas, Account number 51875003 (BPPIITRRXXX ABI 07601), iban IT31O0760103200000051875003.



Continuando la tradizione dell'Opus Fundatum Latinitatis, sin dal 2013 la nostra Accademia Pontificia pubblica la nuova serie di *Latinitas*. La rivista è organizzata in tre sezioni: Historica et philologa, Humaniora, Ars docendi. I contributi scientifici sono scritti in latino o nelle moderne lingue di cultura, la sezione Humaniora è invece riservata alla letteratura latina contemporanea.

A partire dal 2014 *Latinitas* esce in due fascicoli semestrali, che possono essere acquistati in libreria (distribuzione Palombi & Partner di Roma). Per riceverli a casa è possibile pagare l'abbonamento con bollettino postale o con bonifico intestato a:

Latinitas, ccp 51875003- iban IT31O0760103200000051875003 ( BPPII-TRRXXX ABI 07601 ).

Typis impressum Romae  
mense Iulio  
MMXVI